DISCORSO

CRITICO-APOLOGETICO

SUGLI

ORDINI REGOLARI

COMPOSTO

DA V. CASTRONUOVO

IN OCCASIONE

DI UNA CANTICA PUBLICATA IN PALERMO

DAL PRETE

D. NICOLÒ DI-CARLO





NAPOLI
DAI TORCHI DI SAVERIO GIORDANO
1843.

Vizio egli è dell' umana malignitade sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare.

Tacito citato dal Perticari.

Non è sano discorso il tirare le conseguenze dal particolare al generale; nè giustizia il confondere i tristi co' buoni; nè onestà il crederli tutti tristi; nè modestia il tenere in pregio unicamente se stesso. *V. Monti.*

INTRODUZIONE

Una triplice genìa di uomini dissennati ha fatto in ogni secolo segno delle sue calunnie gli Ordini Regolari, cioè i falsi Politici, i Semidotti, i falsi Cristiani. I primi, nella cui bocca suona sì alto il nome di Patriottismo, di Filantropia, di pubblica felicità, li riguardano come misantropi, ed egoisti, siccome un peso inutile della terra, una pianta parasita della società. Gli altri gonfi di una posticcia, ed aerea erudizione, sfiorata dagl' indici, e dai frontispizi, ed usi a deliziarsi nelle favole del Pignotti, nelle novelle di Casti, e in cotali altri virulenti libercoli, siedono a scranna, non altrimenti che la Pizia sul tripode; rigidi Aristarchi dei Cenobiti, scarabocchiano contro di essi satirici carmi così alla peggio raccozzati; ove poi loro avvenga d'imbattersi per via in quei grami, dimenano il capo, aggrizzan la fronte, li guardano in cagnesco, schiudon le labbra ad un amaro sorriso, e borbottan fra' denti che i Monaci sono una vile bordaglia di vagabondi, e di ignoranti. Gli ultimi più perigliosi, invasi da falso zelo, da fanatismo, appuntano gli occhi sulla festuca dei

Frati (1); spargono tuttogiorno commiserazioni patetiche sul loro tralignamento, e vorrebbero riformarli a lor posta. Tutti poi si riuniscono in un punto, cioè in volere rinovvellati contro i Monaci gli eccidi dell'Inghilterra (2), della Francia (3), e della Spagna, in volere sterpate fin dall' ime radici le società religiose. Ignoranti, ingrati, invidi, maligni tutti! Altro non fanno che ripetere le viete ingiurie, le viete imposture dei nostri antichi nemici, degli Eretici, e dei miscredenti, già confusi, e folgorati fin dal secolo XIII da quel sommo Dottor della Chiesa, del quale Gesù Cristo medesimo fornì l'elogio, dico da S. Tommaso di Aquino (4), e da mille altri Scrittori benemeriti della Cat-

---

(1) . . . . . . *Egomet mi ignosco, Maevius inquit.*
Stultus, et improbus hic amor est, dignusque notari.
Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? At tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi.
Horat. L. 1. Satyr. Satyra 3.

(2) Sandaro — *De origine, ac progressu schismatis anglicani, editus, et auctus per Odoardum Risthonum.*

(3) *Barruel Histoire du Jacobinisme.*

(4) Sul fine del Pontificato d' Innocenzo IV., regnando in Francia S. Ludovico IX., Guglielmo di Sant' Amore, Dottore della facoltà di Parigi, avea divulgato contro gli Ordini Mendicanti un libro — *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum.* S. Tommaso di Aquino lo confutò con un opuscolo intitolato — *Contra impugnantes religionem*, che si riguarda come un'apologia la più perfetta degli Ordini Religiosi. Esso si trova nel tomo X. dell'opere di S. Tommaso, edizione di Parigi 1660, nella seconda parte dei suoi opuscoli, opuscolo XXXIV. Il dottissimo Fleury nel lib. 84 della sua Storia Ecclesiastica attesta, che appena il santo Dottore ebbe pronunziato questo discorso apologetico alla presenza del Papa Alessandro IV, e del sacro Collegio, quel sommo Pontefice, riportandosi al giudizio di quattro Cardinali, che ne eb-

tolica Religione. Dolorosa memoria ci prende l'animo a ripensare come a dì nostri non la lingua di un Incredulo, di un Settario, o di un Libertino, ma una lingua che confessa Gesù Cristo, una lingua che predica un Dio di pace, e di amore, una lingua tuttogiorno consecrata dalla partecipazione degli augusti Misterî, a dir corto, la lingua di un Prete (1) faccia eco ai comuni avversari, prostituen-

———

bero la commissione della disamina, condannò il Trattato — *De periculis novissimorum temporum* come iniquo, scelerato, ed esecrabile, colla sua Bolla — *Quasi lignum vitae* emanata in Anagni li 5 ottobre nell'anno secondo del suo Pontificato, e lo fece bruciare alla sua presenza. L'autore, perchè ostinato, fu sospeso dalle funzioni d'insegnare, e di predicare, e bandito dagli stati di Francia. In difesa del Monachismo scrissero ancora S. Bonaventura, il B. Alberto Magno, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gio: Crisostomo, Bellarmino, Segnerî, Chateaubriand, e i nostri Gianbruno, Piazza, Omodei.

(1) Un discepolo di Pitagora, o un Cinese crederebbe sicuramente, che per effetto di metempsicosi l'anima di Guglielmo di Sant'Amore coi suoi errori, ma non colla sua dottrina fosse passata dopo quasi sei secoli ad informare il corpo del Prete D. Nicola de Carlo. Gli errori del primo divulgati contro gli ordini religiosi sono di molto eguali a quelli dell'altro. Guglielmo di Sant'Amore pretendeva, che i Religiosi fossero astretti in virtù della loro istituzione al lavoro delle mani, e D. Nicolò Di-Carlo, girandolando con altri andirivieni, che tutti in sostanza vanno a colpire nel segno medesimo, spaccia, che tutti i Religiosi sono del pari obbligati alla solitudine. Guglielmo di Sant'Amore screditava i Religiosi attribuendo loro il male, di cui non erano colpevoli, esagerando, o imputando a'corpi interi i difetti di qualche particolare. E D. Nicolò Di-Carlo dogmatizza in generale che tutti i Religiosi sono un gregge tralignato, e stolto, una putida sentina di ogni vizio, un'empia genìa. Guglielmo di Sant'Amore non si arrossiva di attribuire a'Religiosi tutto ciò che succede di male nella Chiesa, o nello stato. E D. Nicolò Di-Carlo li pen-

do, con ciance canore la divina fra le arti nata a vestire di vaghe lusinghiere forme la rigida verità. Veramente ci rincresce il vederci nella dura necessità di essere in faccia al pubblico costretti a mostrarlo qual chi indotto da errori non teme la taccia di ignorante e di irreligioso. Ma la menzogna, se non vien di repente smascherata, cresce rigogliosa, e superba, ed alligna negli animi mal prevenuti; come all'opposto la verità se non oppone all'uopo un saldo schermo contro all'impeto.ostile, si crede dal volgo ignorante inabile alla difesa. Laonde, con buona pace del nostro critico, verrò dimostrando partitamente l'incoerenza, e la erroneità delle sue assertive. E siccome egli preso dalla indefinibile corrente del secolo le infilza, e le affastella così disordinatamente, quindi io, le ridurrò a' precipui capi di accusa, e riguarderò l'accusatore sotto il triplice aspetto che sembra da lui assumersi di falso Politico, di Semidotto, di falso Cristiano.

---

nelleggia come causa di danni immensi, di sommi orrori, di sommi scompigli. Guglielmo di Sant'Amore dipingeva agli occhi del pubblico siccome ipocriti anche i più santi fra'Religiosi, per sollevarlo contro di loro. E D. Nicolò Di-Carlo grida tutti i Religiosi ipocriti, quindi anche i giusti, che Iddio in ogni tempo, e in ogni luogo si riserba in ciascunò degli ordini rispettivi, giacchè il generale trae con se il particolare. Finalmente sclamando con violento trasporto — Alle radici il ferro, alle radici, invocando la giustizia di Dio a vendicar le ferite della solitudine, non interpella anch'egli contro i Religiosi il ferito trono, e l'altare? non bandisce la croce contro tutti i Religiosi? *Vedi il sullodato opuscolo di S. Tommaso, e il canto secondo di D. Nicolò Di-Carlo.*

CAPITOLO PRIMO.

Non andiam per le lunghe. Il nostro accusatore ei concede che nei primi secoli dell'istituzione monastica la solitudine si lodava dei Cenobiti siccome adorni di ogni bella virtude (1). Veramente questo Prete è di troppo cortese che ha risparmiato la veneranda memoria dei loro Padri. Così non ci è mestieri turbar la pace dei loro muti avelli, interrogarli com'essi furono grandi, frugare la storia Ecclesiastica per farne l'Apologia. Il satirico strale sembra specialmente vibrato contro i Monaci del secolo XIX.

E sulle prime quel Levita del Signore, ricantando le assurde fole dei falsi politici, si lagna, che non più il pubblico bene è sovrano obbietto alle menti dei Religiosi. Ora adunque son tutti Egoisti. Ma faccia senno una volta, e consulti i fatti per trarsi d'inganno.

---

(1) Solitudine io son: d'alpestri orrori,
D'alto silenzio, d'erme celle amica,
E delle caste Verginelle ai cori.
Fidi seguaci nell'etade antica,
Ebbi già molti, che in umil ricetto
Amar scienza, fè, virtù pudica:
Pace innocenza amar di caldo affetto;
Ed il publico ben, l'eterno vero
Furo alle menti lor sovrano obbietto ......
Mà tanti pregi omai svanir, nè zelo,
Nè più saggezza tra miei figli, o pace,
D'ogni virtude inaridir lo stelo.
Canto secondo, Terzina 7, e seg.

§. 1.°

I Religiosi non sono Egoisti.

I Monaci sono ancora a dì nostri amatori della felicità sociale. Ancora i lor cuori sono informati a compassione dei miseri, ancora sono ispirati a magnanime imprese di beneficenza. L'ardore della primitiva carità si è raffreddato in pochi bensì, ma estinto non mai. E quando io vi provo che carità riscalda anche a dì nostri l'animo dei Cenobiti, la causa è vinta; chè cima di ogni virtude è carità, caritade è vincolo di perfezione, complemento della legge, base della società, parte suprema di Religione. Egoisti son dunque i Cenobiti? È dunque il freddo Egoismo che ispira al Monaco del Monte S. Bernando il generoso progetto di trar brevi, e penosi i suoi giorni fra perpetue nevi per salvar la vita del viaggiatore smarrito o colto dalla sovrabbondante neve per quelle gole inaccesse? Egoisti i Cenobiti! È dunque il freddo Egoismo, che spinge il dotto Domenicano, e l'umile Francescano allo studio delle divine scienze, al ministero della divina parola? Egoisti i Cenobiti? È dunque il freddo Egoismo, che muove il laborioso Gesuita a consacrare i giorni del suo vivere all'educazione, all'istruzione della gioventù, alle Missioni? Egoisti i Cenobiti? È dunque il freddo Egoismo che eccita il Religioso delle scuole Pie ad ammaestrare i fanciulli negli elementi delle lettere, e nella ben più preziosa dottrina dei loro doveri? Egoisti i Cenobiti? È dunque il freddo Egoismo che muove il figlio di S. Giovanni di Dio ad accogliere i poveri infermi in quegli asili di ospedale di misericordia eretti dalla pietà dei suoi padri, ove tutti si riuniscono gli umani malori, a prestar loro dì, e notte i più penosi servigi? Egoisti i Cenobi-

ti? (1) È dunque il freddo Egoismo, che ispira l'umile Cappuccino a dividere il suo pane coi tapinelli, a correr con lena affannata alla pioggia, al sole, in mezzo alle nevi, e al ghiaccio, nel silenzio delle campagne, e nel trambusto delle cittadi, dietro la pecorella smarrita dall'ovile di Gesù Cristo, a chiamarla amorosamente colla parola di questo divino Pastore? Chi mai fra'dilicati filosofi, eterni predicatori della felicità sociale, anderebbe come il pio Cenobita incontro ad oscure fatiche, ed obbligazioni penose, a funzioni, che non si esercitano se non ripugnando i sensi, fremendo l'umanità inorridita, per raccoglier sovente niun altro frutto di cotanti sacrifici, che l'ingratitudine, lo sprezzo, l'insulto! Gli uomini del secolo dormono ancora, per non dir altro, immersi in un placido sonno, su molli piume, adagiato il capo su pieghevole origliero, e l'uomo di carità, il religioso dopo un breve sonno su duro letto ha già prevenuto l'aurora. Egli è già sorto come l'umile Salmista per disciogliere il cantico matutino al suo Dio, egli ha già inalzate le palme al cielo per implorare le sue eterne misericordie sul popolo dei credenti, egli si è già costituito mediatore fra la divina Giustizia, e i suoi traviati fratelli; egli ha già offerto all'Eterno la grand'Ostia di amore, e di propiziazione. Egli ha soccorso il povero, ha visitato l'infermo, ha asciugate le lagrime dello sventurato, ovvero le ha fatte versare al pentito, ha i-

(1) Tralasciamo qui i fatti particolari, che si potrebbero addurre in prova della Filantropia dei Cenobiti. Non parliamo nè di quegli asili solitari dell'innocenza, e della penitenza, nè di quei pacifici ricoveri aperti agl'infelici, nè di quei superbi palagi destinati agl'indigenti, nè delle filantropiche istituzioni opera dei Regolari. Tacciamo del magnifico Albergo, che sorge sotto gli occhi nostri in Monreale, eretto da quell'ottimo Prelato, Monsignor D. Benedetto Balsamo, Monaco Benedettino, per ricoverarvi come in sicuro asilo le povere donzelle.

struito l'ignorante, ha rinforzato il debole, ha rinfrancato nella virtù l'anime scosse, e turbate dalla bufera delle passioni. Dopo un giorno consumato in opere di privata pietà, e di pubblica beneficenza, viene la sera, ma non per anco il riposo. In quell'ora, in cui il piacere chiama i Cristiani del secolo agli spettacoli, alle feste, alle geniali conversazioni, si accorre in gran fretta a cercare il buon figlio di Camillo. Un fedele è sugli aneliti estremi, e forse per malattia contagiosa. Non importa: il pietoso Crocifero non lascerà perire il suo fratello senza avergli prima apprestato i supremi conforti della Religione. Egli si desta all'avviso, corre, vola in soccorso dell'infelice. Nè fischio di turbine, nè seroscio di acqua, nè baleno di lampi, o mugghio di tuoni, nè orrore di carceri, nè squallor di abituri, nè l'alito infetto dei moribondi, nè le loro convulsioni, o i loro urli strappati sovente dalla disperazione, nò, nol ributtano dal sovvenire di armi i fedeli nell'ultimo agone contro le Potestà delle tenebre. Egli versa la parola, che calma, che rattempra le angosce, se di risanare è incapace; egli presenta a quelle annuvolate pupille, nuotanti nella morte, il Dio crocifisso per gli uomini, gli offre al pensiero tante dolci rimembranze di misericordia, e non si diparte dal guanciale dei moribondi, se pria non ha fatto scaturir vene di acqua, e germinar verdi piante negli aspri deserti di quell'anime o indurate nella perversità, o disperate nella costernazione.

§. 2.°

E nei giorni di publica calamità chi mai più pietoso, e sollecito del buon Cenobita giova di conforto, e di ajuto gli sventurati? O giorni di sciagura, giorni di orrore, e di desolazione per questa misera terra (1), giorni che sa-

(1) Il 1837 epoca funesta per la Sicilia, disertata dal Colera.

rete segnati a caratteri di sangue nella nostra storia, a quante scene di monastica pietà voi apprestaste la vostra luce ferale? Lordo del sangue di mille, e mille vittime, e non ancor sazio, apriasi il varco in Sicilia un mostro tremendo, veniva in questo suolo infelice, lo misurava tutto quanto colle livide pupille, e in men di due lune spingea sotterra innanti sera una turba immensa di nostri compatriotti. Alla pestifera mefite ch' esso esalava, a' sintomi stomacosi, ed orribili, alla furia irrefrenabile dello scempio sempre mai memorando si mesceva il sangue, ripugnavano i sensi, inorridiva l' animo della Sicana famiglia, sicchè abbandonando i suoi più cari, cercava colla fuga uno scampo dal mostro crudele (1). Or mentre assordava l' aria il suon lugubre e funereo, e il batter palma a palma, e il femineo ululato, e le fioche estreme grida dei miseri moribondi, mentre le madri boccheggianti miravano languirsi sugli occhi i cari pargoletti, e non poteano, ahi lasse!, apprestar loro la menoma aita, mentre i teneri sposi spiravano l'ultimo fiato sulla palma ancor calda dell' estinte consorti, mentre i padri amanti vedeano cadersi irreparabilmente ad uno ad uno i dolci figliuoli, fra quello sconvolgimento di cose, fra quel totale abbandono, fra quell' universale desolazione, chi mai più generosi, più indefessi, più disinteressati si stavano a fianco di quei miseri destituti di ogni sollievo, e di ogni soccorso? I religiosi, quei religiosi medesimi, che voi duro, insensibile vi prendete l' amaro piacere di designare come non più amanti del pubblico bene. I religiosi sedevano da mane a sera nei tribunali di penitenza, ed apprestavano ai fedeli il pane dei forti. I religiosi si faceva-

(1) Non è mestieri quì ricordarvi, che anche quei medesimi, ai quali per la loro professione, o pel loro ministero incombeva la cura, e l' assistenza degl' infermi, e dei moribondi, li abbandonavano nell' estremo bisogno, e si davano a fuga precipitosa.

no pietosi ai letticciuoli degli egri, si appressavano al guanciale dei moribondi. I religiosi addolcianq col balsamo di celestiali consolazioni quelle anime amareggiate, e trafitte dalla spada acutissima del dolore; i religiosi ne accoglievano gli estremi sospiri; i religiosi rendevano alle vittime della Giustizia divina meno amara la morte. Schifezza di luoghi, pericolo di contagio, l'aspetto stesso della morte non era da tanto di rimuoverli dal fermo, e sublime proposito di porre in non cale la propria vita per soccorrere nel maggior uopo i loro sventurati fratelli. Oh se potessero erger la testa dai negri avelli quelle migliaia di spenti, che dormono il sonno eterno, stivati nei campi di morte! Qual gloriosa testimonianza a gara non renderebbero essi della carità dei Cenobiti?... Ma dormite, ombre dolenti, dormite nella quiete del sepolcro, finchè vi ridesti il suono dell'ultima tromba, non richiamate al pensiero dei vostri compatriotti il vostro miserando destino. La Patria non ha d'uopo dei vostri attestati per convincersi che lo spirito dei religiosi è spirito di vera beneficenza, di carità sovrumana. La Patria serba grata nel cuore di tanti benefici l'eterna rimembranza (1).

---

(1) Dal Giornale Officiale di Palermo 23 Agosto 1837 si ha quanto segue. » Rasserenati gli animi, or che sono rimossi i timori, si riporta sovente il nostro pensiero a quei giorni di desolazione, e di orrore, la cui memoria dalla nostra mente non potrà essere cancellata giammai, e nella rimembranza dei danni che ci ha cagionati il Cholera, si introduce ancora l'idea dei principali soccorsi che in quel frangente doloroso si ottennero. Tra questi i religiosi sussidi da zelanti ecclesiastici avuti, ci si presentano come un compenso dello abbandono in cui altri, meno penetrati dai doveri del loro carattere, ci lasciarono, e come siamo dolenti di quest'ultimi, così la riconoscenza ci spinge a rendere elogio alla cristiana pietà colla quale si distinsero i primi. Non parliamo dei Parrochi, e del maggior numero dei Sacerdoti addetti alle Parrocchie,

§. 3.°

Ma l'Egoismo dei religiosi brilla in tutto il suo lume nella propagazion della Fede; Egoismo proprio dei veri Cristiani, degno dei primi secoli della Chiesa; Egoismo, di cui essendo testimonio oculare Lord Makarteney, Am-

———

poichè a tutti è nota la loro condotta esemplare. Dei PP. della Compagnia di Gesù già ne abbiamo fatto parola, e non vi hanno motti che bastino per encomiar l'assistenza che gli stessi in quei tempi prestarono a tutti con l'opera lor personale, e con caritatevoli sovvenimenti ancora che prodigavano essi ai più poveri, come abbiamo altresì dei Crociferi accennato lo indefesso travaglio, non avendo costoro ricusato giammai di assistere i moribondi cholerici. Ma ora siamo stati avvertiti di una non volontaria omessione di encomio, alla quale, per non essere ingrati, diamo ora riparo sollecito. Per concorde assicurazione del Publico, nel ruolo degli Ecclesiastici più benemeriti i PP. Predicatori di S. Domenico debbono giustamente comprendersi. Ancorchè in quel Convento non vi fossero stati che dieci soli Sacerdoti, e questi turbati, e distratti dalle commiscrevoli grida degl' infermi colerici dello spedale annesso al Convento medesimo, ciò non di meno quei pochi religiosi vedeansi in tutte le ore impiegati nel loro magnifico tempio, ad udir le confessioni dei fedeli, a somministrare ai medesimi il pane eucaristico, ad ispirare nell'animo di essi il coraggio della rassegnazione, e della confidenza nella misericordia del Signore; e dividendo le cure tra quelli che ricorreano a migliaja ai loro spirituali soccorsi, e quegli altri ai quali questi recarsi doveano nel letto fatale ove il morbo li teneva giacenti, incontravan fatiche, e pericoli, con animo pronto, e tranquillo; sicchè a confermar concorreano in quei giorni di compunzione del cuore, l'idea salutare per le anime, del sollievo, che nei mali più gravi dalle religiose consolazioni si ottiene ».

Vedi anche il *Cenno sul Colera* dell'Avvocato Zerega, ove si celebra la carità di molti altri Ordini Regolari, dimostrata in quei giorni di publica calamità.

basciadore del Re d'Inghilterra presso l'Imperator della Cina, lo fe prorompere in quel memorando elogio, figlio della più alta ammirazione, e del più sincero applauso, ad onta dei suoi pregiudizi, di setta, e di nazione: « È spettacolo singolare, ei dice nella narrazione del suo viaggio, il vedere uomini animati da motivi differenti da quelli che sogliono dar norma alle azioni umane, abbandonare per sempre la patria, e gli amici, e consecrarsi pel rimanente della lor vita alla faticosa cura di cambiare la religione di un popolo che non hanno veduto mai. Nel proseguire il loro disegno vanno esposti ad ogni sorta di pericoli, ad ogni specie di persecuzioni, e rinunziano a tutti i piaceri della vita. Ma a forza di destrezza, di talento, di perseveranza, di umiltà, di applicazione a studi estranei alla prima loro educazione, e coltivando arti affatto nuove per loro, pervengono a farsi conoscere, e a farsi proteggere. Trionfano della sventura di essere stranieri in un paese, in cui la maggior parte degli stranieri sono proscritti, e dove è delitto l'avere abbandonato la tomba de'suoi padri. Ottengono finalmente gli stabilimenti necessari alla propagazione della lor fede, nè mai si adoprano a procurare a se stessi verun vantaggio (1). »

Dopo una così solenne testimonianza di un Inglese protestante, sarebbe inutile il farsi ulteriori parole di questo sovrano Egoismo, che ispira tutto giorno i religiosi. Ah! infelici Selvaggi, miseri Pagani, Eretici sventurati, voi sedereste senza ombra di speme nelle tenebre, e nell' ombra di morte, voi correreste a irreparabil ruina, se i religiosi, impietositi della vostra sciagura, non fossero sospinti da questo divino Egoismo a trarvi con mano amica, e pietosa dal baratro di tutt'i mali. Quanti religiosi

(1) Citato negli Annali della Propagazione della Fede tomo 1. pag. 134 che fan seguito alle Lettere edificanti; citato eziandio da *Chateaubriand, Genio del Cristianesimo,* tomo III, Nota, e schiarimenti, Nota 5.

di ogni ordine, di ogni stato, di ogni nazione, di ogni età rompono a dì nostri i vincoli più cari, danno un eterno addio alle delizie, ed ai commodi della vita, abbandonano la dolce patria, e vanno incontro a durissimi disagi, a incredibili stenti per istrappare dall' unghia di averno i loro malaugurati fratelli? Quanti religiosi a dì nostri pongono in non cale la propria vita, traggono brevi, e miseri i loro giorni sotto cocenti, o gelidi climi, in piagge inospitali; fra orde di barbari, insidiati, perseguitati, oppressi, abbeverati col calice dell'afflizione, e del dolore, privi di ogni umano soccorso, privi spessò fiate anche di un tetto che li ripari, di una veste che li ricuopra, di un pane che li ristori? Generosi! Infieriscono le persecuzioni; nuovi Neroni, e Diocleziони armano tutta la loro potenza per ischiantare dai loro regni il nome del Crocifisso, ne inceneriscono i templi, ne rovesciano gli altari, ne disperdono gli adoratori. Un grido di morte rimbomba per ogni luogo contro i Missionari. Morte sentenzia il foro, morte il regio gabinetto, morte va iterando dappertutto la inferocita superstizione. Ardono i roghi, son pronti i lacci, nude si apprestano le bipenni, e le scimitarre, fremono impazienti i manigoldi. Ma i religiosi non impallidiscono, non temono, non si nascondono, non fuggono, non abbandonano nel periglio le pecorelle smarrite, che hanno giulivi ricondotte sulle proprie spalle all' ovile di Gesù Cristo, le confortano, le rinfrancano nell' arduo cimento, donano finalmente per esse la vita lungi dal suolo natio, lungi dai loro più cari, spregiati, insultati, tormentati con orrendi supplici, di un pianto, di un' urna, ahi lassi!, non confortati. Suggellano in tal guisa col proprio sangue la loro invitta carità, e volano in Cielo a preparare ai fedeli una sede di gloria lassù dove carità mai non si spegne, ma dura eterna con Dio (1).

(1) Nell' ultima persecuzione del 1838, suscitata in Cina contro i Missionari, oltre un Benedettino, cinque Domenicani

Or se opere cotanto generose, se sacrifici cotanto magnanimi può ispirare il freddo Egoismo, io non so dove debba riporsi, e di che possa esser capace il più puro spirito di Filantropia. Se dunque a tanti benefici, che i religiosi impartiscono all' umanità voi opponete un'alma di ferro, un' alma, che cova il veleno degli aspidi, se sclamate, che i religiosi non sono più amanti del publico bene, e qual falsa idea vi avete formato di questo amore, e di che mai può esser commossa la vostra sensibilità? Barbari detrattori de' Religiosi, e qual fierissima belva vi produsse mai nell'ermo covile di inospita roccia? Qual tigre Ircana mai fu a voi nutrice?

§. 4.°

Ascoltate finalmente come la Francia risanata da quello spirito di vertigine, che la spinse a infrangere nel suo delirio e il Trono, e l' Altare, e a bevere il sangue dei suoi Leviti, e de'suoi Monaci, ascoltate, io dicea, come questa libera nazione favella a dì nostri della carità degli ordini Regolari, qual favorevole giudizio ne forma, qual solenne encomio le consacra (1).

---

morirono nel Tonchino, martiri della loro carità per la propagazione dell' Evangelo. Li avevano ivi preceduti nel glorioso aringo dieci altri lor Confratelli; nel secolo XVII il Ven. P. Francesco de Capillas, Protomartire della Cina; e nel secolo XVIII i PP. Francesco Gilde Fridericis, e Matteo Alfonso Leziániana, il P. Gioacchino Rogo, il P. Francesco Eiaz; il P. Francesco Serrano, e il P. Pietro Martirsans, ambedue Vicari Apostolici nella Provincia Fo-Chien, e Vescovi, l'un di Maracastro, l' altro di Tipasa nel Tonchino; F. Giovanni Algober, Vicario Provinciale della Provincia del SS. Rosario nelle Isole Filippine, il P. Giacinto Castaneda, e il P. Vincenzo Pace.

(1) Supplément a lá Gazette de France du 12 Décembre 1841; nell'Articolo sull'Istoria di S. Francesco di Assisi publicata in Parigi da Emilio Chavin de Malan.

» Quantunque un secolo d'indignazione ha versato la sua calunnia sugli Ordini Mendicanti, pria che la rivoluzione Francese, questa grande erede della filosofia dei Voltaire, e dei Diderot, li atterrasse colla sua clava, confessando anche che molti rami del tronco Francescano non avevano conservato a rigore lo spirito di preghiera, e d'innocenza, di soggezione, e di povertà, che loro avea comunicato S. Francesco di Assisi, egli è impossibile l'attestare a questi uomini che percorreano le nostre città, e le nostre borgate, tutti gl'immensi servigi, che hanno reso ai popoli cristiani. Predicatori eloquenti delle virtù evangeliche, il lor solo esteriore richiamava l'umiltà, e il distaccamento delle cose terrene. Sortiti per la maggior parte dalla categoria del popolo, incessantemente a lui commisti, essi conosceano meglio i suoi bisogni; essi gli offriano rimedi più appropriati a' suoi mali, essi lo consolavano nelle sue gravi miserie; essi gl'insegnavano a sopportare il peso del giorno, e del caldo; essi gli ripetevano spesse fiate che non finisce tutto coll'uomo; essi loro favellavano di una vita avvenire, e in cambio di una piccola elemosina che riceveano, essi lasciavano dietro di se un profumo di virtù, e di benedizioni, che producevano il loro frutto.

In verità, quando coll'istoria degli ordini monastici alla mano si vede tutto ciò che questi umili religiosi facevano in vantaggio del popolo, di cui i nostri Filosofi senza cristianesimo, e quindi senza carità, oggigiorno parlano cotanto, sente ogni animo accendersi di un virtuoso disdegno contro quegli uomini, che hanno disseccato per le classi inferiori cotali sorgive abbondanti di consolazione, di speranza, e di soccorsi. Io dimando: chi riscattava allora gli schiavi sulle piagge Africane? Chi lungi si portava ad evangelizzare le nazioni ancora giacenti nell'ombra della morte, affrontando ogni sorta di fatiche, e di rischi per conquistare l'anime a Dio, ripetendo qualche

volta i più eroici sacrifizi della primitiva Chiesa, e dando la lor vita per la fede; sacrifizi tanto più maravigliosi, perchè fatti in tempi che la fede cominciava oramai a languire? Chi scendeva in fondo alle prigioni per guadagnare al pentimento, e alla virtù i miserabili che la giustizia umana ributtava dal suo seno? Chi finalmente si arrestava negli spedali a pigliar cura dei leprosi, di quei poveri diseredati dalla terrena società, di cui pietate avea reso un obbietto sacro, e che riguardava quei confessori della fede, che chiamava coi nomi più affettuosi, perchè essa vedeva nel poverello la viva persona del suo Dio povero, sofferente, sconosciuto da tutti, reso peccato per l'umana famiglia, avendo cioè assunta tutta l' ignominia della lepra morale? Il filosofismo ha un bel dibattersi nei suoi piani orgogliosi; ei non farà giammai per la sofferenza la millesima parte di ciò che ha fatto per essa lo spirito cristiano col ministero del Sacerdozio, e cogli ordini monastici

Se poi ci portiamo a riflessioni ancora più alte, noi veggiamo i religiosi, e sopra tutto i Francescani, sublimare la predicazione sino al ministero sociale, e riconciliare i popoli coi popoli. A dì nostri, ristretta la predicazione dentro le mura del Santuario, ha perduto una parte dell' importanza che avea in quell' epoca. Ma allorchè si aprono le antiche storie d'Italia, si scorge con ispavento lo sviluppo di un dramma terribile: le città sono armate contro le cittadi; le famiglie sono divise in fazioni funeste, tutti gli ordini dei cittadini combattono scambievolmente per istrapparsi il potere, e la magistratura; i popoli si straziano a vicenda, quando essi non sono posti alla tortura da tiranni sacrileghi. Ma ecco che dal piè della Croce partono due grandi voci, due milizie possenti, i Frati Predicatori, e i Frati Minori. Essi percorrono il mondo con uno zelo ardente, e predicano a nome del Dio della pace la riconciliazione, e il perdono delle ingiurie. I popoli traendo il respiro con lena affannata, si tacciono,

e fanno cerchio intorno a questi Apostoli che hanno talvolta un uditorio di 30 o 40 mila persone riunite in un piano, o al piè di una montagna. Allora non più odi, non più guerre; altro non si ode che il solenne rimbombo di queste parole: » O fratelli, che la pace sia con voi! la pace è la giustizia; la pace è la libertà tranquilla ». Questi araldi della parola divina si chiamavano, Benedetto, Gregorio VII, e Bernardo nel secolo XII, essi si chiamavano Innocenzo III, Domenico, Francesco di Assisi, Antonio di Padova; più tardi Giovanni di Vicenza, Pio V.; Francesco Saverio, Ignazio di Lojola, uomini incomparabili possenti in opere, e in parole, in cui soffiava efficacemente lo spirito di Dio, e ch' egli allumava di tempo in tempo nel mondo morale in quella guisa medesima, che egli alluma i suoi soli nel mondo fisico (1).

E avvegnachè la Spagna ha obbliate pur troppo a dì nostri, che dessa fu madre avventurosa dei Domenichi, dei Giovanni di Mata, dei Raimondi di Pennafort, dei Pietri Nolasco, dei Giovanni di Dio, dei Giovanni della Croce, delle Terese, degli Ignazî di Lojola, dei Giuseppi Calasanzî, che doveva agli ordini monastici la civilizzazione, il commercio, l'industria, e l'obbedienza dei suoi antichi vastis-

---

(1) Nè questo in Francia è uno sterile encomio degli Ordini Regolari. Dapoichè tosto che H. Lacordaire, Canonico Onorario di nostra Signora di Parigi, sommo letterato della Francia, vestì in Roma l'abito dei Padri Predicatori, e indirizzò alla Patria la sua immortale memoria pel ristabilimento di tale Istituto, quel savio Governo, ponendo mente alle sue invitte ragioni, si mostrò favorevole alla dimanda, e ai caldi voti dell'illustre suo figlio, e permise il ritorno dei Domenicani. Noi avremo in seguito occasione di citare l' Opera testè lodata di Lacordaire, che tanto onora questo egregio Domenicano, e l'inclita sua Religione. Essa porta per titolo — Mémoire pour le rétablissement en France de l' Ordre des Fréres Prêcheurs par M. l'Abbé Lacordaire, Chanoine Honoraire de Paris. Paris, Debécourt, Libraire Éditeur, 1839.

simi dominii nell'Indie; avvegnachè nel suo furente bollore, ha rotto i vecchi chiostri contemporanei della sua nazionalità, ed ha bandito dal suo seno i religiosi; nulla di meno l'America Spagnuola, e sovratutto il Messico non ha posto in dimenticanza che i religiosi furono i suoi Apostoli, i suoi amici, i suoi padri, i suoi difensori, i martiri dei suoi diritti. L'America ha sempre riconosciuto che i religiosi sono anche a dì nostri vantaggiosi alla società per lo spirito di Filantropia. L'America ha spiegato la sua protezione pei religiosi emigrati dalla Spagna, ha aperto loro le braccia, ha dato ordine ai suoi Consoli di offrir loro un asilo contro l'ingiusta persecuzione (1). Possa il Cielo piover sempre le sue benedizioni su quei popoli generosi, che danno tutto giorno nuovi argomenti del loro inviolabile attaccamento alla Santa Sede Apostolica, e agli ordini Regolari, possa render loro il guiderdone di tanta pietà. E il Dio delle misericordie non ributti nel suo furore la Spagna, non l'abbandoni allo spirito dell'empietà, e della irreligione. Ah! il sangue innocente dei Monaci, dei Sacerdoti dell'Altissimo, che bagna quelle vaste regioni, non chiami le sue tremende vendette sulla Penisola dei Santi, ma sia un espiazione di tanti delitti, e gridi al soglio dell'Eterno pietà, perdono, pace sui traviati Spagnuoli.

---

(1) Si doveano dare ai Religiosi emigrati dalla Spagna 300 scudi per le spese del viaggio, un passaggio a bordo dei bastimenti dello Stato, colla condizione nobilissima, e cristiana di travagliare nelle missioni. In effetto molti hanno profittato di queste offerte generose, e riuniti da diversi punti dell' Italia nel porto di Genova, si sono imbarcati per cercare nel Messico le tracce dei loro gloriosi maggiori. Così, mentre un Prete in Sicilia asserisce che non più il publico bene è sovrano obbietto alle menti dei Religiosi, e fa voti pel loro esterminio, mentre la Spagna loro interdice l'acqua, e il fuoco, le repubbliche del Nuovo Mondo li attirano presso di se a prezzo d' oro.

§. 6.°

È parimente da ponderarsi, che nelle società religiose anche il sesso più debole gareggia col più forte nello spirito di Filantropia. E in vero, non è egli spirito di Filantropia il sollevar tutto giorno le pure mani allo Sposo celeste per raffrenare il suo sdegno provocato dalla nostra corruzione, e mentre il lezzo di nostre sozzure par che offenda del suo puzzo la pura volta del firmamento, offrire all'Agnello immacolato un casto profumo d'inni, e di timiami? Non è egli spirito di Filantropia l'opporre ai cantici di Babele, alle orgie impure, alle abbominazioni del secolo i cantici di Sionne, le sacre vigilie, la mortificazione, la preghiera, l'illibato candore dei corpi, e delle anime? E questo è poco: quante donzelle per le religiose Claustrali si formano alla pietà negli inviolabili recinti dei Monasteri? quante ne istruiscono, e ne allevano allo stato, e alla religione (1)? E quante famiglie non riconoscono da queste pie Verginelle di Gesù Cristo il sollievo delle loro segrete miserie? Caste colombe, inseguite da grifagni augelli, ah! voi trovate un sicuro asilo in quei pacifici ricoveri dell'innocenza.

Però la carità di parecchie Monache non si restringe soltanto nelle solitarie mura di un Chiostro, o nei brevi confini della lor Patria, ma si estende ancora al di là dei mari. Sarà sempre memoranda nei fasti della Chiesa, e degli ordini monastici la missione delle religiose Orsoline nell'Indie Occidentali. Il secolo decimo settimo, sorpreso da maraviglia fu testimone di un tanto eroismo. Si vide

(1) Fra mille esempi che provano questa gran verità, io dimando: donde mai l'ottima defunta Regina delle due Sicilie, Maria Cristina di Savoja, donde mai trasse l'inclito corredo delle alme virtudi, che fece brillare sul trono? Da un Monastero in Torino, ove fin dalla splendida aurora dei suoi bei giorni fu cristianamente educata.

un coro di tenere, e dilicate donzelle traversar l'Oceano, far passaggio da uno all'altro emisfero per dirozzare, e istruir nella fede, e nei costumi i selvaggi del Canadà (1). Stabilite fin d'allora in America queste benefiche figlie di S. Angela Merici, sono quasi le sole che si occupino a dì nostri nella Nuova Orleans della istruzione delle fanciulle. Istruiscono, e formano 300, e più povere ragazze More.

E qual dolce e commovente spettacolo non hanno presentato all'America attonita, e intenerita le Monache del Sacro Cuore? Allorchè risalivano il Missisipi, onde recarsi alla loro destinazione, si sapeva appena il loro passaggio, e dalle città, e dalle riguardevoli abitazioni che avvicinano il fiume, accorrevano in folla sulla sponda pastori, e fedeli, madri, e figliuoli a supplicarle di venire a spandere sur una gioventù ignorante i beneficî di una cristiana educazione. Non resistevano esse se non con molta pena a così sollecite istanze. Durante il loro soggiorno in S. Luigi, tutte le fanciulle volevano seguirle al Convento. Dalla Nuova Orleans fino a S. Luigi non vi è Parrocchia che non invidi a *Florissant*, luogo in cui sono stabilite, il tesoro che possiede (2).

Per ridurre in fine sotto un punto di veduta tutto l'anzidetto a prò della carità dei Religiosi, non sono adunque un peso inutile della terra quegli uomini che pregano per

(1) Nell' anno 1639 le Orsoline di Francia con una generosità straordinaria mossero in America per diffondere la loro carità sugli abitatori del Nuovo Mondo. Un'Amazone Cristiana, Madama de la Pebtesie, giovane vedova, figliuola di Chauvignis, Signore di Vaubegeon, e Presidente degli Eletti nell' Elezione di Alenson, intraprese una sì singolare spedizione, e guidò felicemente questa santa colonia. *Dizionario degli Ordini Religiosi* ec. — Orsoline.

(2) Leggete i citati Annali della Propagazion della Fede, e se avete un cuore, ei resterà commosso, ravvisando qual tenera carità ispirino a dì nostri nell' America le une, e le altre Religiose.

la felicità dello Stato, che istruiscono, confessano, evangelizzano i loro simili, che loro apprestano a fronte della morte medesima tutti i conforti della Religione. Non sono piante parassite della società quegli uomini che con tanto decoro, e magnificenza promuovono nelle lor Chiese il divino culto, che portano la face della civilizzazione, e della fede alle nazioni infedeli, che muojono intrepidamente vittime della loro sovrumana filantropìa. Peso inutile della terra sono bensì coloro che stanno oziosi tuttodì sulle panche dei deliziosi ritrovi, e là, senza saper nulla, vogliono parlar di tutto, vendono oracoli, decidono, dogmatizzano. Piante parassite della società sono coloro che o stanno a poltrire su morbidi sofà in leggendo romanzi, aneddoti, galanti avventure, rime amorose, o qualche empio libricciattolo di oltre monti, e di oltre mare, o vanno tuttodì curiosando, e si aggirano per li trivi, e per le piazze onde raccogliere le notizie del giorno, e fisano sfrontati il loro sguardo, e balestrano chicchessia, e tagliano altrui i panni addosso. Peso inutile della terra sono coloro che per ingannar le noje di una vita scioperata, e voluttuosa, perdono il tempo in ricci, in attillature, in muliebri cianciafruscole, in amoreggiamenti, in servitù di donnicciuole, in sollazzi, in trastulli, in giochi, in teatri, in danze, in bagordi, senza prender cura delle proprie sostanze, della propria famiglia, del proprio onore. Peso inutile della terra, piante parassite della società, egoisti, misantropi sono coloro che cinguettando tutto giorno di felicità sociale, chiudono poi il cuore alle pubbliche miserie, e non alzano un dito per sollevarle, che racchiusi nei loro gabinetti a schizzare sterili piani, stravaganti abbozzi di riforma, o assisi fra Venere, e Bacco, guardano con indifferenza, e il più delle volte insultano ai loro fratelli bersagliati dalla sventura, e a forza di freddi ragionamenti spengono nei propri animi ogni germe di umanità.

CAPITOLO II.

ASSURDA, E INCOERENTE È L'ACCUSA DI VAGABONDI, E DI IGNORANTI CONTRO I RELIGIOSI.

Ma come terrem noi fermato questo Proteo multiforme? Non pago il nostro Censore di essere entrato in lizza contro i Religiosi sotto le divise di falsi Politici, li assale di bel nuovo colle armi dei Semidotti. Ei li rimbecca siccome vagabondi, e ignoranti (1).

Vagabondi i Religiosi! Veramente l'accusa farebbe ridere lo stesso Democrito, e non meriterebbe una elaborata confutazione. L'accusatore sembra non aver salutato nemmen dalla soglia la storia Ecclesiastica. Imperocchè, contro quai Religiosi ei muove questa querela? Parla ei forse dello Anacoreta, del Cenobita, i quali danno al mondo un eterno addio, e si rinselvano in un deserto per attendere unicamente alla propria salvezza, ovvero del Frate Mendicante, e del Prete Regolare, che per legge del loro istituto, soggiornando in mezzo al secolo, si occupano eziandio alla salvezza dei proprî fratelli? Ma se la sua censura, come sembra, attacca alla rinfusa tutti i Religiosi dei nostri tempi, essa è scevra di sana critica, è un

(1) Il Di-Carlo così fa dire alla solitudine nel canto secondo, Terzina 16.

Ahi duolo, quanti orror, quanti scompigli!
Pur me, pur me, madre benigna, e pia
Crudi cacciaro, e in me vibrar gli artigli.

E alla Terzina 13.

Ignoranza fatal, ch' atra fucina
D' ogni più vil delitto in seno accoglie.

paradosso. Lo stato degli ordini Monastici non è più quello di prima. Non siamo più a tempi degli Anacoreti, o Asceti, i quali menavano tutti soli i loro giorni in fondo ai più spaventosi deserti o per isfuggire al brando dei persecutori della Chiesa, o per meglio attendere alla contemplazione. Non siamo più a tempi dei primi Cenobiti, i quali si affratellavano, e si accomunavano nella solitudine sotto la direzione di un superiore, come i Monaci di S. Antonio nell'Egitto, quei di S. Ilarione in Palestina, quei di S. Paconio in Tabenna: quei di S. Basilio nel Ponto, e nella Cappadocia, o i primi figliuoli di S. Benedetto. I Monaci di allora non avevano occasione di comparire nel mondo, perchè lo scopo della loro primitiva istituzione non era l'Apostolato, o la scienza. In fatti nell'origine dei monasteri i Monaci erano tutti laici; e Preti stranieri venivano nei loro Oratori ad amministrar loro i Sacramenti, e a fare le altre funzioni Ecclesiastiche. Il perchè diceva bene S. Girolamo che il dovere di un Monaco non è quello di istruire i fedeli, ma di struggersi in pianto nel ritiro per le proprie, e per le altrui colpe. Quelle Congreghe di Monaci, soggiunge Lacordaire, (1) erano sante repubbliche, ove l'anime che avevano fame, e sete della giustizia, di qualunque condizione, fuggiano per cercare nella solitudine, nel travaglio, nella preghiera, e nella obbedienza le virtù troppo rare nel mondo. Il mondo le riguardava da lontano come quei castelli, che il viaggiatore in passando per la pianura vede torreggiare sulla cima delle montagne. Di rado l'Anacoreta, o il Cenobita prendeva il suo bastone per discendere a visitare gli uomini. S. Antonio non avea lasciato che una sola volta il suo deserto di Kolsim per sostenere in Alessandria la fede Cattolica assalita dagli Eretici. S. Bernardo, dopo aver regolato gemendo gli affari di Europa, andava a rin-

(1) *Op. cit.*

tanarsi nell' ermo suo ritiro di Chiaravalle. Veramente la Chiesa nei primi secoli non avea mestieri di Monaci, come nei tempi posteriori; poichè nella persona del Prete si univa ordinariamente l'Apostolo, il Pastore, il Dottore. Ma queste tre grandi funzioni dello insegnamento Apostolico, pastorale e scientifico, col volger dei tempi abbisognò che fosser divise. Conciossiachè il ministero pastorale si complicò; nuovi pensieri si aggiunsero al Pastore, nuove cure, nuove fatiche; l' assistenza ai Concili generali, e particolari, le relazioni coll' autorità civile, le sollecitudini dei domini temporali della Chiesa. Ed egualmente, a questo immenso sviluppo di azione esteriore, nuovi argomenti si accrebbero alla Ecclesiastica erudizione. Non era soltanto la sacra Scrittura, e la Tradizione orale che ne formavano la sostanza: i libri si accumulavano colle controversie. Uopo era conoscere ciò che avevano scritto i Dottori precedenti, le decisioni dei Concili, l'istoria delle eresie, le dottrine filosofiche antiche, e nuove, le antichità Cristiane, e profane, a dir breve, tutta quella immensa raccolta di fatti, e di dispute, che forma la scienza Ecclesiastica. Le difficoltà dell'apostolato si erano parimente accresciute pei bisogni del ministero pastorale, che limitato da principio alle grandi città, aveva in seguito eretto nelle borgate, e nei villaggi Chiese regolarmente costituite. Una vasta organizzazione di cotal fatta assorbia tutti i pensieri del Vescovo, cui non tanto incombeva l'inviare in parti rimote operari Evangelici, quanto il darne al proprio suo gregge.

Nel sesto secolo della Chiesa S. Benedetto avea istituita la vita monastica nell' Occidente. Ma il suo principal divisamento non era quello di apprestare alla Chiesa Apostoli, e Dottori, ma di santificare i suoi Monaci per mezzo della preghiera, del travaglio, e della solitudine. Però, siccome, giusta la testimonianza di Fleury, la Chiesa non aveva allora nel suo grembo fedeli cotanto perfetti

quanto i Monaci, quindi si stabilì il costume di trarre dai chiostri coloro che volevansi iniziare al sacerdozio, e ritrovò il modo di unire la vita contemplativa coll'attiva per mezzo delle comunità dei Canonici regolari, senza per altro confondere i Monaci cogli Ecclesiastici, quantunque nel secolo ottavo gli uni, e gli altri fossero già compresi sotto il vocabolo di Clero. Anzi, indietreggiando fino al secolo quarto, ci si presenta la milizia chericale sposata alla monastica, e con essa armonicamente contemperata. S. Atanasio fu il primo a dare al Clero di Alessandria i Monaci in Sacerdoti, poi S. Eusebio di Vercelli. Nel secolo seguente il Monastero fondato in Ippona da S. Agostino diè moltissimi Vescovi alla Chiesa di Africa, come dice Possidio nella di lui vita. I Monasteri di Marmontier, e di Lerino furono il seminario de'Vescovi della Francia. I Papi ebbero sovente occasione di servirsi dei Monaci per propagar l'Evangelo, per debellar le Eresie, per estinguer gli Scismi. Così Agostino, inviato da S. Gregorio Magno, convertì l'Inghilterra, così Remigio la Francia, Martino la Svevia, Lamberto la Tessandria, Valfrido la Frisia, Bonifacio, e Lugdero la Germania, Suitberto, e Villobordo la Sassonia, Cirillo, e Metodio la Boemia, Ascario la Dacia, Ottone la Pomerania, Bertoldo la Livonia, Patrizio l'Ibernia, Vicellino i Vandali, Adalberto i Russi, i Lituani, i Moscoviti, i Poloni (1). Contro agli Ariani scesero in campo i Monaci di S. Antonio, di S. Basilio, e di S. Agostino; contro agli Eutichiani i seguaci dell'abate Saba; contro agli Iconoclasti gli allievi dell'abate Jannicio, contro ai Semipelagiani i Monaci della Scizia, contro ai Greci scismatici, i Cluniacesi, i Camaldolesi, i Vallombrosani; i Nicolaiti cadean conquisi pei Certosini, pe'Cisterciensi, pei Premostratesi. E al tempo della fondazione

---

(1) Segneri nel suo bellissimo Panegirico in onore insieme, e in difesa dei Venerabili Ordini Regolari.

di Cluny, e di Cistello i Monaci esercitavano il ministero della parola, e tutte le altre funzioni della Chiesa. Pur tuttavia sempre restava che il fine precipuo della monastica istituzione era la contemplazione, il silenzio, la solitudine, e non il pastorale, o l'apostolico ministero. Imperocchè, dopo avere all'uopo rovesciate le are, e i delubri degl'idoli mensogneri, e innalzato il vessillo della Croce, dopo aver debellate le Eresie, e reintegrato in sua grandezza, e decoro il mistero dell'unità, tornavano contenti i Monaci a rinchiudersi nei solitarî recessi dei loro chiostri, e delle lor celle.

Tal era lo stato della Chiesa fino al secolo decimo terzo quando sorse finalmente quel giorno memorabil sempre nei fasti della Cristiana Religione, che illuminar doveva la più bella opera dell'Onnipotente. L'Eterno, nei disegni di sua misericordia, provvedendo ai bisogni della sua sposa, suscitò nella Spagna un uomo fatto secondo il suo cuore, un uomo a Dio diletto, ed agli uomini, Domenico di Gusman, Canonico regolare di Osma, quel pietoso Domenico; il quale allorquando la Chiesa venia posta a soqquadro dalla Albigese Eresia, opponeva soltanto le armi della preghiera, della pazienza, e della istruzione, e non il brando, o il fuoco del persecutore (1). A questo bene-

(1) A torto spargono contro S. Domenico tutto il fiele della calunnia Voltaire, il Rimostrante Limborchio nell'empia sua storia dell'Inquisizione, il moderno Autore dell'assedio di Firenze, e cotali altri Scrittori che, senza riflettere a fondo le cose, si lasciano strascinare da una falsa inveterata opinione. A torto lo dileggiano come un fanatico, un sanguinario, un assassino degli Albigesi. La Spagna nel 1812 ha rese solennemente sull'urna di quel Grande questa gloriosa testimonianza. Le Camere (les Cortes) spagnuole, riunite nell'isola di Leone, dichiararono che Domenico non oppose giammai alla Eresia altre armi che la preghiera, la pazienza, e l'istruzione. Ciò si legge nel rapporto sul Tribunale dell'Inquisizio-

fico Eroe ispirò Iddio la prima volta il magnanimo disegno di applicar con una novella istituzione gli ordini Religiosi all' insegnamento Apostolico, e scientifico, a lui solo prima di ogni altro riserbò l'Altissimo questa gloria immortale. Domenico, vedendosi a Tolosa abbandonato dai compagni in mezzo al corso delle sue missioni, concepì il grandioso progetto di stabilire un ordine apostolico, destinato a difendere la Chiesa colla parola, e colla scienza. Laonde, per dare alla Chiesa una novella forma di milizia, divisò di unire insieme la vita del chiostro, e la vita del secolo, il Monaco, e il Prete. L'ordine istituito da S. Domenico non è adunque un ordine monastico obbligato alla solitudine, ma un'associazione di Frati i quali sposano la forza della vita comune alla libertà dell' azione esteriore, l'apostolato alla santificazione personale. La salvezza delle anime è il suo primiero scopo, ne è precipuo mezzo la istruzione. Andate, ed insegnate, avea detto Gesù Cristo ai suoi Apostoli; andate ed insegnate, ripetè Domenico ai suoi figliuoli. Nell'ordine di S. Domenico, come nella repubblica Romana, la salute del popolo è la suprema legge. Lo stesso conviene affermarsi colla debita proporzione dei Frati di S. Francesco, dei figli di S. Ignazio, e di tutte quelle Congregazioni Regolari che si proposero per modello quei tre sommi, per cui Calaroga, Assisi, e Lojola alto rimbombano. Eresie formidabili sbucarono dalla sti-

---

ne col progetto di decreto su' tribunali protettori della Religione, presentato alle camere generali, ed estraordinarie dal comitato di Costituzione, Cadice 1812. L'imparziale elogio fatto ad un tanto Eroe dal Cantore indipendente della Divina Commedia (Paradiso Canto XII), il silenzio degli autori contemporanei, cioè Teodorico di Apoldia, Costantino Vescovo di Orvieto, Bartolomeo Vescovo di Trento, Umberto, Triveto, che non gli attribuiscono nessun atto relativo all' Inquisizione, i futili argomenti di Limborchio bastano a smentire la esecranda menzogna. *V. Lacordaire op. cit.*

gia gora a lacerare il seno della Chiesa, nuovi mondi scoprì il genio ardimentoso dei viaggiatori. Ma sui continenti, e sui mari nessun Predicatore non potè andar sì lontano quanto l'apostolato, e la dottrina degli ordini Religiosi. Qual angolo della terra non udì il suono della lor voce, qual piaggia non bevve il loro sangue? E quante volte l'infelice Indiano, perseguitato non altrimenti che una bestia feroce, e il misero Negro ridotto a vile mancipio, corsero a gittarsi nelle braccia di questi Apostoli del Dio della pace? Quante volte ritrovarono un sicuro asilo dalla barbarie dei loro oppressori nel seno di questi pietosi ministri di una Religione che tutti abbraccia siccome benamati suoi figli e il servo, e il libero, e il Greco, e lo Scita, e il Barbaro, e il Romano? Quante volte il Giapponese, e il Cinese, separati dal resto della terra più pei loro costumi, e pel loro orgoglio, che per la loro lontana situazione, si sono assisi sulle rive del Gange, e del Negro per ascoltare questi maravigliosi stranieri, e li hanno veduto comunicare la scienza di Gesù Cristo ai Parias, ai Bonzi, ai Bramini? E frattanto che essi facevano il giro del mondo, e l'iteravan più volte, i loro fratelli portavano la parola nei Concilî, e sulle piazze pubbliche di Europa; essi scrivevano di Dio mescolando il genio dei Padri della Chiesa a quello di Aristotele, e di Platone, riducevano in un corpo la Teologia sparsa negli immensi volumi dei Padri, e dei Dottori della Chiesa, trattavano lo scarpello di Fidia, il compasso di Vitruvio; e il pennello di Zeusi, riformavano le arti, e le scienze, e ne creavano di nuove, si rendean benemeriti della republica letteraria col dare alla luce moltissimi antichi manoscritti, per lo innanzi inediti, o ignoti, da loro cribrati con finissima critica, e con immensa erudizione, salivano in grande onoranza per utilissime invenzioni, e scoperte. Di qualunque lato si riguardano gli ordini Regolari, essi col lasciare all' uopo la solitudine del chiostro, hanno

riempiuto delle lor gesta i sei ultimi secoli della Chiesa, hanno fatto tacere il mondo alla vista delle loro magnanime imprese, che i soli Vescovi coi loro Preti non avrebbero potuto compiere, nè imaginare. Così dai Domenicani fu chiamata a convertirsi la Tartaria, così dai Francescani la Persia, così il Giappone dai Gesuiti.

E dopo tutto ciò, havvi chi ignorante presuma di querelarsi che i Monaci hanno cacciato in bando la solitudine, che hanno vibrato gli artigli contro la loro genitrice? Avvi chi osi di attribuir loro a delitto il lasciare la solitudine nei bisogni della Chiesa, se essi sono stabiliti come vigili scolte sulle mura di Gerusalemme, se loro incombe di gridare all'armi contro i nemici di Israello, e di accorrere solleciti in sua difesa? Ah! la solitudine sarebbe un delitto per la maggior parte delle società religiose, perchè contraria al fine della loro istituzione. Nè ciò vale solamente pei Religiosi degli altri secoli, ma ancora per quelli del secolo XIX. Imperocchè da una parte la loro regola è sempre la stessa; alcune modificazioni accidentali, introdotte dalle moltiplici riforme, non possono distruggerne la essenza. Dall'altra parte la Chiesa a dì nostri non ha meno bisogno di Religiosi. Pagani, Ebrei, Maomettani occupano gran parte del globo; Eretici, Materialisti, Libertini, sedicenti Spiriti forti allignano nel grembo stesso del Cristianesimo. Il Clero secolare non basta contro tanti nemici della fede. La messe è molta, e gli operari son pochi. In fatti, la maggior parte dei Missionari o nelle regioni dei Cattolici (1), o in quelle dei miscreden-

---

(1) Gittiamo uno sguardo sull'Isola nostra. Quali uomini noi veggiamo ordinariamente salir nella Quaresima su'pergami delle nostre città, delle nostre terre, e dei nostri villaggi per predicare Gesù Cristo Crocifisso, e riformare i nostri depravati costumi? I Religiosi. Ah! è pur dolce, e onorevole pei Religiosi l'osservare che 50, e più luoghi di Sicilia nella

ti (1) sono Religiosi. Nè può essere diversamente. Conciosiachè, mi si permetta quì di fare una riflessione, per quan-

———

sola provincia di Palermo erano nella Quaresima del 1842 evangelizati da altrettanti Cappuccini.

E i pergami della nostra regia Metropoli da chi mai hanno ricevuto maggior lustro, e splendore, se non dai Religiosi? Io non parlo dei secoli che furono, solo mi arresto al secolo XIX. Del Domenicano Montanelli, orator preclarissimo, viva ancor dura in Palermo, e onorata la ricordanza. Nè i dotti della Capitale sono stati avari di applausi ai Iabalot, ai Cipolletti, ai Clerico, ai Bonfiglio, ai Colonna, parimente Domenicani, ai Distefano, ai Torregrossa, ai Rizza, ai Calì, Minori Conventuali, ai Serafini da Mistretta, ai Gaetani di Castelbuono, Cappuccini, ai Barresi, ai Di-Cesare, ai Leoni, Crociferi, ai Luigi da Bergamo, Minore Riformato, tutti prestanti nella sacra eloquenza, per tacere di moltissimi altri.

Se poi vuolsi tener conto dei Missionarî della Sicilia, i principali, e i più numerosi sono i Cappuccini, ed i Gesuiti.

(1) In uno stato generale delle Missioni amministrate a dì nostri nell'Asia dai soli Religiosi Domenicani, si vede che questi Padri dirigono nelle Isole Filippine più di 150 mila Cristiani, 40 mila nel Fo-Chien in Cina, e nel Cancheu, oltre un buon numero di Catecumeni, e 170 mila nel Tonchino. Niuno ignora quali atroci persecuzioni hanno in questi ultimi tempi sofferto nel Tonchino pel nome di Gesù Cristo, e come molti di essi, seguendo i santi vestigî dei loro illustri confratelli, hanno subito costantemente la morte per lo zelo della Cattolica Religione. E non parlo delle altre Missioni dei Frati Predicatori al capo di Buona Speranza, in Macao, nel Messico, negli Stati uniti, nell'Ohio, e nel Kentuki, ove mercè le fatiche apostoliche di Monsignor Fenvik, e del P. Young suo nipote, migliaja di Protestanti sono ritornati al Cattolicismo.

I FF. Minori di S. Francesco hanno in Europa le missioni di Servia, di Albania, e di Macedonia; i Conventuali quelle della Moldavia, e di Pera di Costantinopoli, di cui è Prefetto il P. Giuffrida Siciliano; i Minori Osservanti quelle di Bosnia in Europa, e in Asia quelle del Chensî, e Chensî; i

tunque vasta orma di sublime intendimento stampi il Signore nella mente di un giovine, questi dapprima ondeggia in gran tempesta di pensieri, pende incerto, e dubbioso a

---

Minori Riformati hanno nell'Asia le Missioni dell'Hou-quang, e dell'Arabia, in Africa quelle di Egitto, e di Tripoli di Barbaria, i Cappuccini hanno in Asia le Missioni della Siria, della Georgia, del Collegio di Aleppo, di Agra, e di Damasco, in Africa quelle di Tunisi, in Europa quelle di Costantinopoli, e della Morea. Tra'Missionari Cappuccini della Propaganda la Sicilia nostra ricorda con tenerezza molti suoi figli; fra i trapassati, nella sola Provincia di Palermo, il P. Michelangelo da Partanna, il P. Gioacchino da Menfi, il P. Bernardo da Burgio, F. Michele da Merfi, Fra Gregorio da Ustica, morti in questo secolo, ec. Fra' viventi va lieta dei PP. Angelo da Sambuca, Geremia da Marsala, Giuseppe da Bivona, Serafino da Caltanissetta, Giovanni da Termini, Agostino da Ciminna, Fedele da Butera, e di F. Gaetano da Casteldaccia, ec. ec. — Fra'Missionari Agostiniani è celebre il P. Adeodato Italiano, Missionario nella Cina — Le Missioni della Siria, di Mombay, di Persia, di Verapoli, e del Malabar sono tenute dai Carmelitani, e dai Gesuiti quelle di Albania in Europa, in Asia quelle di Tina, di Sira, di Calcutta, del Maduri, della Cina, di Siria; in America quelle del Missuri, del Kentuki, e del Mariland. Molti sono i Missionari Siciliani della Compagnia; ma fra costoro la carità del natio suolo mi spinge ad accennare il P. Giovanni Coppola, mio concittadino.

E non fo motto delle Missioni straniere che si amministrano dei Religiosi di vari altri Ordini Monastici, e molto meno di quelli in Sicilia non conosciuti. Il perchè non tengo conto dei PP. Passionisti, Missionari della Vallachia, e della Bulgaria, nè tampoco dei PP. Masisti, Missionari dell'Oceania Occidentale. Sicchè le Missioni amministrate dalle varie, e moltiplici Congregazioni di Preti, sono ben poche in paragone di quelle amministrate dai Religiosi. *Vedi i citati Annali della Propagazion della Fede.*

qual genere di vita debba applicarsi. Il bisogno della sua sussistenza lo preme, e quindi lo costringe a prodursi troppo giovine. Un sinistro lo abbatte, un successo gli suscita contro gl' invidiosi. La malinconia, e la presunzione l'agitano a vicenda. Le strette della fortuna lo prostrano; i genitori, i congiunti, che in lui sperano il loro sostegno, lo dividono fra libri, e le bisogne della famiglia, fra la sollecitudine di progredire negli studi, e la non meno penosa sollecitudine di apprestare a se, ed ai suoi cari il cotidiano alimento. Ma se questi vuol consacrare a Dio in un ordine religioso il suo cuore, e il suo talento, egli è povero, ma la povertà lo pone al coverto della miseria; egli ha maestri, cui non deve stipendiare, maestri che lo hanno preceduto nella carriera, e che non sono punto suoi rivali, ma suoi mecenati, e suoi padri. La solitudine del chiostro, il silenzio della cella lo invitano alla meditazione. Il suo tempo è diviso fra la preghiera, e lo studio. Le sue disgrazie son consolate, i suoi successi preservati dall'orgoglio che oscura ogni gloria.

Se dunque il fine dell'istituto monastico, se la Religione impone ai Claustrali doveri incompatibili colla solitudine, perchè l'atrabilar censore ci assorda le orecchie col suo piagnisteo, e forte si duole, che i Religiosi hanno, crudi, bandita la solitudine, che, *prole malnata*, e *non più figli* di questa *madre benigna, e pietosa*, ma *gregge tralignato, e stolto*, ma *empia genìa*, ne hanno fatto uno strazio ferale? questa assurda censura forma l'onore, e la gloria dei Religiosi, perchè dimostra, che lo spirito dei loro Padri non si è per avventura negli animi loro estinto, ma che brilla ancora in moltissimi dei loro figliuoli. Sì, i Religiosi son vagabondi; ma come il Sole che percorrendo la sua luminosa carriera ora all'oriente, or sul meriggio, ora all'occaso, comparte i suoi benefici raggi alle opulenti cittadi, e alle povere capanne, ai superbi palagi, e agli

umili abituri, ai deliziosi giardini, e alle piagge isterilite, così del pari essi percorrono ogni dove ora nei tribunali di penitenza, ora sui pergami, ora all'altare, ora sulle cattedre, or nelle cittadi, or nelle campagne, or nel foro, ora nei vicoli, or nelle Chiese, or nelle piazze, diffondendo gl' influssi della loro generosa carità ai monarchi, ed ai sudditi, ai doviziosi, ed ai mendici, ai savì, e agli idioti, ai giusti, ed ai malvagi, ai fedeli, ed ai miscredenti. Sì, i Religiosi son vagabondi, ma come il Nilo che nel maestoso suo corso ora bagna le isolette, e le rive, ora inonda le campagne, e reca dappertutto la fertilità, e l'abbondanza; così i Religiosi errano nelle case dei loro simili, ma per asciugar le lagrime di qualche misera famigliuola, ma per giovar di opportuno soccorso la penosa indigenza, ma per sovvenire all'uopo di savio consiglio i propri fratelli, ma per trarli con mano pietosa dall'abisso della miseria, e del peccato. Sì, i Religiosi son vagabondi; si aggirano negli spedali, ma per venir solleciti ministrando a quei grami, ma per curarne mollemente le piaghe, ma per tergere ai moribondi il freddo sudor dalla fronte, e confortarli alla estrema dipartita. Sì, i Religiosi son vagabondi; scendono in fondo a quei baratri, ove giacciono incatenate le vittime della giustizia umana, ma per stringerle al petto, ma per calmarle, e confortarle; seguono i delinquenti al palco ferale, ma per sostenerli contro ai terrori sì del supplizio, che del rimorso, e non si dipartono dal fianco di quei miseri che hanno ricevuto a piè del tribunale inflessibile dell'uomo, se non dopo averli consegnati a piè del tribunale del clementissimo Iddio. Sì, i Religiosi son vagabondi; valicano i mari, salgono i monti, penetrano nelle foreste, rompono i ghiacci del Nord, segnano le loro orme sulle sabbie infocate del Mezzodì, vivono coll'Esquimaso nei suoi otri di pelle di vacca marina, si nutrono di olio di balena col Groenlandese; col Tartaro, e coll'Irochese misurano la so-

litudine, montano sul dromedario dell'Arabo, seguitano il Caffro errante nei bollenti suoi deserti (1), spiano ogni isola, ogni scoglio dell' oceano, ma per arrecare il lume dell' Evangelio a quei tapini, che giacciono sepolti nelle tenebre della ignoranza, e della idolatria, ma per mansuefare il selvaggio, che si vive negli antri colle belve feroci non men di loro feroce, e abbrutito, ma per bagnar del loro sudore, e del loro sangue lontane e barbare regioni. Tutta quanta l' estensione dell' universo è angusta al loro zelo, e come altre volte mancava la terra all'ambizion di Alessandro, pur manca la terra alla loro carità. Questi sono i motivi per cui i Religiosi lasciano al-l' uopo la solitudine dei loro chiostri, e compariscono nella società, motivi solenni, sublimi, eminentemente sociali. Vi ponga ben pur mente il nostro accusatore, tragga da questo il suo giudizio dei Monaci, e non da qualche eccezione scandalosa, propria della umana debolezza, e fragilità. E sappia una volta che gli astri, e la luna li mirano dal firmamento riuniti, e raccolti nel silenzio delle lor celle romite.

——

(1) Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo*, Vol. III, Parte 4, lib. 4, capitolo 1.°

CAPITOLO III.

I RELIGIOSI NON SONO IGNORANTI.

Che diremo poi quando il buon Prete, a canonizzarsi viemaggiormente per semidotto, accusa i Monaci di ignoranza, e di una ignoranza fatale, madre di ogni delitto (1)? Questa è la solita smania di coloro che, essendo scioli, e saccentuzzi, vogliono darsi il tuono di letterati, e seder dittatori fra l'onoranda schiera dei dotti, il riguardare cioè, il disprezzar gli altri siccome ignoranti. Modestia, e umiltà caratterizzano il vero letterato. Ei ben conosce che sapendo molto, resta ancora a sapere moltissimo; imperocchè chi è da tanto da esaurire tutto il fondo dello scibile? Felice, e lodevole colui che dopo molte vigilie, e molti stenti giunge ad attignerne un nonnulla! Però io, salva la pace di questo archimandrita dello umano sapere, gli farei sul bel principio un' inchiesta. Ditemi, Messer Di-Carlo, ove per vostro infallibil giudizio consiste la vera letteratura? Forse in una dozzina di smilzi carmi, o in qualche opericciuola del momento (2)? Oh!

---

(1) Ignoranza fatal., ch'atra fucina
D'ogni più vil delitto in seno accoglie.
Canto secondo Terzina 12.

È questa per lui una dell' Erinni che flagellano a sangue il Monachismo, e lo spogliano della sua antica virtù.

(2) Sul merito del nostro Enciclopedico Barbassoro basta consultare il giudizio che se ne pronunzia nel Giornale di Sicilia — *l' Oreteo*, anno terzo. Ivi si dice che « Di-Carlo, il quale aspira ad esser maestro di Eloquenza, è di Eloquenza Italiana, è privo di ogni elemento di Eloquenza, nè sà lin-

allora i Monaci cedono a Voi il nome, e la gloria di letterati. Ma se la vera letteratura consiste nello studio delle scienze, e delle belle arti, utili alla società, vi mostrerò ad evidenza che i Religiosi anche oggigiorno fanno onore alla republica letteraria coi loro talenti, e colle loro erudite produzioni.

Non farei alcun motto degli antichi qualora il nostro Semidotto fosse coerente a se stesso. Ma il secolo XI, secolo d' ignoranza, e di corruzione, in cui Sicilia nostra mercè il valor dei Normanni scosse il giogo del Musulmano, sembra avvolgere colle sue folte tenebre il luminoso intendimento di quel severo Aristarco. Conciossiachè nel canto secondo ei fa dire alla solitudine, che il gran conquistatore Normanno scelse a Canonici delle nostre Cattedrali, ed a' nostri Vescovi i Cenobiti, perchè sì la loro dottrina, come la loro pietà li rendea degni di adempire le funzioni Ecclesiastiche, e di presedere al gregge di Cristo (1). Nelle note però, immemore di questi encomi strappati dalla forza della verità, affetta un supino scetticismo (2). Sicchè mettendosi in dubbio nelle note quel

---

gua, nè stile italiano ». Indi, parlandosi della Memoria scritta dal Di-Carlo pel concorso alla Cattedra di Eloquenza Italiana nella regia Università di Palermo, afferma il dotto, e imparziale Giornalista, che « non ha veduto il bello così laido quanto in quella Memoria ». Finalmente conchiude, che volendo trasandare il gran bene di vedere i giovani Siciliani avviati a studî più fermi, a destini più santi, ei sceglierebbe Di-Carlo.

(1) Tanta virtù mosse pur te, Ruggiero,
Sì che quelli a servir tuo gregge, e il cielo
Sceglievi; e ben fu saggio il tuo pensiero.
Canto secondo Terzina 10.

(2) Quasi tutti i Prelati delle sedi vescovili di Sicilia fondate da Ruggiero, furono Monaci, e di Monaci furono ancor composti pressochè tutti i Capitoli delle Chiese Cattedrali.

che nel Canto si pronunziò come vero, parmi che un altro sia il Poeta, e un altro l'Annotatore, qualora il nostro Critico voglia scusarsi di contradizione. Se poi esso compose la Cantica, ed esso la corredò di note, allora qual giudizio pronuncieremo di un uomo che estingue alla state ciò che al verno crea, che distrugge, ed edifica, che muta i quadrati in circoli, che fra cinque pagine afferma, e pone in forse un sentimento medesimo? Non dobbiamo conchiudere con Orazio, ch'ei delira, e solennemente delira? (1). O è falsa la lode che gli sfuggì nel bollore dell'estro, ed ei si dimostra un insulso adulatore dei morti, e un cattivo Poeta. Dapoichè lice, è vero, al Pòeta, come al Pittore, inventare checchè gli aggrada, ma il tradir la verità non mai. Chè incombe alla Poesia rendere amabile la verità coll'incanto del ritmo, la quale, se nuda si presentasse allo sguardo degli uomini, col suo rigido aspetto li sconcerterebbe, e li ributterebbe. O è falso il dubbio che ei muove nella prosa, ed allora si appalesa un cattivo Filosofo, un marcio Pirronista.

Però un sospetto mi sorge nell'animo, cioè che il nostro Censore voglia colle sue dubbiezze rendere bersaglio della sua satira i Religiosi di ogni nazione. Sicchè non solo ei vibrò il dardo della calunnia contro i Monaci che fioria-

---

Questo certamente accader dovette per non so quale opinione ch'essi godevano di pietà, e di minore ignoranza fra gli ecclesiastici di quell'epoca tenebrosa.

Nota seconda al Canto secondo.

(1) Così il Principe dei Poeti Lirici in persona di cotali uomini bizzarri, stravaganti, ed assurdi.

Quid mea cum pugnat sententia mecum?
Quod petiit, spernit, repetit quod nuper emisit:
Æstuat, et vitae disconvenit ordine toto:
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.
Insanire putas solemnia me, neque rides?

Horat. Epistol. lib. 1. Epist. 1.

no nel secolo XI in Sicilia, e veniano eletti pei loro meriti a comporre i capitoli delle nostre Cattedrali, ed a riempire le nuove sedi vescovili, ma eziandio contro i Monaci che fioriano a quei tempi nelle altre parti di Europa. Il perchè, se ben dritto io miro, è di mestieri che io mi accinga a rimuovere la folta nebbia del secolo XI, onde trarre da quell'epoca tenebrosa splendidi argomenti in difesa del Monachismo. E veramente, per poco che si esplori quell'età colla face della storia Ecclesiastica, una luce folgorante bentosto ne erompe, vivissima luce, la quale, irradiando gli altri luoghi di Europa, viene a rischiarare pur quest'Isola, madre sempre feconda di Eroi.

E per rifarmi da alto, io non nego che dopo il mille giunse al colmo la ignoranza, ignoranza, la quale influì sommamente nel costume. « Sì per lei, dice Bettinelli, perduti gli studi, i libri, le lingue, ignorossi la legge cristiana, e civile. I dogmi, e la morale si depravarono sin nei sacri Pastori, e ministri; i vizi dunque, e le virtù poco si distinsero, e si presero i gravi eccessi degli adulteri, degli omicidi, degli incesti, come falli da scontarsi dal ricco, o da perdonarsi al forte. Il sapere era rivolto in derisione, e in biasimo; le leggi stesse, e i magistrati giustificavano la scostumatezza ». Arrogi, che i Codici degli antichi autori, non inventata ancora la stampa, erano rarissimi, e si compravano a carissimo prezzo. Ma egli è egualmente certo, che allorquando le orde dei Barbari misero a ferro, ed a fuoco l'Europa, e distrussero i monumenti della letteratura, è certo, io diceva, che i Monaci ne salvavano in questo frangente le preziose reliquie, i Monaci apriano alle arti, e alle scienze esuli, e fuggitive, un sicuro asilo entro ai lor monasteri. I Monaci si sepelivano nella polvere delle lor biblioteche, le frugavano, e le rifrugavano da cima a fondo, disotterravano con immensa fatica gli antichi manoscritti, trascrivevano i Papiri, i Codici, e le Pergamene, e così ne moltiplicava-

no gli esemplari. Onde è da credere con fondamento che presso i Monaci, a preferenza degli altri Ecclesiastici, dovea ritrovarsi un maggior fondo di pietà, e quindi di erudizione; chè la sapienza ha nel timor di Dio sua ferma base, e principio, e rifugge da un'anima nequittosa.

Ma perchè fondare la verità del proposto argomento su deboli congetture, quando ho dal mio canto la prova dei fatti? Ed oh qual glorioso drappello non mi si offre di illustri Cenobiti, che fà bella mostra dei suoi lumi, e delle sue virtudi, e par che mi inviti a far parole di se! Qual prima accennerò, e qual dappoi? E come potrò tutti enumerare?

§. 1.°

Prospetto dei Cenobiti che nel secolo XI fioriano in Europa.

Era nel secolo XI che l'ordine dei Canonici Regolari, istituito dagli Apostoli, e da S. Agostino rinnovato, e riformato, fioriva sotto la disciplina del B. Pietro de Honestis, di S. Oldegario, e di S. Ivone Carnotense.

Era nel secolo XI, che i precipui rampolli del grand'albero Benedettino, tutti rigogliosi, e fruttiferi nel campo del Signore, produceano frutti soavissimi di virtù, e di sapere e in Inghilterra, e in Alemagna, e in Francia, e nel bel Paese, diviso dall'Appennino, dall'Alpe, e dal mar circondato.

In quel secolo S. Giovanni Gualberto istituiva nella Toscana la Congregazione di Vallombrosa.

In quel secolo si fondava in Francia il Monastero di Selva Nera da S. Geraldo.

In quel secolo S. Romualdo, lume dell'ordine Benedettino, speglio, ed esemplo dei Cenobiti, si ritirava in Campo Mandoli, orribil solitudine della Romagna, e divenía Padre dei Camaldolesi, e fra' suoi discepoli addita-

va un S. Bonifacio, Apostolo, e Martire delle Russie, e i Ss. Giovanni, e Benedetto; Apostoli, e martiri della Polonia.

E l'ordine di Cistercio in quei tempi venia creato nella Francia da S. Roberto, e da S. Brunone di Reims l'ordine dei Certosini.

Era nel secolo XI, che sovra tutto fioria l'ordine di Cluny sotto il regime di S. Odilone, e di S. Ugone.

Sono immortali nel secolo XI i nomi di Paolo Bennadense fra'Canonici Regolari, di Giorgio Cedreno fra'Basiliani, e fra'Benedittini i nomi di Maginfredo, di S. Brocardo, di Olberto, dei due Bernoni, di Glaber Ridolfo, di Elgordo, di Everelmo, di Odofredo, di Anselmo, di Umberto, di Ermanno Contratto, di Guglielmo, di Durando, di Villeramo, di S. Pier Damiani, di Lamberto, dei due Mariani Scoti, di Guitmondo, di Lanfranco, dei due Ss. Anselmi, dei due Ss. Brunoni, di Roberto, di S. Uldarico, di Eadmero, di Marboldo, di Lione Marsicano, di Giovanni Fiscanense, di Guglielmo, di Mariano. E dove lascio i Cenobiti di Monte Cassino, che sotto il governo del Santo Abbate Desiderio illustravano allora la Chiesa di Gesù Cristo, e gli Amati, e gli Alberici, e gli Oderisi, e i Federici, e gli Auton, e i Bandulfi (1)? Sicchè, se io non mi inganno, è di mestieri conchiudere che nel secolo XI dai Cenobiti ricevea la Chiesa il suo maggior lustro e decoro.

---

(1) V. Natal e Alessandro *Histor. Eccles.*, Sisto Senese *Bibliotecha sancta*, Bellarmino *De Scriptoribus Ecclesiasticis*; Tritemio *catalogo degli uomini illustri Benedettini*, Dacherio Spicilegium; Mabillon Annalia dell'ordine di S. Benedetto, la Biblioteca degli antichi Padri, e Dottori, i Dizionari degli autori Ecclesiastici, e degli uomini illustri.

§. 2.°

Prospetto dei Cenobiti che fioriano a quei tempi particolarmente in Sicilia.

Nè v' imaginate, che la nostra Patria, nobilissima parte d' Italia, quantunque oppressa dall' Araba tirannia, non avesse pure in grembo Monaci, che col loro esempio, e colla lor voce la sostenessero nell' avita Religione, inaffiata col sangue dei loro illustri maggiori (1). Giaceva ella, è vero, serva, ed oppressa; erano in gran parte distrutti, o ruinavano i suoi templi, e i sacri Monasteri, eran dispersi, o nascosti i suoi Cenobiti, timidi, e smarriti i fedeli di Gesù Cristo. Ma il tiranno Musulmano ebbe dei nostri serve le mani, non già i cuori. La Religione del Nazareno, comechè oscura, e negletta, durava più che mai viva nell' animo dei Siciliani. Esistevano ancora parecchi Monasteri, esistevano molti Cenobiti. E da essi riceveano conforto per ogni dove i fidi seguaci del Crocifisso, sparsi per tutta l'Isola, massimamente allorchè le Chiese di Sicilia rimasero senza Pastori. Colla ristorazione dei Monasteri ebbe principio il richiamo del culto dallo stato umile, e oscuro, in che giaceva. E perciò i Principi Normanni, e precipuamente Ruggiero erano tutti in ristorare, o in fondare ricchissimi Monasteri (2). Ben si avvisavano quegli Eroi, non men pietosi che forti, che la Chiesa di Sicilia dai Monaci ricevea lume, e incremento, che i Monaci fra tutti gli altri Ecclesiastici di quell' epoca tenebrosa risplendevano in santità, e in dottrina.

In fatti, se noi vogliamo più lungi portare lo sguardo, nel secolo X, mentre già la Sicilia era asservita dai segua-

---

(1) V. Pirrì *Sicilia Sacra*, Gaetani *Vitae 15 Siculorum.*
(2) Pirri *op. cit.*

ci di Maometto, fioriano fra' Basiliani una Santa Venera di Gala, un S. Elia Juniore, Abate di Castrogiovanni, un S. Daniele di Taormina; e sul dechinare di quel secolo un S. Leoluca di Corleone, una Santa Caterina di Castrogiovanni, vedova abbadessa, Madre di Antonio e di Teodoro Basiliani, e sorella di S. Luca Abate di Armento, un S. Vitale di Castronovo, un S. Luca di Demana, un S. Saba juniore di Colisano, fondatore di quel Monastero, e Abbate di S. Filippo di Argirò. E nel secolo XI il B. Macario juniore di Golisano, fratello di S. Saba, S. Luca Casalio di Nicosia, S. Lorenzo di Frazanò, S. Simone Siracusano, S. Giovanni Teristo, S. Filareto Confessore vivevano a tempi del primo, e del secondo Ruggiero.

Il primo Archimandrita del Monastero di S. Salvadore di Messina, eletto dal gran Conte Ruggiero, fu F. Bartolomeo, Cenobita sommamente commendabile per la osservanza della monastica disciplina, a cui succedeva F. Luca, non dissimile al suo antecessore nella pietà.

Il primo Abbate del Monastero di Preti Scolari, poscia chiamato di S. Pantaleone, fu lo stesso Prete Scolare, Greco di alto lignaggio, fornito di svariata, e moltiplice erudizione, nella giurisprudenza versatissimo, ricco di codici Greci, e di amplissime possessioni sì in Calabria che in Sicilia. Avendo quest'inclito religioso fabbricato un tempio, ed alquante celle nel suo podere di Bordonaro, lungi due miglia da Messina, vestì la sacra cocolla dei Monaci Basiliani, e si nomò Saba. Fu ancora Abate di S. Maria di Massa, altro Monastero fondato da suo fratello F. Nicodemo. Ivi ei menava i suoi giorni nel servizio del Signore insieme con tre suoi figli, ordinati nel sacerdozio, Teodoro cioè già Protonotaro del Regno, e i due Giovanni; ivi attendeva con questi pegni dell'amor suo, a se conformi, alla contemplazione delle cose celesti; ivi chiudea santamente la vita. Estinto F. Saba, F. Nicodemo non dissimile al fratello nella purità dei costumi, e nel distacco dalle co-

se terrene, gli successe in Abate di S. Maria di Massa.

Nel Monastero di S. Elia d'Ambola presiedeva Giovanni, già Protonotaro del Regno, il quale infiammato dall'esempio del padre Saba, e dei suoi fratelli, aveva abbandonato la vile umana grandezza, e si era fatto Basiliano.

F. Erasmo, in cui brillavano a gara la santità, e la dottrina, carissimo per li suoi meriti al gran Conte Ruggiero, reggea da Abate il Monastero di S. Angelo di Brolo; F. Michele quello di S. Maria di Milazzo; F. Gregorio quei di Patti, e di Lipari. Tutti questi piissimi Cenobiti illustravano nel secolo XI la Chiesa di Sicilia col lume folgorante delle loro virtudi, e del loro sapere.

Teofane Cerameo, Vescovo di Taormina, celebrato con somme laudi dal Cava (1), e dal Fabricio (2), scorreva in quei tempi quasi tutte le città dell'Isola, evangelizzando i fedeli, e attaccando l'Islamismo colla sua vittoriosa eloquenza.

S. Cremete andava incontro a Ruggiero, che ritornava vincitore dei Saraceni, e da lui otteneva la fondazione di un tempio, e di un Monastero vicino Francavilla pei suoi confratelli Basiliani. In somma stima, e venerazione lo avea quel Principe religioso, e a lui affidava il regime di quel Monistero. La sua santità fino a dì nostri vien contestata sempre da nuovi miracoli che ne rendono gloriosa la tomba.

Se poi ci rivolgiamo ai Benedettini che splendeano in Sicilia nel secolo XI, ci si offre dapprima il B. Guglielmo, che in Puglia sul Monte Vergine allevava nel ritiro, e nella mortificazione gli anacoreti Benedettini. Era Guglielmo, che per amore di una vita più religiosa istituiva una nuova Congregazione, approvata da Celestino II. E questo santissimo Religioso veniva poscia alle preci del se-

---

(1) Cava, *Notit. Script. Eccles.*, T. 2, pag. 132, an. 1040.
(2) Fabricio, *Bibliotheca Graeca*, T. X, pag. 232.

condo Ruggiero con una eletta corona dei suoi Monaci ad erudire in Palermo la Benedettina famiglia nel Monastero di S. Giovanni di Ermete, da quel Sovrano, erede della paterna pietà, con regia magnificenza edificato (1).

E non scriveva in quei tempi le gesta dei Normanni Conquistatori della nostra Isola l'accuratissimo storico Gaufredi Malaterra, pio, e dotto Cenobita? Dobbiamo a lui la verace narrazione di tante magnanime imprese, che senza la sua Cronica sariano restate sepolte nell'obblio, sicchè una grande lacuna rimarrebbe nella nostra storia.

Era la santità dei figli di S. Benedetto che allora movea Roberto, e il suo fratello Ruggiero a riedificare i lor Monasteri, specialmente quelli fondati da S. Gregorio Magno, e le Chiese Vescovili di Siracusa, di Catania, e di Lipari, e a fondar nuovi Monasteri in Patti, in S. Filippo d'Argirò, e in molti altri luoghi dell'Isola. Quindi non è da stupire se i Principi Normanni, magnanimi insieme, e religiosi, versavano i loro tesori, consacravano le spoglie opime dei debellati Saraceni alla restaurazione, e alla fondazione di moltissimi Monasteri. Ben conosceano quei sommi che per dare alla Chiesa di Sicilia degni Canonici, e degni Prelati, non poteano ritrovare migliori Ecclesiastici dei Cenobiti. Perciò Ruggiero eleggeva a Vescovo di Catania i Benedettini Ansgerio, religioso di un merito insigne; Ambrogio a Vescovo di Lipari, e di Patti, quell'Ambrogio, santissimo Anacoreta, prima da lui stabilito in Lipari Abate del Monastero di S. Bartolomeo, a Vescovo di Troina, e poscia di Messina Roberto, suo consanguineo, di costumi integerrimo, e per dottrina assai famigerato; Ruggiero a Vescovo di Siracusa. Questi nella

(1) Il Monastero di S. Giovanni di Ermate fu costruito sui fondamenti dell'antichissimo Monastero di S. Gregorio Magno. Poi venne chiamato degli Eremiti da questi Santi Eremiti che vennero ad abitarlo. Pirri, *Sicilia Sacra.*

assenza di Roberto governava in qualità di suo Vicario la Chiesa di Troina, e scorgeva al meglio colla sua savièzza, e col suo esempio quei buoni fedeli, che rimasero dolentissimi allor quando ei fu promosso alla Chiesa di Siracusa.

Dopo così invitti argomenti, ricàvati dal Malaterra, scrittore contemporaneo presso l'accuratissimo Pirri, lice più muover dubbio sulla pietà, e dottrina di quei Cenobiti, che Ruggiero sublimava dall' umiltà della vita religiosa ai Capitoli delle Chiese Cattedrali, e alle sedi vescovili da se fondate? Che dobbiamo adunque conchiudere? Che il Prete è digiuno della storia Ecclesiastica, e della storia Ecclesiastica di Sicilia, che è invido della fama di Ruggiero, e di Urbano secondo, perchè in una materia così dilicata, e gelosa ardisce mettere in dubbio la loro religiosa pietà, e il lor profondo avvedimento. Ignorante il diremo almeno, non volendo attribuirgli malvagità di cuore! Per satireggiare i religiosi viventi, si scaglia contro i religiosi trapassati, ne turba la pace di sette secoli, ne calpesta le ceneri insensibili, insulta all' augusta memoria degli antichi nostri Prelati, degli antichi nostri Eroi, a cui eterna riconoscenza deve serbarsi da un animo che è veramente Siciliano.

Oh! quel *non so*, così magistralmente profferito, caratterizza il corifeo dei letterati. Non sa egli i fasti della patria Chiesa in quell'epoca sempre mai memoranda? Colpa della sua inavvertenza. Li sa Pirri, li sa Malaterra, li sanno gli eruditi. Però non è poi gran fatto da maravigliarsi, se il Prete Di-Carlo è al bujo di un punto così interessante di storia Ecclesiastica Siciliana. Veramente le son cose antiche, cose rancide, e frugarle sarebbe uno sprecare il tempo, che può meglio impiegarsi acciabattando satire, sconvenevoli, inurbane (1), ingiuste contro intere società, e

(1) Messer Di-Carlo tartassando i Monaci così villanamente, è meritevole di tutto il loro generoso compatimento, perchè sembra che non ha letta neppure una pagina di Galateo.

società Ecclesiastiche, coniando così all' impazzata sur un piede scioperate rimerie, cose veramente non degne di un Ministro del Santuario, di un Unto del Signore, di un Sacerdote del Dio vivente.

§. 3.°

Ma sapesse almeno il Di-Carlo la storia della moderna Siciliana letteratura. Infelice! mi fa pietà; egualmente la ignora. Nò, il povero Prete non sa che se la face della scienza rischiara a dì nostri questa classica terra, ciò debbesi massimamente ai Cenobiti, non sa che le arti, e le scienze in Sicilia dai Cenobiti riconoscono il loro maggior lustro, e progredimento, non sa che i Genì sovrani di Sicilia impressero orme indelebili nel glorioso aringo delle lettere, duci, ed auspici i Cenobiti. Nè parlo di cose antiche, ma di cose a noi vicine; parlo di Monaci, che, se ne togli il solo Fazello, furono i lumi, e i restauratori delle nostre lettere nel secolo XVIII, gran parte dei quali fioriscono eziandio nel secolo, in cui viviamo. Imperocchè chi dischiuse, e appieno, il vasto campo della nostra storia, di favole ingombro, e di errori, se non Tommaso Fazello (1), Vito Amico, Evangelista Di Blasi, Ottavio Gae-

(1) Tommaso Fazello, di Sciacca, Domenicano, che abbracciava col suo vasto intelletto le belle arti, e le scienze, compose le Decadi della Storia di Sicilia. Nell'una descrisse i luoghi, nell' altra i fatti dell' Isola nostra. Opera classica che oscurò le anteriori, che fu di scorta alle posteriori scritte sul medesimo argomento. L'opera sua composta nella lingua del Lazio, fu tradotta in idioma Toscano dal suo confratello, il celebre P. Remigio Nannini, Fiorentino. Il dottissimo Vito Amico, Casinese di Catania, ne fece la continuazione. Fazello fiorì nel secolo XVI. Il prelodato Vito Amico descrisse i fasti della sua Patria nella sua Catana illustrata, e gli uomini egregi ne celebrò; fè inoltre il supplemento alla Sicilia Sacra di

tani, Girolamo Ragusa? Chi mai fu il primo a porre in effetto il gran pensamento di Antonino Amico, quello cioè di raccogliere, ordinare, e pubblicare le storie, e le Cronache riguardanti la Sicilia, che non erano state in gran parte raccolte, e pubblicate? Fu Michele del Giudice, Casinese di Palermo, letterato già di gran fama per le dotte sue opere, che intraprese questa fatica nuova, e bellissima. Ei ne fece un'opera divisa in tre volumi. E se questa rimase inedita, ciò avvenne perchè niuno volle imprenderne la spesa. L'Abbate Giovan Battista Caruso altro non fece che fornire quel sovrano divisamento, che aggiungere, e dare miglior ordine alla materia di già raccolta, che renderla di pubblico dritto. Anzi, se egli riuscì nella grande impresa, ne fu debitore in gran parte ai lumi, e alle fatiche del P. Giustiniani, e principalmente del prelaudato del Giudice, che i luoghi gli somministrò di 60 autori e Greci, e Latini. Chi purificava dalle scolastiche astrazioni il santuario della divina fra le scienze, se non Nicolò Riccioli, Casinese di Catania, Gabriello, Salvadore, ed Evangelista di Blasi, Casinesi di Palermo, i PP. Predicatori Pennisi di Acireale, Diez, Gresti di S. Domenico di

Rocco Pirri. Il Gesuita Ottavio Gaetani, da Siracusa, sparse gran luce nella Storia Ecclesiastica, scrivendo le Vite dei nostri Santi. Il suo confratello Girolamo Ragusa da Modica ci apprestò la Biografia dei nostri più celebri compatriotti, contemporaneamente alla Biblioteca Sicula del Mongitore. Evangelista di Blasi da Palermo ci fornia della Storia migliore dei nostri Vicarî. E taccio del Gesuita Francesco Aprile, da Caltagirone, che divulgava nel 1728 la Cronologia Universale della Sicilia, dei suoi confratelli Gaetano Noto da Palermo, che raccoglieva nel 1727 le antiche iscrizioni della sua Patria, e Giovanni Amato, anch'ei da Palermo, che la Storia svolgea del magnifico Duomo della Capitale nella eccellente sua opera: *De Principe Templo Panormitano*, stampata nel 1728. Taccio dell'immortale Michele del Giudice, che le notizie più esatte ci presentava del superbissimo Duomo di Morreale.

Palermo, avvocati di S. Zita, Alessandro Burgos, Minor Conventuale da Messina, e il Teatino Giacomo Gravina da Palermo (1). A questi sommi debbesi la gloria di conoscere i primi in Sicilia lo smarrimento degli scolastici, di scuotere il giogo del Peripato, di ricondurre la Teologia ai purissimi fonti degli ispirati volumi, e della divina tradizione. E frattanto che essi riformavano la Teologia, il Domenicano Pezzimenti di Santa Zita di Palermo riformava la Morale, tenendosi lontano nella sua sposizione del Decalogo dai Casisti rilassati. Chi mosse impavido sul sentiero dei moderni nella Filosofia? Michel Angelo Fardella, da Trapani, del Terzo ordine di S. Francesco (2), e il Licatese Carlo Filiberto Pizzolante, Carmelitano. Chi istruiva i Siciliani nello studio de' sacri canoni senza l'imbratto delle false decretali, e dei decretalisti, e li scorgeva ai veri fonti della Giurisprudenza della Chiesa? Il Domenicano Marullo di Santa Zita di Palermo, pubblico Professore di Gius Canonico nella regia Università della Capitale. Chi invaghia meglio le fervide Sicule menti dello studio delle Matematiche, della Fisica sperimentale, e dell'Astronomia? Per le prime si affaticavano con laude Benedetto Castronio, Domenicano di Palermo, il Minimo Buonomo (3), Finocchiaro, delle Scuole Pie, Fran-

(1) Vincenzo Avvocati scrisse sulla verità, e santità dei libri Canonici, e compì i Luoghi Teologici del Cano. Alessandro Burgos scrisse le Istituzioni di Teologia. Giacomo Gravina si tenne forte alla dottrina dei Santi Padri, secondo la maniera del dotto, e santo Cardinale Tommasi.

(2) Michele Fardella, fu celebre Fisico, e Matematico. Era egli il degno allievo di Gian Alfonso Borelli, e molte opere filosofiche dava alla luce.

(3) Castronio, Regio Professore di Matematiche, e Bonomo divulgarono molti scritti sulle scienze di Archimede, e di Vitruvio, e molti altri ancora si conservano inediti nelle Biblioteche dei loro Conventi di Palermo.

cesco Musarra, e Melchiorre Spedalieri Gesuiti, per l'altra il P. Eliseo Carmelitano Scalzo, per l'ultima il Teatino Giuseppe Piazzi (1). Erano, Cupani del Terz' Ordine di S. Francesco, nato in Mirto, il Cisterciense Boccone, il Riformato Bernardino di Ucria, che avviavano i nostri compatriotti nello studio della Botanica. Cupani ricercava tutta la nostra Isola fertilissima, quivi esaminava con particolar diligenza ogni più pregevole produzion della natura, e due cataloghi publicava di piante, nuovamente scoverte. Descriveva ancora l' Orto del Principe di Cattolica, ora del Marchese Forcelli. Quando il Mongitore faticava nel 1706 intorno alla sua Biblioteca degli Scrittori Siciliani, il Cupani scriveva una completa Storia Naturale di tutta la Sicilia (2). Bernardino di Ucria ritrattava le piante dell'Orto Botanico di Palermo, e il triplice regno della natura animale, minerale, e vegetabile, e nuove piante aggiungeva a quelle scoperte dall' immortale Linneo (3). Salvadore Di Blasi ne scorgeva allo studio della nostra Antiquaria (4). Francesco Murena, Religioso delle

---

(1) Giuseppe Piazzi, l' immortale Astronomo, visse molto tempo fra noi, amò la nostra Patria, e la nostra gloria, sicchè possiamo vantarlo fra' nostri letterati. Quindi cantava il mellifluo Borghi:

Si chiamò della Sicula famiglia
L' etereo Piazzi, e nella stanza eterna
Misto a' Siculi Eroi queta le ciglia.
Cant. in morte di Vinc. Bellini, Cant. 5, Terz. 25.

(2) Basta il solo *Pamphyton Siculum* a raccomandare il nome di Cupani alla immortalità.

(3) Molte opere di questo esimio Naturalista giacciono manoscritte nella libreria dei PP. Riformati di Palermo.

(4) Salvadore Di Blasi stabilì in Palermo la Sede degli Studi Archeologi, e formò per poco un centro di lumi, che dalla Capitale raggiando scorgea, ed animava tutti quei che in varî punti dell' Isola delle cose antiche prendean diletto. Dal Di Blasi fu avviato in questa gloriosa carriera Gabriello Lancel-

Scuole Pie, eseguiva una felice rivoluzione nel regno delle lettere, e formava alla sua scuola i Campisi, i Lipari, i Guardì, i Berlingeri, i Caruso, i Zerbo, i Saitta, i Nascè, gli Spedalieri. Giovan Battista Pagani del Terz' Ordine di S. Francesco s' innalza quasi a guida degli ingegni nella Cronologia. Era egli che in luce recava nel 1726 il metodo di computar gli anni, e dichiarava in che modo sieno da calcolarsi i tempi giusta la forma dell' anno sì Gregoriano, che Giuliano, e come connettere al periodo Giuliano gli anni degli Egizi, Arabi, ed Ebrei. Il che facea con tale precisione, e chiarezza, che le sue regole pajon dettate dalla scienza, e dalle formole dell' Algebra. I due fratelli Casinesi Evangelista, e Salvadore Di Blasi furono in particolare i ristoratori, e i promotori delle nostre lettere, e' gran giovamento arrecarono alla cultura tutta della Sicilia e colle Memorie per servire alla Storia letteraria, e colla Raccolta degli Opuscoli Siciliani, e l'Accademia del Buon Gusto mettendo in fiore, e quella stabilendo, che nella libreria adunavasi della Capitale, e colle loro ricerche negli Archivi, e coi loro scritti (1).

---

lotto, Principe di Torremuzza, e col di Blasi legandosi in amicizia Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari, allorchè lo conobbe in Palermo nel 1753, fu sospinto, e incoraggiato vieppiù a tal maniera di sapere. Col di Blasi si carteggiavano Vito Amico, Vito Coco, Cesare Gaetani, Giuseppe Vinci, Andrea Gallo, Ignazio Cartella, e quanti avean di tali studi vaghezza.

(1) Non intendo io escludere da questa gloria tutti quei valent' uomini, che per avventura contribuirono al risorgimento delle nostre lettere. Solo voglio conchiudere che questa grand' opra debbesi sovra di ogni altro ai Religiosi. Io ne chiamo in testimonio il nostro sommo Scinà, anch' ei prodotto dai Religiosi, il quale nel Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel Secolo XVIII mi ha all' uopo apprestate le notizie corrispondenti. E a quest' Opera non mai abbastanza lodata io rimando i pazienti leggitori di questo mio lavoro.

§. 4.°

Monumenti artistici, e scientifici eretti in Sicilia dai Cenobiti.

Se poi ci rivolgiamo ai monumenti dell' arte eretti in Sicilia dai Cenobiti, oh quanti ne veggiamo di non peritura ricordanza! E fermandoci alla sola Capitale, mirate la superba Villa Giulia, delizia di quegli ornatissimi cittadini, maraviglia degli stranieri, la quale, a testimonianza de' contemporanei fu disegnata dal Domenicano Olivieri, da Carino. Mirate il contiguo Orto Botanico, adorno di così elegante struttura, di piante esotiche e rare a dovizia fornito. Bernardino d'Ucria ne fu uno dei precipui fondatori. Mirate la superba Colonna consacrata alla Vergine scevra di ogni ruga, la quale si erge maestosa nel Piano di S. Domenico. La inalzò nel secolo XVII Tommaso Napoli, celebre Architetto Domenicano, come si appalesa nell'opera ch'ei scrisse di Militare Architettura. Il Regio Osservatorio Astronomico è opera di Piazzi, che lasciava un illustre erede della sua scienza, un eccellente Direttore di quella specola nella persona del nostro D. Nicolò Cacciatore. Le marmoree statue ch'ornano l'atrio sontuoso della Metropolitana di Palermo, e l'interiore di quella magnifica Cattedrale debbonsi in massima parte a tre Arcivescovi Regolari, cioè a Martino de Leon, e Cardenas, e Giovanni Lozano, assunti dalla Agostiniana famiglia, ed a Giuseppe Gasch, Minimo, illustri Prelati della Capitale, i primi due nel secolo XVII, e l'altro nel secolo XVIII.

Il gusto per le Accademie scientifiche, e letterarie e per li musei ci pervenne dai Monaci. La prima Accademia si aprì nella privata cella di Antonio Requesens, Casinese da Palermo. Questo era il punto di riunione, ove conveniano molti dottissimi uomini, Gabriello Lancellotto Castelli, Principe di Torremuzza, i fratelli Domenico, e Mi-

chele Schiavo, Salvadore Di Blasi, Francesco Serio, nipote del Mongitore, Saverio Romano, valoroso Grecista, Francesco Pasqualino, uomo assai versato nello studio della lingua Greca, ed Ebraica, i due fratelli Marchese Casimiro e Giovanni Drago, Gaetano Barbaraci, Giuseppe Antonio de Espinosa, ed altri.

Il primo Museo, che si fondò in Sicilia, fu quello dei PP. Gesuiti, eretto in Palermo nel 1730 dal P. Ignazio Salnitro, detto perciò Salnitriano. Un altro ebbe luogo in Catania per opera di Vito Amico. Un terzo se ne cominciò nel Monastero di S. Martino delle Scale da Antonio de Requesens, che fu poi arricchito per le cure del suo confratello Salvatore Di Blasi.

Ma si domanda: questo nobile ardore in promuovere i buoni studi, in dar opera alle divine scienze, alla filosofia, alle belle arti ferve ancor di presente nell'animo dei Religiosi, o si è per avventura attutito? Vero è pur troppo che a dì nostri i Religiosi più non primeggiano nella Repubblica letteraria come nei secoli andati. Il difetto di metodi scientifici brevi, ed esatti, o d'incoraggiamento alla gioventù studiosa, l'indolenza, o la malignità di qualche superiore, l'ignoranza, ovvero la infingardaggine di chi istruisce, la cattiva scelta dei giovani che si ammettono alla professione monastica, possono essere altrettanti motivi di siffatto deterioramento. Nè vuolsi tacere che a ciò molto influisce e la dissipazione prodotta dal continuo commercio col secolo, e la poca influenza, che si ha dagli Ordini Regolari, e la universale rilassatezza di ogni ceto, e la natura medesima delle cose umane, che hanno le loro epoche di grandezza, e di decadenza. Arrogi che i Geni sovrani in qualche ramo dello scibile sono l'opera dei secoli; il pretenderli ad ogni stagione è lo stesso che non conoscere la natura, lo sviluppo, le forze dello spirito umano, che essere estraneo alla storia della letteratura. Però altro è l'asserire che i Monaci

più non vengono in fama di primari scienziati, come una volta, altro il calcarli tutti brutalmente come ignoranti. Doveasi almeno rispettare la veneranda memoria de' loro antecessori che già sedeano fra noi maestri di color che sanno. Ma la esecranda libidine di maldicenza non la perdona a chiunque, non soffre riguardi. Pur tuttavia i Monaci dei nostri giorni non vanno solamente gloriosi di illustri rimembranze, e delle ombre auguste dei loro padri, non sono poi cotanto tralignati, che vantar non possano fra loro qualche erudito, qualche scienziato. Il perchè, a smentire quel Mevio che morde tutti i Religiosi come ignoranti, e malvagi, verrò rapidamente percorrendo quasi tutti gli ordini di Sicilia, additando in ciascuno parecchi Religiosi che nel secolo XIX hanno illustrato, o illustrano la Repubblica letteraria coi loro talenti, e colla loro pietà (1). E quì patisca la schiva modestia dei letterati viventi che io mi faccia, come che sia, ad accennarli.

Veramente, parlare di cose contemporanee è ufficio che mette paura, nè io mi azzarderei a porre mano alla malagevole impresa, se non mi vi costringesse la scempiaggine del nostro Zoilo, e il disdegno in vederlo menare la frusta a dritto, e a rovescio contro i Cenobiti. Imperocchè, come saggiamente avverte de Boni, per comprendere con lo sguardo un magnifico monumento, un grandioso palazzo, un largo paese, gli è necessario dominare da qualche collina, situarsi ad una certa distanza. Chi vicino contempla, non coglie che la bellezza di questa o di quella parte, la minuta squisitezza di un rabesco, la svelta eleganza di un portico, il tetto di paglia di una capanna, il cesto pittoresco di un albero: che se ad una ragionevole lontananza l'occhio spazia, e riposa, le linee di quel

(1) Ci restringeremo in particolare ai Religiosi della Provincia di Palermo, mentre per quei delle altre Provincie ci mancano le notizie corrispondenti.

palazzo, e di quel monumento si movono, e fra di loro si legano, le case e gli alberi, il bosco, ed il fiume si alternano, tutto quanto si unisce, e la grande armonia delle naturali bellezze nell' anima si diffonde, e indelizia. Lo stesso accade nel giudicare di un'epoca: per ciò fare è d'uopo non vivere in essa; i posteri solamente staranno a quella ragionevole lontananza che permetterà loro di scorgere le linee principali e caratteristiche dei tempi che furono. Ai contemporanei perciò, secondo il nostro vedere, non appartiene che descrivere, ed annoverare le parti, che esaminare i frammenti del colossale edificio. Quelli che ci diranno antichi, raccoglieranno un giorno le membra divise, e ne comporranno un tutto. Perchè non altri che il genio potrebbe spogliarsi di qualunque pregiudizio, e passione contemporanea.. attrarre l'intelletto da ogni influenza che ci colora altrimenti gli oggetti, lanciare uno sguardo sicuro, e imparziale nelle tenebre o nella luce di quello che è, e seder coi nepoti a sindacare il presente: il genio è profeta (1). Come dunque un tapino scrittorello, qual io mi sono, potrà erger tribunale, e pronunziar equo giudizio sulla letteratura monastica del secolo XIX? Onde, a sfuggire, quanto è da me, il velenoso dente della satira, non tesserò un ambizioso catalogo di nomi oscuri, o mediocri, ma mi farò a trascegliere quei pochi, che mi sembrano superiori ad ogni censura. La decisione del loro merito io la pongo in balia del critico giudizioso.

---

(1) Dell' Arte, o degli Artisti contemporanei in Italia.

§. 5.°

Prospetto dei Religiosi letterati di Sicilia nel secolo XIX. — Basiliani.

Questa antichissima Religione, cotanto benemerita della Chiesa Greca, e Latina, fondata dall'immortal S. Basilio, (1)

---

(1) S. Basilio il Grande, essendosi ritirato verso l'anno 357 nella Provincia del Ponto, vi dimorò fino all'anno 362 coi solitari, a' quali prescrisse il tenor di vita che doveano seguire, facendo professione dello stato Religioso. Indi destinò alcuni suoi alunni a fondar Monasteri sì in Calabria, un tempo chiamata Magna Grecia, come ancora in Sicilia. Cósta dal Padre dei sacri Annali che S. Basilio diresse l' Epistola 69 ai Monaci di Sicilia, d' Africa, e di Siria. Onde l'istesso Baronio all' anno 382 non dubitò di affermare che i Monaci Basiliani fiorivano non solo nell' Oriente, ma ancora e molto più nell' Occidente. Conservano forse questi Cenobiti la regola del lor santo Fondatore scritta in lingua Siriaca, poscia tradotta in latino pei Monaci Siciliani da Ruffino Prete di Aquileja, che tornava a Roma dalla Palestina, e dall' Egitto, dopo averla professata per lo spazio di cinque lustri nell' Oriente. Dall'epoca di questa traduzione fu promulgata tál regola per tutti i Monasteri di Occidente.

Col volger dei secoli i Monasteri Basiliani di Sicilia si videro accresciuti, e illustrati da maggior numero di Cenobiti, e da un rito Greco più elegante. Imperocchè l' Imperadore Costantino Copronimo, fautore degl' Iconoclasti, avendo bandito da' suoi stati i Monaci con un editto promulgato, giusta il Baronio, nel 761, una gran moltitudine di costoro si portò in Roma, e si sparse per tutta l' Italia, ed essendo lor peculiare il Greco idioma, Paolo I, Sommo Pontefice volle ch' essi officiassero, e adempissero le funzioni della Chiesa secondo il rito, e la lingua natia.

Leone Armeno, nemico anch' egli delle sacre imagini, mos-

Vescovo di Cesarea in Cappadocia, primo Padre dei Mona-

---

se una novella persecuzione contro i Cenobiti. Ei li cacciò da Costantinopoli, e dalle altre parti di Oriente. Baronio ci assicura ch' erano così numerosi quei Monaci esuli dalla lor terra nativa per lo invitto zelo della Religione, che non erano bastanti a riceverli gli altri Monasteri di Greci stabiliti in Roma.

Nell'anno 827 i Saraceni d' Africa avendo invaso la Sicilia, e la Calabria, ne uccisero i Monaci, ne arsero, e distrussero molti nobilissimi Monasteri, e solamente pochi ne rimasero in piedi, miserabile avanzo di tanto empio furore, i quali si mantennero col pane del dolore fino all' epoca dei Normanni. Questi Eroi, Salvadori della Sicilia, vittoriosi dei Barbari, e precipuamente Ruggiero, rivolsero tutte le loro pietose cure a rialzar dalle ceneri i Monasteri Basiliani, e molti novelli agli antichi ne aggiunsero.

Roberto Guiscardo, impadronitosi di Palermo nel 1072, edificò l' antichissimo Monastero sotto l' invocazione di S. Filippo Argirense, di nuovi edificî lo accrebbe, e di nuovi Monaci, e di amplissime possessioni lo nobilitò. La di lui augusta consorte Sichelgaita l' aumentò di altri beni, e della terza parte delle rendite de' Giudei.

Ruggiero Primo fondò i Monasteri di S. Filippo il Grande, e di S. Salvadore di Messina, di S. Giorgio di Triocala, di S. Ambola, di S. Michele Arcangelo di Troina, di S. Angelo di Brolo, di Santa Maria di Mili, di S. Filippo di Fragalà, dei Ss. Pietro, e Paolo di Sitala, e di Agrò, di S. Maria di Sala, di S. Maria Annunziata di Mandanichio, di S. Gregorio di Gipso, di S. Nicolò di Fico, di S. Salvadore della Placca, di S. Filippo, di Santa Lucia, e di S. Pancrazio.

Ruggiero Secondo, non dissimile all' augusto Genitore nella pietà, rifabricò con regia magnificenza il Monastero di S. Salvatore di Messina, capo di tutti i Monasteri Basiliani, e lo arricchì di moltissimi poderi, tempî, o abbazie, e lo investì di una amplissima giurisdizione. Il suo Prelato nomossi Archimandrita, parola Greca, che risponde in volgare a massimo Padre, ed Abbate degli Abbati. Le Abbazie di Calabria assog-

ci di Oriente, si beava fra noi nel secolo XVIII, e XIX di

---

gettate dal secondo Ruggiero allo Archimandrita di Messina, erano quelle di S. Pancrazio di Briatico, di S. Anargirio di Rossano, di S. Nicolò di Dropis, di S. Maria de Paleariis, di S. Teodoro di Nicotera, di S. Gerusalemme in Catona. E nel territorio di Mesa, per donazione della Regina Madre, quelle di S. Elia Nuovo, di S. Filanto vicino Seminara, di S. Giovanni di Laura, di S. Pancrazio di Laura, e di S. Fantino di Scilla.

Le Abbazie, e i Monasteri di Sicilia, dipendenti dall'Archimandrita di Messina, nel solo territorio di questa città erano quelli di S. Nicandro, di S. Leone, di S. Filippo il Grande e di Santo Stefano di Messina, di S. Salvatore del Prete Scolari, di S. Salvadore della Placa, di Santa Maria di Massa, di S. Pietro di Sitala, di S. Nicolò d' Isa, di S. Giovanni di Psicro vicino Mascali, di S. Nicolò di Pallera, di S. Elia d'Ambula, di S. Basilio, e di S. Mercurio di Troina, di S. Filippo di Demena, di S. Costantino di Melet, di S. Nicolò di Canneto, di S. Onofrio di Calatabiet, di S. Felice, di S. Marco, di S. Nicandro di S. Nicone, di S. Barbaro di Demena, di S. Pietro Vega, di S. Angelo di Ficarra, di S. Arcangelo di Brolo, di S. Pietro di Fiume largo, di S. Giacomo di Calò, di S. Olia della Scala d' oliviero, di Santa Maria di Mallimaco, di Santa Venera delle Vanelle, di S. Teodoro dell' isola di Milazzo, di S. Anna, di S. Nicolò di Monteforte, di S. Pancrazio, di S. Nicolò di Callimaco, di S. Pietro di Agrò, di S. Gregorio di Gipso, di Santa Maria di Mandanichio, della Santa Madre di Dio di Gala, di S. Giorgio di Troccali, di S. Emilione, di Santo Stefano Nuovo col tenimento del Salice.

Le terre, ove l' Archimandrita di Messina esercitava liberamente il dominio spirituale, e temporale erano le seguenti, come appare dal rescritto di Urbano VIII, Savoca, Terra fabbricata da Ruggiero su di alcuni villaggi dei Saraceni, Casal vecchio, Casale dei tugurî, volgarmente detto le Pagliare, Loccadi, Statello, Missario.

Nel 1455 le Abbazie, e i Monasteri di S. Basilio colle loro pertinenze furono in massima parte date in Commenda dai nostri Sovrani. Pirri *op. cit.*

avere in grembo il Grano (1), il Barone (2), il Foti (3), il

(1) Il P. D. Demetrio Grano fu uno dei più celebri allievi del P. D. Salvadore Omodei, di quel Grande che nello scorso secolo promosse nel Monastero di Messina i buoni studi, e gran cura pigliò di quella libreria, e raccolse da ogni parte dei giovani, che per le doti delle lor menti onore prometteano all'Ordine, ed utile alle lettere. Demetrio Grano che ingegno avea pronto, e senso squisito del bello istruire gli allievi della Basiliana famiglia, proponendo a leggere, e a studiare gli antichi che mirabili esemplari sono di ogni bellezza. Fa pena che perduti siansi i di lui scritti, e i suoi versi, che la purezza, e le forme, e le bellezze sentiano dei classici Scrittori. Univa al suo sommo talento una facile, e dolce eloquenza. Versato, com' egli era, nello studio delle belle lettere, della lingua Greca, e delle Matematiche, cercò sempre con zelo, ed attività di promuoverli presso i Basiliani. Egli era fratello del celebre Monsignor Grano, Arcivescovo di Messina. Questa illustre città nel 1750 gli avea dato i natali. I suoi meriti lo promossero ad Abbate, e Segretario del Generale dell'Ordine, e governò da Visitatore tutta la Provincia. Ritiratosi in fine nel Monastero di S. Filippo il Grande, fu provato dal Cielo con una lunga, e penosa malattia. Nè ei smentì il Cristiano, e il Religioso. Ligio, e rassegnato agli altri consigli di Colui, che ferisce, e risana, mortifica, e ristora, e satisfa la menoma dramma delle nostre tribolazioni con un peso eterno di gloria, ivi compieva nel 1815 lo splendido corso di sua vita mortale. Scinà *op. cit.*

(2) L'Abbate D. Giovanni Antonio Barone, Maestro di Teologia, nato in Palermo nel 1755, a gran sapere accoppiava sommo avvedimento, e pietà. Fu in ogni sinistro il baluardo della sua Religione. Monsignor Airoldi, Giudice della Regia Monarchia, ammiratore di cotanto senno, a lui rimetteva lo esame degli appelli dei concorsi che si teneano per tutto il Regno. Il nostro immortale Scinà, solido giudice del vero merito, gli scritti filosofici con veraci encomi ne celebrava. Nel 1809 veniva eletto a Visitatore Generale dell'Ordine, e nel 1815 facea tragitto dalla terrena alla celeste Gerusalemme, e lo

Villani (1), il Li Perni (2), il Mustica (3), il Corrao (4),

seguiva il compianto dei letterati, e dei buoni. Fu il Barone gran Teologo, Canonista, Filosofo, e Poeta. Scinà *op. cit.*

(3) Il P. D. Arsenio Foti, Messinese, nacque nel 1749. Costui sin dal verde aprile degli anni suoi fu di illibati costumi, e di esemplare condotta. Dedicatosi interamente alla coltura delle lettere, divenne in breve così benemerito della repubblica letteraria, che fu stimato uno dei suoi principali ornamenti. Gli erano familiari la Teologia, la scienza dei sacri Canoni, la Storia Ecclesiastica, e le lingue Greca, Ebraica, Araba, Latina, Italiana, Francese, e Tedesca. Era tale la fama della sua dottrina, e intelligenza delle lingue, che dovendo il defunto nostro sovrano Ferdinando I scegliere un soggetto per la traduzione dei papiri Ercolanesi, trovò il Foti uno di migliori nei suoi reami, e il felice risultato fè conoscere quanto fu savia la sua elezione. Carissimo ai letterati di Sicilia, e di Napoli, loro sovente facea copia dei suoi lumi, satisfacea nei loro dubbî modestamente alle varie inchieste, e li rischiarava. In gran conto lo teneva Monsignor Garresi, Arcivescovo di Messina, e non operava alcuna cosa senza il di lui consiglio. Sempre applicato agli studî, il Foti la delizia formavane della sua vita. Nel 1816 chiudeva la sua luminosa carriera. Scinà *op. cit.*

(1) Il P. Maestro D. Vincenzo Villani, Messinese, Abate Generale dell'ordine, nelle scienze Ecclesiastiche molto valoroso, e versatissimo nella lingua Greca, di cui pubblicava una Grammatica ad uso di quel Monastero, morìa nel 1817. Scinà *op. cit.*

(2) Il P. Maestro in Teologia D. Alessandro Li Perni, da Raccuja, onorava la Chiesa di Messina col suo profondo sapere nella scienza della Divinità, nel Dritto Canonico, e nel Greco idioma. La sua pietà, e la sua dottrina brillano a gara. Essendo Abate, fu zelantissimo della monastica disciplina. Quel Dio che mette alla prova i suoi servi, e castiga i figli che ama, ne sperimentò l'eroica pazienza con una lunga cronica malattia, che nel 1818 lo portava alla tomba nel monastero del SS. Salvadore di Messina.

(3) L'Abbate Maestro in Teologia D. Andrea Mustica, da Troina, fu non meno ammirabile per la cognizione delle Teo-

l'Amato (1). E son calde ancora le ceneri di Giuseppe Va-

logiche discipline, della Geometria, e dell'Oratoria, che per santità della sua vita. Pieno di carità, e di dolcezza pei suoi Religiosi che amava quai figli, più imponea loro coll'esempio, che coll'autorità del comando. Il Ciel se lo ritolse nel 1816. I suoi Monaci, conquisi di aspro cordoglio, ne circondavano il letto di morte, e si struggeano in pianto per la dipartita del dolcissimo Padre. Gli abitatori di Troina, e dei suoi dintorni accorreano in folla alla Chiesa del Monastero di S. Silvestro, per riverire, e toccare le sacre spoglie dell'Uomo di Dio.

(4) Il P. D. Alberto Corrao, Messinese, lesse da prima in quell'Accademia Carolina la sacra Liturgia, poi la storia della Chiesa, e quindi la ragion Canonica; e le sue lezioni moveano la comune ammirazione per la critica, riuscivano care per la eleganza, e spiravano l'amore, e la purezza della disciplina dei bei tempi della Chiesa. Per lo che tutti correano ai suoi insegnamenti, e seppe acquistare celebrità al suo nome, e cultori alle discipline ecclesiastiche. Ma più alto egli mirava colla penetrazione del suo ingegno, e col profondo sentimento che nutriva per la Religione. Gli era venuto in mente di mostrare l'accordo della ragione, e della sua politica coi dettami della rivelazione. Però distese il Dritto di natura — *Principî della naturale Giurisprudenza*, con chiarezza, con ordine, con semplicità, e connettendone i principî andò notando come questi mirabilmente si allegano colle verità dalla rivelazione insegnate. Dato in fatti il primo passo, si avanzò più là trattando della Religione, ma distratto come fu egli da altre opere che favorivano la cristiana pietà, non giunse a mandare questa sua fatica alle stampe. Molti sono gli aurei suoi scritti, in cui oltre al sapere, e alla pietà, il candore riluce, e la grazia del bello dire. I pubblicati sono — *Mysticae Romanae Ecclesiae Liturgiae compendiaria descriptio, atque explanatio*: — *Vita della B. Eustochia.* Quei che rimasero inediti sono un trattato sopra i Sacramenti, le lezioni di Liturgia, una Dissertazione, ed Opuscoli su varî argomenti, come ancora lettere scritte in diverse occasioni sì latine che italiane, e diversi poetici componimenti. Nel 1817 il gelido soffio di morte spegnea cotanto lume. Scinà *op. cit.*

gliasindi (2). Ma a rattemprar l'angoscia dell'augusta Genitrice, lacrimosa per la perdita di questi suoi soavissimi pegni, vivono ancora Eutichio Amato, e Paolo Vagliasindi.

L' Abbate D. Eutichio Amato aprì gli occhi alla luce del giorno in quell'inclita città che fu patria a Dicearco, ed a Maurolico. Sollevato nel suo Ordine alla carica di Visitatore Generale, egli è norma ai suoi fratelli di religiosa perfezione. L'osservanza monastica è portata fino allo scrupolo dalla sua dilicata coscienza. Un retto sentire, ed una vasta, e solida erudizione lo rendono uno dei precipui lumi dell' ordine Basiliano.

L' Abbate D. Paolo Vagliasindi, illustre decoro di Randazzo, e preclaro ornamento dei Basiliani, ci rende meno rincrescevole la improvvisa jattura dell' illustre suo zio. Chè in lui rivivono dell' egregio defunto la dolcezza, la pietà, e il sapere. La fama di esimio letterato, in che egli è venuto dall'Etna ai sette colli, i sinceri encomì del sommo Scinà che se l'ebbe a discepolo, la stima del supremo Gerarca, e dei Cardinali di Santa Chiesa bastano a fornire l' elogio del Vagliasindi. Volerne un giovine, qual io mi sono, celebrarne di vantaggio il merito insigne, sa-

(1) Il P. D. Giovanni Amato, di Racuya, nato nel 1780 molto sentiva nelle Teologiche facoltà, nella scienza dei sacri canoni, e nella filosofia. La cognizione delle lingue Greca, Latina, Italiana, Inglese, e Francese bellamente lo corredava. Nel 1834 dava la pura anima al Creatore.

(2) L'Abbate P. D. Giuseppe Vagliasindi, di Randazzo, vide la luce nel 1764. Fu letterato insigne, valente nell'oratoria, dotto ellenista, conoscitor della lingua, buon Poeta nel latino, e nel tosco idioma. Nell'anno 1815, investito della carica di Visitator Generale, si traea dietro tutt'i cuori colla sua bontà, mansuetudine, e dolcezza quando la cruda morte lo strappò repentinamente dalle braccia dei Basiliani, e lo cacciò nella tomba. Nell'anno 1842 avvenia sì doloroso frangente.

rebbe un non adeguarlo, un avvilirlo. D. Nicolò Di Carlo pur troppo conosce il Vagliasindi. Molte letterarie fatiche di questo Basiliano, così benemerito delle cose patrie, sono in gran parte inserite nel Giornale di Scienze, Lettere, e Arti per la Sicilia, come una discussione Storica, e Geografica, le Riflessioni sull' Appendice pubblicata in Catania dal Cavaliere F. P. C. intorno al primo periodo della Storia letteraria Greco-Sicula, la controrrisposta alla risposta del medesimo, data nel Giornale Gioenio di Catania, l' estratto degli Elementi di Matematica del ch. Abate Casano, ec. ec.

§. 6.°

Benedettini.

Che dirò poscia degl' incliti figliuoli di quel sommo legislatore Filosofo dell'Occidente, del sempre grande S. Benedetto (1)? Quest' ordine prestantissimo, che a preferen-

---

(1) Come in Oriente il nome di S. Basilio, così in Occidente levò altissimo grido il nome di S. Benedetto. Questi, dopo una vita solitaria lungamente vissuta fra Monaci, scrisse la sua regola pel Monastero da se fondato a Monte Casino, nel Regno di Napoli, distante 50 miglia da Subiaco, luogo da lui per tre anni abitato, in fondo ad un'orrida caverna.

La Regola di S. Benedetto è per verità più dolce, più umana, più ragionevole, dice M. Linguet, di quella degli Orientali, e tale ispira saviezza, che la maggior parte dei Monasteri di Occidente fecero a gara in abbracciarla. Nel 595 fu approvata da S. Gregorio Magno in un Concilio celebrato in Roma. La casa di Cluni fondata dal santo Abbate Bernone, e quella di Citeaux da S. Roberto, Abbate di Molesma, nel 1098, sono le due precipue riforme dell' Ordine Benedettino. La Congregazione di S. Mauro, da cui, per usar le parole di

za di ogni altra monastica società rigenerava l'Europa al Cristianesimo, e ne disboscava le deserte contrade, e riac-

---

Chateaubriand, uscirono prodigi di scienza, fu istituita nel 1621 da D. Desiderio di Cour.

I Benedettini approdarono alle nostre rive mentre ancora spirava aure vitali il loro santissimo Patriarca S. Placido, Romano, congiunto, e discepolo di S. Benedetto, fu inviato dal Maestro in Sicilia coi compagni Gordiano, e Donato, non solo a propagarvi il suo Istituto, ma eziandio ad invigilare sui beni lasciati da Tertullo suo padre al Monastero di Monte Casino.

Monasteri dei Benedettini in Messina.

Fu S. Placido che fondò vicino il porto di Messina il Tempio, e il Monastero di S. Giovanni Battista, e lo abitò con 30 piissimi Cenobiti. Invasa nel 539 Messina da una masnada di barbari, guidati dal feroce Mamuca, quel Monastero fu rovinato, e S. Placido insieme coi suoi Monaci fu ucciso per odio della Cristiana Religione. Solo sfuggì alla morte Gordiano, che vide naufragare quella flotta formidabile carica di opime spoglie tra Scilla, e Cariddi. Data onorevole sepoltura nel Tempio di S. Giovanni Battista a quei magnanimi campioni di Gesù Cristo, Gordiano, e due altri pietosi, Messaliano, e Pompeo, mandarono da Messina una ambasceria a S. Benedetto in Monte Cassino, per ristorare quel Monastero. E S. Benedetto nel 541 vi trasmise una seconda eletta colonia della sua Congregazione.

Nel 669 una flotta Saracinesca, capitanata da Abd Allah, venne la prima volta a scorazzare l'Italia nostra, ed irrompendo in Messina diede alle fiamme il tempio, ed il Monastero di S. Placido, ed i barbari passarono a fil di spada quei Monaci, nella fede di Cristo saldi, e costanti. Questa era la flotta che ritornava in Alessandria d'immenso bottino onusta, e d'immensi tesori, trasportati da Roma in Siracusa da Costante II Imperadore, ed ivi depredati dai Saraceni. Essa

cendea nel di lei seno la face delle scienze, vanta ancor di

———

soffrì la fortuna della prima: una bufera la disperse, e l'affondò in Scilla.

Sterminati così i Saraceni, quei Monaci che ebber la sorte di scampare dalla loro inumana barbarie, fecero ritorno in Messina, ove scrissero quella dolorosa Epistola sul martirio dei loro compagni, e sulla ruina del lor Monastero. Commossi, e impietositi di tanta sventura i Benedettini Casinesi, che si ritrovavano in Roma in S. Giovanni Laterano, spedirono in Messina un nuovo florido drappello dei loro allievi per rifabbricare, e ripopolare quel diruto Monastero.

Narrati i due precedenti disastri del Monastero di S. Placido, un altro il Pirri ne accenna. Questo verosimilmente accader dovette allorquando i Saraceni già stazionati in Mazara, Mineo, e Girgenti, volendo allargare le loro conquiste in altri luoghi della Sicilia, ancor soggetti alla greca dominazione, nel 831 sotto gli ordini del Walì Mohammed, come un nembo devastatore si rovesciarono sopra Messina, e quel Monastero, e i suoi pacifici abitatori perirono sotto la spada, e il fuoco dei nemici di Gesù Cristo.

Ruggiero, incalzando dappertutto, e folgorando i Saraceni, giunse nel 1060 a snidarli da Messina, ed entrando alla testa dei suoi prodi trionfante in quella città, ne ristorò i sacri templi già demoliti, o crollanti. Che anzi, oltre il tempio di S. Salvatore pei Basiliani, e quello di S. Giovanni Battista pei Cavalieri Gerosolimitani, eresse dai fondamenti quei di S. Maria Latina, e di S. Maria Maddalena della valle di Giosafat pei Benedettini.

Monasteri dei Benedettini in Catania.

S. Gregorio Magno fa menzione in due sue Epistole del Monastero di S. Vito, di incerta fondazione, che sorgeva sul monte Etna.

Nell'Epistola a Giuliano accenna un altro Monastero, che esisteva in Catania. Forse era quello che poi appartenne alle Moniali, sito due miglia lungi da quella città verso Aqui-

presente fra noi uomini non indegni del nome di letterati.

---

lone, dedicato a S. Sofia, e a S. Giuliano Vescovo Cenomanense.

Il Tempio, e il Monastero di S. Leone di Pannachio riconoscono la loro origine da S. Leone, detto il Taumaturgo, decimo terzo Vescovo di Catania dopo S. Berillo. Il nome di Pannachio gli venne da un romitaggio vicino il colle Pannachio, ove il santo Prelato sovente si ritirava per meditar nella solitudine le superne delizie, e per involarsi ai tumulti, e agli applausi del mondo. Questo Monastero, sepolto nella notte di quei tempi, apparisce di nuovo sotto Giovanni Amalfitano, uno dei Benedettini che vennero in Sicilia dal Monastero di Santa Eufemia in Calabria, insieme con Ansgerio Vescovo di Catania. Errico, figlio del Marchese Manfredi, Conte di Policastro, e signore di Paternò, mosso dalla virtù di Giovanni che menava santamente i suoi giorni con alcuni socî, ritirato in un eremo alle radici dell'Etna, non rimoto dal Colle Pannachio, diede a questi piissimi Anacoreti il tempio di S. Leone, e lor costruì un Monastero, e di amplissime possessioni lo nobilitò. Il primo Priore ne fu il medesimo Giovanni. Ma siccome questo Monastero non era sufficiente a capire la moltitudine dei fedeli che vestiano la cocolla monastica, e professavano vita religiosa sotto un tanto maestro, Simeone figlio di Errico, imitatore della paterna pietà, vi annesse la Chiesa di S. Nicolò di Nemora, e l'Ospizio indi chiamato di S. Nicolò dell'Arena, con tutte le sue terre, e pertinenze.

Monasteri dei Benedettini in Palermo.

S. Gregorio Magno sommo Pontefice, primo di questo nome, nato da S. Gordiano, e da Santa Silvia Palermitana, ambedue di senatoria famiglia, Benedettino in Roma nel Monastero di S. Andrea, istituito nella monastica perfezione insieme coi suoi congiunti Placido, Mauro, e Felice da Ilarione, e dal Siculo S. Massimiano, fondò in Palermo del suo patrimonio sei Monasteri; quello di S. Giovanni Battista, annesso al picciolo Tempio Greco di S. Ermete, da cui trasse

Ed omettendo i Benedettini Bianchi, che son ben pochi

---

poscia il suo nome, quello di S. Martino delle Scale, quel di S. Massimo, e di S. Agata, quello di S. Teodoro, e quello di S. Adriano, l'ultimo è il Monastero che Pretoriano venne chiamato.

Il Monastero di S. Martino era prima abitato parte dai monaci, e parte dalle Monache del medesimo Istituto Benedettino. Trasferite quest'ultime nel Monastero di S. Maria, un eletto drappello passò dal Monastero di S. Ermete, e da altri monasteri in quello di S. Martino, che S. Gregorio avea di nuovi edificî accresciuto, e di più nobile struttura adornato. Ei lo dotò colla massima parte dei beni di Santa Silvia sua genitrice.

Venuti i Saraceni in Sicilia, questo Monastero diunita ai suoi Monaci soggiacque alla sciagura del Monastero di S. Placido in Messina. Da indi in poi di lui si tace nella storia di quei tempi caliginosi. Vero è bensì, come abbiamo di sopra accennato, che i Principi Normanni religiosi, come essi erano, restaurarono in Palermo i Monasteri Benedettini, massime quei fondati da S. Gregorio Magno. Ma si è fino al secolo XIV che il diruto Monastero di S. Martino apparisce magnificamente risorto dalle sue ruine per opera del Catanese P. Angelo Senesio, egregio Cenobita Benedettino, che ne fu eletto primo Abbate perpetuo nel 1352.

I Monasteri che dipendeano da quello di S. Martino erano i seguenti: il Monastero di S. Maria degli Angeli, ora di S. Giovanni di Baida, fondato verso il 1177 da Manfredi Chiaramonte, Conte di Modica, Ammiraglio, e Presidente del regno; il Monastero di S. Maria del Soccorso, nel territorio di Marsala, fondato l'anno 1587; il Monastero di S. Maria di Fundrò, fondato nel 1421 nella Diocesi di Piazza dal P. Guglielmo Criscimanno, Monaco Professo di S. Martino; quello di S. Pietro di Polizzi, distante 500 passi da questa città, e quello di S. Maria d'Abita vicino Gibellina, finalmente quello di S. Giovanni di Magara.

In appresso furono soggetti al Monastero di S. Martino, quello di S. Benedetto del Borgetto, cominciato a fabbricare

in Sicilia, verrò rapidamente accennando gli eruditi che

---

nell'anno 1360 dal santo Abbate Senosio, l'oratorio dello Spirito Santo cogli annessi edifici legati nel 1354 da Giacoma Maida, vedova dell' illustre senatore Maida, con tutti i suoi beni al Monastero di S. Martino, il Monastero di S. Caterina di Cinisi, fondato da Fazio di Fazio, e da Violante sua sposa nel 1382, quello di S. Benedetto, e Luigi, ora di S. Carlo Borromeo, fondato verso il 1627 da un Luigi Salerno, uomo di santa vita. Ruggiero secondo, erede del Regno, e della pietà del Gran Conte Ruggiero, nel vestibolo del real Palagio da lui sontuosamente restaurato, sui fondamenti dell'antico Gregoriano Monastero di S. Giovanni d' Ermete un nuovo, e più magnifico ne eresse con un tempio maestoso, in onore del Principe degli Apostoli; e per far rivivere l' antico nome, lo dedicò ancora a S. Giovanni. Questo Monastero poscia chiamossi di S. Giovanni degli Eremiti da quei santi Eremiti Benedettini, i quali, come abbiamo detto, sotto la scorta del Beato Guglielmo vennero dalla Puglia ad abitarlo.

I monasteri, e Priorati annessi al Monastero di S. Giovanni degli Eremiti erano quello di S. Maria di Mezzojuso, quello di S. Maria d' Adriano, fondato dal Re Guglielmo I nel 1157 nel bosco di Adriano fra Bivona, e Giuliana, quei di S. Maria di Referio presso Bivona, di S. Maria di Sambuco nel territorio di Butera, di S. Benedetto, indi chiamato la Gagena, nel territorio di Girgenti, quattro miglia distante da Bivona. Il primo Abbate Commendatario del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti apparisce nel 1430; e a quei tempi furono pure aboliti i sei Canonici Benedettini che ufficiavano nella regia Cappella.

Monasteri dei Benedettini in Morreale.

Il magnifico pacificatore d' Italia, l' illustre Conquistatore, il piissimo Re, delizia di Sicilia, che visse molto alla gloria, e pochissimo alla Patria, Guglielmo II, denominato il Buono, gittò i fondamenti del Monastero, e del Tempio sacri a Maria in quell' amenissimo colle ad occidente di Palermo, chiamato

splendono fra Benedettini Casinesi. Spenti, i De Blasi (1), i quali erano nell'Antiquaria, nella Diplomatica, e nella storia l'ornamento, e il decoro della nostra letteratura, e

---

dai Saraceni Monnahel, dove i nostri Sovrani veniano spesse fiate a solazzarsi. Quella maestosa Cattedrale, prima fra le Chiese di Sicilia, stupore dell'arte, modello di gotica architettura, ricchissima di marmi, e di mosaici, e il contiguo nobilissimo Monastero sorgono (maraviglia a vedersi) monumenti eterni della religiosa pietà di Guglielmo, e della sua sovrana magnificenza. A fornire la nobile impresa quell'egregio Monarca impetrò da Benincasa, Abbate del Monastero Cluniacese della Cava in Calabria, cento Monaci di sperimentata perfezione. Ed essi giungeano ai nostri lidi agl'inviti di Guglielmo, e si stabilivano in quel Monastero di Morreale, e infiammavano col loro esempio alla virtù gli animi Siciliani. Questo Monastero appartenne sino al dechinare del secolo XV all'ordine di Clunì, e con diligenza si conservano sinora in quella Biblioteca le costituzioni di quell'ordine in un bel Codice manoscritto in pergamena, recato dalla Cava da quei Cenobiti che nel secolo XII ne furono i primi abitatori. Deriva da Clunì la Congregazione di santa Giustina, istituita in Italia da Ludovico Barbo Veneziano, il quale per comando di Gregorio XII ristabilì in tutta l'Italia l'ordine di S. Benedetto, estremamente decaduto. Fu chiamata ancora la riforma Casinese, perchè a Monte Casino fu stabilita nel 1408 con carità, e zelo maggiore. Giulio II sommo Pontefice, con suo diploma dato nel 1506 riunì le Sicule Congregazioni di Monte Casino in una sola sotto il titolo di santa Giustina.

(1) Il P. D. Evangelista Di Blasi cominciava nel 1811 a mandare alla luce la storia civile di Sicilia per via di associazione. Il suo codice Diplomatico andò miseramente perduto. Nel 1812, carco di anni, e di meriti, in età di 18 lustri veniva quell'inclito rapito alla gloria, e alla letteratura Italiana. Dopo due anni lo seguia nella tomba il suo illustre fratello P. D. Salvadore, in età di 19 lustri. E parve la lor morte immatura, chè i buoni dovrebbono essere eterni. *V. Scinà op. cit.*

culti erano delle discipline così sacre che profane, spento Gregorio Cianciolo da Messina, il quale nel 1811 scriveà le note storico-critiche alla Sicilia Sacra di Rocco Pirri, particolarmente intorno alla notizia seconda per la Chiesa di Messina, il Benedettino Istituto di nuova, e bella prole si riconforta. Si allegra ben egli di vantare fra gli Archeologi il P. D. Giovan Battista Tarallo, che compilava, e illustrava il catalogo delle edizioni del secolo XV, e dei Codici della Biblioteca dei Casinesi di Morreale, e dei Diplomi, Bolle, e Pergamene di quell' augusto Duomo l'elenco fornia, e una Memoria sopra i suoi reali sepolcri ci presentava, e una lettera scriveva all'egregio antiquario signor Marchese Haus circa l'illustrazione di un quadro di Pietro Novelli, ed altro. Gode ben egli di additare fra i Naturalisti il P. D. Gregorio Barnaba La Via, che scopriva una nuova Conchiglia, e dal suo nome Cancelleria La Via la chiamava, che rendea di pubblico diritto i Cenni sulla propagazione dei boschi, e le Geologiche Osservazioni fatte nella Contea di Sommatino, e la descrizione di una nuova sorgente di petrolio in Nicosia, e le osservazioni Geognostiche nei dintorni di Caltanissetta. Nè di minor gioja lo ricolma il P. D. Michel-Angelo Celesia, che illustrava le pitture esistenti in S. Martino. Gioconda ravvisa fra Teologi il P. D. Emmanuele Pilo, già Professore di Filosofia, e Teologia fra'Casinesi in Sicilia, ed Esaminator Sinodale della Diocesi di Mohreale, che divulgava il Carteggio Scientifico Dogmatico fra la Contessa Brunn, e l'abbate Vielli, per servire di seguito alle sue miscellanee già pubblicate. Fra'conoscitori del Dritto Canonico mostra il P. D. Luigi Corvaja, pubblico Professore di questa scienza in Catania, e Drago che moderava così orrevole cattedra nella regia Università di Palermo, fra gli Oratori i Corvaja, e i Granata, fra i Botanici i Tornabene, fra gli Ellenisti Squiglio, e Bisignani, per tacere dei Naselli, dei Proto, dei Villaraut, dei Papè, dei Pucci, dei Brigandi, dei Mag-

giori, dei Castelli, dei Dusmet, e dei Natolì. Ma reclamerebbe la Patria, e la Religione, se io trasandassi quei due ottimi Prelati di Sicilia nostra così cari al Vicario di Gesù Cristo Gregorio XVI, e al nostro augusto sovrano Ferdinando II, Monsignor D. Benedetto Balsamo, io dico, degnissimo Arcivescovo di Morreale, Presidente della pubblica Istruzione, per forte sentire di Patria, per le grandi opere intraprese, per gli studi coltivati, per nuovi Collegi istituiti caro alle lettere, e alla gloria Italiana, e Monsignor D. Benedetto Denti, illustre Prelato di Caltagirone. I soli nomi di costoro sono un elogio.

§. 7.°

FF. Predicatori.

E giunto a favellare del sacro Istituto, figlio della ingegnosa carità di Domenico (1), non è stato egli poi l'ultimo, sapete, nello splendore della santità, e della dottrina. Vero è pur troppo che tramontò dal suo orizzonte il Sole di Aquino, sparvero le fulgide stelle, che allo sparir di tanto raggio ci rendeano meno amara la sua dipartita. Ma non perciò il bel cielo di Domenico sepolto rimase in densa tenebria. E per tacere delle altre parti del globo, nuovi astri sorsero in Sicilia (2) a rischiararlo. Negli studi

(1) L'ordine di S. Domenico fu approvato dal sommo Pontefice Onorio III nel 1216.

(2) I Domènicani vennero in Sicilia ai tempi del loro santo fondatore. Berardo, arcivescovo di Palermo, essendo intervenuto nel 1215 al Concilio Lateranese, come legato di Federico, ivi conobbe l'illustre Patriarca dei FF. Predicatori, e mosso dalla sua santità, e da quella dei suoi figli, da lui impetrò dei Religiosi che lo propagassero nell'Isola nostra. Ed essi veniano, duce, ed auspice il B. Reginaldo, compagno di S. Domenico, e fondavano nel 1216 il primo loro Convento in Paler-

Ecclesiastici, i Laganà, i Gregorio, gli Ansaloni, gli Ortolani, i Mannini, i Cordoni, i Brancati, i Tagliarini, i Cimino, i Traina, i Sicuro, gli Aglioti, i Distefano, i Corso, i Biondolillo, gli Amico, i Palermo, i Perna, gli Abramo, gli Aminta, i Piazza (1); nella sacra Eloquenza, i

---

mo nell' antichissima Chiesa di S. Matteo, la quale di presente è fra' chiostri di Santa Catarina. Il magnifico, e regio Convento di S. Domenico riconosce la sua origine nel 1300. Il suo maestoso tempio fu ampliato, e rinnovato nel 1640 contemporaneamente ai tempi di S. Giuseppe, e di casa Professa.

Nel 1427 il B. Pier Geremia, ornamento, e decoro di Palermo, e della Sicula Domenicana famiglia, insieme con altri pii Religiosi, per amor della solitudine, e del ritirò scelse un luogo più appartato dai rumori del secolo, e fondò il Convento di Santa Zita nel luogo ove sorgea lo Spedale pertinente ai Lucchesi. Nel 1428 Nicolò Terentino, a cui spettava il giuspatronato di quella Chiesa, volentieri se ne dispogliò, e ne investì i PP. Predicatori. Poscia nel 1603, annessavi la Chiesa dei Ss. 40 Martiri, un tempo Spedale dei Pisani, un' altra più magnifica ne costruirono, che insieme a quella di S. Domenico fra le più belle, e sontuose risplendono della Capitale.

(1) Il P. Maestro Laganà, di S. Domenico di Palermo, fu sommo nella Teologia, e moderò la cattedra di questa scienza nel seminario di Catania, e in quel di Girgenti. L'Eminentissimo Cardinale Mons. Lopez, arcivescovo di Palermo, lo eleggeva suo Teologo, e l'Eminent. Mormile suo esaminator Sinodale. Caro a Dio, e agli uomini lasciava la spoglia mortale nel 1805. Il P. Maestro Gregorio di Sciacca, profondissimo nelle sacre discipline, fu Lettore di Teologia nel seminario di Cefalù, come del pari i Maestri Ansalone di Caltanissetta, Ortolano di Cefalù, Mannini di Catania, della ragion canonica valoroso conoscitore, di cui scrivea in volgare le Istituzioni. Mannini passò a miglior vita nel 1839. Il P. Baccelliere Cordone fu onore di Caccamo, Brancato di Ciminna, Tagliarini, Cimino, e Traina di Camerata, Sicuro, Aglioti, e Distefano di Messina, Corso, e Biondolillo di Muscomeli. Il primo fu pubblico Cattedratico di Teologia Morale nella Regia Univer-

Levanti, i Greco, i Colonna, i Bonfiglio (1); nell' amena letteratura i Digiovanni (2), gli Angileri (3) nella Pit-

versità di Palermo. Il Principe di Stigliano, Vicerè della Sicilia, assai caro se l' ebbe, e affidò i suoi figli all' istituzione di questo Religioso. Lesse l' altro la Teologia nel seminario di Girgenti. Il P. Maestro Amico, da Aci-Reale, fu Precettore di Teologia nella sua Patria. Il P. Lettore Palermo, da Sciacca, fu uomo insigne. Nel verde aprile degli anni suoi fu riputato degno di sostenere la Cattedra di Teologia nel seminario di Mazara. Ma la sublimità del suo ingegnó, congiunta colla dilicatezza di sua coscienza, degenerata in fierissimi scrupoli, gli tolse il bene dello intelletto, ed ecclissò tanto lume. I Maestri Perna, Abramo, Aminta, e Piazza furono il decoro di S. Zita di Palermo. Piazza fu in Roma Maestro interino del sacro Palazzo, e Inquisitore Generale del S. Offizio. Ei pubblicò la difesa dei Claustrali, e le regole per interpetrare la sacra Scrittura. Morì nel 1828. Aminta fu Cattedratico di Teologia nel Romano Liceo di Macerata, Teologo Cassanatense, Esaminator dei Vescovi, Predicator agli Ebrei. Mandò alle stampe parecchie opere: *Epitomen de locis Theologicis*, l'Ebraismo senza replica, e le addizioni al Diario di Colorno. Carco di anni, e di meriti, come il prelaudato suo confratello, dopo due anni lo seguìa nella tomba. Abramo a candore di vita, e a semplicità di colomba, sublimità d'intendimento in mirabil guisa riuniva. Volava al Cielo nel 1831; Perna morìa nel 1822.

(1) I Maestri Colonna di Santa Lucia di Milazzo, Greco di Santa Zita, Levanti, e Bonfiglio di S. Domenico occuparono i migliori pulpiti di Sicilia nostra; i due ultimi si resero celebri eziandio oltremonti, Levanti in Malta, Bonfiglio in Sardegna. Colonna cessò di vivere nel 1837, Greco nel 1834, Levanti nel 1809, Bonfiglio nel 1834.

(2) Il P. Maestro di Giovanni, di Mazzarino, non solo si distinse nelle belle lettere, ma ancora nella divina fra le scienze, che insegnava nel seminario di Santa Lucia di Milazzo. Ei fu tolto dal numero dei viventi nel 1839.

(3) Il P. Maestro Angileri, di Marsala, era in voce di ri-

tura. Nè credete che chiamati costoro da questa caliginosa valle a risplendere in Cielo, ogni benigno lume si spense nella Sicula Domenicana famiglia. L'anima che brilla negli Alberti (1), negli Spada (2), nei Santamaria (3) negli Ortolani (4), nei Raxiti (5), nei Trischitta (6),

---

guardevole Paesista. Tutti questi Domenicani irradiarono collo splendore della loro dottrina, e della loro pietà, non che il secolo XVIII, che nascer li vide, ma eziandio il secolo XIX che li vide morire.

(1) Il P. Maestro Alberti di Mazzarino, fu lettore di Teologia nel seminario di Santa Lucia di Milazzo. La sua virtù, e il suo sapere ora brillano a gara nella città reina del mondo Cattolico, ove egli è Cattedratico di Teologia in quel famoso Collegio della Sapienza, e degnissimo Procurator Generale dell' Ordine Domenicano.

(2) Il P. Maestro Spada di Aci-Reale rifulge, del pari in Roma, ove egli si trova socio dell' ottimo Generale dei FF. Predicatori, Angelo Ancarani.

(3) Il P. Maestro Santamaria, onor di Licata, lume della Provincia di Mazzara, è noto agli ornatissimi cittadini, e agli scienziati della Capitale da quel tempo ch'ei vi dimora. Egli era Teologo di Monsignor Trigona, e Misterbianco, Regio Giudice della Monarchia, e dell'Eminentissimo Gravina, Arcivescovo di Palermo. Ottenne tanto applauso nel catechizzare spianando al popolo le più profonde dottrine dell'Angelico, che meritò il bel titolo di Siculo Cicerone.

(4) Il P. Maestro Ortolano, di Cefalù, nipote non degenere dal sullodato Ortolano, insegna la Teologia in quel Seminario, che da un secolo ha avuto a Professori di questa scienza i Religiosi Domenicani.

(5) Il P. Maestro Raxiti, da Aci-Reale, famoso in varî rami dello scibile, onora la sua Patria, e la Provincia di Valdemone.

(6) Il P. Maestro Trischitta, di Savona, da molti lustri è stato pubblico Professore di Teologia in varî Seminarî dell'Isola. Chiamato dal Clero di Castrogiovanni, formò i giovani Ecclesiasti di quella città nello studio delle divine scienze.

è una scintilla del sovrano Pianeta di Aquino. Le Matematiche vanno liete di Curcio (1); la Botanica, e le lingue Orientali di Compagnone (2). La ristrettezza di un sommario elenco non mi permette di annoverare tutti gli altri Domenicani, che fioriscono nell'isola nostra. Il perchè non è mio divisamento detrarre in menoma parte al merito di coloro, che sono degnamente insigniti della Laurea Dottorale, o di quei che indurati nei buoni studi, battono questa gloriosa carriera. Giova solamente avvertire che dai Chiostri di Domenico usciva un Paolo Giudice, Genio sublime della Pittura, della Poesia, della Estetica, eccellente Biografo, dotto Grecista, assai versato nella lingua di Pope.

---

(1) Il P. Reggente Curcio, da Siracusa, è Professore di Matematica in quel Liceo.

(2) Il P. Maestro Compagnone, di S. Domenico di Palermo, fu uno degli Esaminatori nell'ultimo concorso di Botanica tenuto in Palermo, vacando ivi la Cattedra di questa scienza. Egli è versatissimo nelle Lingue Ebraica, Siriaca, Caldaica, Araba, Greca, Francese, ec. ec. È autore di molte erudite fatiche sulla sacra Scrittura, le quali sono: un Dizionario della lingua Caldaica per servire alla interpetrazione di Daniele, un Elenco delle Particelle Ebraiche, una Versione dei Salmi di Davide, dei Treni di Geremia, e dell'Ecclesiaste in latino dallo Ebraico originale colle parole più difficili del Testo, ed una Interpetrazione dei Libri di Giobbe in Lingua Ebraica. Tutte queste opere si conservano manoscritte presso l'Autore.

§. 8.°

Frati Minori di S. Francesco.

E brilla tu pure di santa gioja, o umile Istituto del sommo Divo di Assisi, di quel Patriarca dei poveri, che sconcertò l'orgogliosa sapienza del secolo colla sua profonda umiltà, che abbracciò con un meraviglioso trasporto ciò che nei consigli Evangelici sa di maggior rigidezza, ciò che si oppone alla mollezza della carne (1).

---

(1) L'ordine dei FF. Minori di S. Francesco, il secondo fra gli Ordini Mendicanti, ebbe principio in Rivotorto nel 1209. La sua Regola fu approvata nel Concilio Lateranese, e poscia confermata nel 1223 con Breve da Papa Onorio III. I Minori Conventuali, i Minori Osservanti, i Minori Riformati, i PP. del Terz'Ordine, i Cappuccini sono le precipue Riforme del Francescano Istituto.

S. Bernardino da Siena, avendo ricusato tutte le dispense di già accordate dai sommi Pontefici a FF. Minori di S. Francesco, ristabilì verso l'anno 1419 una più stretta osservanza. Quindi nacque la distinzione dei FF. Minori in Osservanti, e Conventuali. Il Papa Eugenio IV concedette a S. Bernardino la facoltà di questa Riforma. Sortirono frequenti litigi fra'Religiosi di S. Francesco, che pretendeano di osservarne la regola nella sua purezza, e semplicità, e fra quei che goder voleano delle mitigazioni, Leone X per terminare queste contese, riunì tutte le Riforme particolari a quella della Regolare Osservanza. In tal guisa tutto l'Ordine doveva esser diviso tra Osservanti, e Conventuali. Ma ciò non impedì che i Conventi Riformati non continuassero nelle loro Riforme.

Il Terz'Ordine di S. Francesco, detto della Penitenza, è un Istituto Religioso che incominciò da un'Assemblea di persone secolari, e poi divenne un Ordine regolare.

I Cappuccini furono istituiti a Pisa dal B. Matteo Baschi, Francescano della stretta Osservanza, divinamente ispirato

Minori Conventuali.

Oh! torna pur soave la rimembranza di Miceli, e Distefano, invitti Campioni della Chiesa, che coi loro aurei scritti i beni da qualunque rapace artiglio ne difendeano (1); di Chiarenza, e di Greco, che tanto levarono l'arco dello intelletto nelle divine scienze (2); di Camarda che appalesò l'acume del suo sapere nella Filosofia (3); di Failla, dal cui labbro usciano più che mel dolci i fiumi di eloquenza (4). Quella che fura i migliori, e lascia i rei, rispetti lo stame prezioso, a cui si attiene la vita di Omodei (5), e il cielo conservi pietoso questo illustre vecchio

---

nel 1325 a questa intrapresa. Fu Paolo V, che nel 1606 loro accordò una totale perfetta indipendenza dai Conventuali, e diede il nome di Generale al loro Superiore.

I FF. Minori di S. Francesco vennero in Sicilia per comando del loro Santo Istitutore, sotto la scorta del B. Angelo da Rieti, compagno di S. Francesco, e fondarono il convento di Sciacca, ove fu accolto ospitalmente S. Antonio di Padova, poi quelli di Alcamo, di Siracusa, di Palermo, di Trapani, di Marsala, ec. ec.

(1) L'Exprovinciale Miceli, e il Maestro Distefano pubblicarono due opere diverse in difesa dei Beni Ecclesiastici.

(2) Il P. Maestro Exprovinciale Chiarenza lesse il Dritto Canonico nel Seminario dei Cherici di Catania, e fu Esaminator Sinodale di quella Diocesi. Il P. Maestro Greco, versatissimo nella Scienza del Dritto Ecclesiastico, lasciò inedito un celeberrimo MS. che tratta delle Elezioni.

(3) Il P. Maestro Camarda intraprese la Riforma della Metafisica di Storchenau, che fu accolta in Napoli, e in Roma.

(4) Il P. Maestro Failla, da Cannicatti, diede alla luce molti Panegirici, ed altre operette.

(5) Il P. Maestro Exprovinciale F. Benedetto Omodei, vera lode di Dio, perenne onore di Alcamo che gli diede i natali, e di Mazara che al seno l'accolse, illustre decoro dei Mino-

alla Religione, alla Patria, ai suoi Confratelli. E son pure commendabili nell' oratoria, e nelle belle lettere uno Scilla (1), un Dipasquale (2), un Oca (3), un Abbate Calì (4), un Cavallaro, un Rizza (5), un Giuffrida (6), un Calì (7), un Longobardi (8), un Ingoglia, un Panebianco, un Leopardi (9), nelle sacre discipline. Taccio dell'erudito Laudicina, sortito da quest' Ordine, che pubblicava nel 1841 i Cenni sulla giurisdizione Ecclesiastica della Monarchia in Sicilia.

---

ri Conventuali, ha reso di pubblico dritto le Discussioni Ecclesiastiche sullo stato degli Ordini Regolari di Sicilia, e molte Orazioni Panegiriche.

(1) Il P. Maestro Scilla ha pubblicato molti Elogi sacri.

(2) Il P. Reggente Dipasquale, da Licata, era Collaboratore del nostro Giornale di Scienze, Lettere, e Arti.

(3) Il Maestro Oca, come del pari Scilla, ed Ingoglia hanno insegnato la Filosofia nel Seminario di Mazara, ove Omodei svelava a quei Chierici i tesori delle divine Scienze.

(4) L'Abbate Calì uscito dai Conventuali fu Oratore alla Corte dei nostri Sovrani.

(5) I Maestri Cavallaro, e Rizza hanno occupato i migliori pulpiti d' Italia.

(6) Il P. Maestro Exprovinciale Giuffrida, Guardiano in Roma, e Prefetto della Propaganda in Pera di Costantinopoli.

(7) Il P. Maestro Calì è degnissimo Vice-Procuratore Generale dell'Ordine Francescano.

(8) Il P. Maestro Longobardi è Cattedratico di Teologia nel Seminario di Caltagirone.

(9) Il P. Maestro Leopardi, Professore da tanti lustri nel Seminario di Catania, ora istruisce quei Chierici nello studio della Sacra Scrittura, e nella Giurisprudenza della Chiesa. Ei fu Vicario Generale della Diocesi di Girgenti, allorquando il suo confratello Montemagno, decorato dell'Infula Pastorale, presedea degnamente a quella Chiesa.

Minori Osservanti.

E per fare alcun motto dei Minori Osservanti, non sono forse in questo secolo degni di memoria i nomi di un P. Girolamo da Palermo, di un P. Gregorio da Marsala, di un P. Filippo da Licata, di un P. Pasquale da Cannicattì, nelle Scienze Teologiche famosi? Non salì in questo secolo in gran fama di chimico, e di botanico un P. Francesco Paolo da Palermo, di illustri Oratori un P. Baldassare da Trapani, e un P. Biagio da Camerata, di sagace Politico un P. Giacinto da Cannicattì? Se all'aurea età di questi egregi successe l'età di ferro, ciò debbe attribuirsi all'Estero, il quale sedeva al governo della Provincia di Palermo, avendo questi soppresso gli studî, per cui in quell'epoca d'ignoranza niun lettore, tranne un solo di estera Provincia, niun Predicatore di grido, niuno che avesse fama in qualche ramo dello scibile. Ma ora, mercè le cure del nostro compatriotta P. Giuseppe d'Alessandria, benemerito Ministro Generale dei Minori Osservanti, sembrano in quell'ordine ridestarsi gli studî a vita novella. Pertanto passiamci del P. Lettore giubilato Carlo da Sciacca (1), ed Antonio da Cannicattì (2).

---

(1) Il P. Lettore giubilato Carlo da Sciacca è poco noto nella republica letteraria a motivo la sua profonda umiltà.

(2) Il P. Lettore giubilato Antonio da Cannicattì fu Vice-Cattedratico (con esercizio) di Storia Naturale, e di Filosofia nel R. Liceo di Trapani, Precettore di Rettorica nel R. Convitto Calasanzio di Palermo, ed or forma in questa città i giovani allievi dell'Ordine nella sacra Eloquenza. Ha predicato la Quaresima in molti insigni pulpiti della Sicilia. Sono suo lavoro una Dissertazione sulla sacra Eloquenza, che vide la publica luce nel 1838, e due volumi mss. di Fisica con un Cenno Metereologico, che scrisse a richiesta del suo Generale.

Minori Riformati.

Basta ad onorare la lor Provincia di Palermo quell' egregio, le di cui opere, ripiene di profonda Filosofia, hanno meritato gli encomi dell'immortale Cousin, e della Biblioteca universale di Francia, io dico il P. Benedetto di Acquisto (1). Basta ad onorare la lor Provincia di Catania il P. Guardo, uomo veramente Apostolico, e Cristiano oratore.

PP. del Terz' ordine di S. Francesco.

Ometto Barbo, Camarrone, Gerardi, Borello, Martorana, Raccuglia, Cannatelli, prestanti negli studi Ecclesiastici, Finazzo profondo nelle matematiche, Ciolini, e Cona valenti Oratori, Passalacqua esperto Professore di Musica, i quali in questo secolo chiudeano le pupille alla luce del giorno.

PP. Cappuccini.

Questa rigida riforma dell' Istituto Francescano gode anch'ella di partorir tutto giorno alla Chiesa di Gesù Cristo, e alla repubblica delle lettere non ignobili ingegni. Fra' più insigni splendeano nel nostro secolo il P. Inno-

(1) Il P. Exprovinciale Benedetto d'Acquisto, concittadino di Pietro Novelli, di Miceli, e di Spedalieri, è publico Professore di Dritto Naturale nella R. Università della Capitale. Dava alla luce gli Elementi di Filosofia fondamentale in due volumi, e il Saggio sulla Legge fondamentale, del commercio fra l'anima, e il corpo dell'uomo, e su d'altre verità, opera in unico volume. Egli può chiamarsi il restitutore, e il promotore dei buoni studi nella Provincia di Palermo.

cenzo da Terranova, famigerato in ambidue i Dritti, nella Fisica, e nella Medicina, pubblico Professore di Dritto Civile, ed Ecclesiastico in Catania; il P. Salvadore da Alcamo, profondamente versato nello studio dei Padri della Chiesa, il quale diede alla luce due operette, una Dottrina Cristiana, ed una sposizione della Regola di S. Francesco, e lasciò manuscritti un apparato di Teologia, un corso di Fisica, e tre Quaresimali. Onorava la Chiesa di Palermo il P. Lettore Giaclufo, che pubblicava colle stampe la scuola dei savi (1). E la Patria mia ancor rammenta con la morte del P. Lettore Antonino (2), di quell'Uomo di Dio, che nell'evangelizzare spirava tutta l'unzione dei Franceschi di Sales, e dei Massillon. Egli era il degno allievo del suo concittadino il P. Angelico, celebre Missionario della Propaganda, e Fondatore delle Cappuccinelle di Palermo. Il P. Lettore Antonino componeva il bellissimo ufficio della B. Vergine sotto titolo di Custonaci, Patrona di Erice, oggi Monte S. Giuliano, il quale si recita da quel Clero Secolare, e Regolare. E il P. Giovanni, suo confratello, e compatriotta, l'istoria riferiva di quell'Imagine prodigiosa. Nè spregevoli Pittori erano per avventura il P. Fedele di S. Biagio, e F. Felice della Sambuca. Marsala si facea lieta del P. Evangelista, che nel vasto intelletto serbava i tesori della scienza di Dio. E son calde ancora le ceneri del P. Exlettore Luigi da Racalmuto, profondo conoscitore della ragion Canonica, illustre Apologista

(1) Il P. Lettore Giacinto da Palermo in questa sua erudita Operetta ebbe a scorrere le varie Sette dei Filosofi del Paganesimo, e ne raccolse qual ape industriosa, quel che ciascuno ha insegnato di vero; per cui la intitolò — Scuola dei Savi, ossia Dottrina morale dei Filosofi Pagani posta nel suo vero lume dà un Sacerdote Cappuccino. Palermo per Solli 1814.

(2) Il P. Lettore Antonino del Monte S. Giuliano lasciò inedite molte opere predicabili, che nella ricca libreria si conservano di quel Convento.

della Religione, come si appalesa in un'opera inserita nel volume 12 degli Annali delle scienze Religiose, compilati dal chiarissimo Abbate Antonio de Luca. Ivi ei vien meritamente commendato qual pio, e dotto Religioso, qual zelatore caldissimo della Cattolica Fede. I PP. Serafino da Chiusa, e Giovanni Maria da Palermo, Giuseppe da Sospello, Antonino da Castellammare, Giuseppe da Racalmuto, dotti della sapienza di Gesù Cristo, che è stoltezza appresso il secolo, moriano nel bacio del Signore (1). E fra' viventi Palermo va fastosa del P. Arcangelo, esimio Paesista, e delle Fisiche scienze molto intelligente. I nostri Giornali larghe lodi gli profondeano nel 1829. Il Governo delle due Sicilie concedevagli la privativa per cinque anni per una nuova machina da lui inventata. Fu egli che il primo concepì l'idea di spignere al corso i navigli col peso del mercurio. Castelbuono annovera fra gl'illustri suoi figli il reverendissimo Antonio, Ex-Definitore Generale, uomo dovizioso di positiva letteratura; e nella Giurisprudenza Ecclesiastica dotto di assai. Invitato più volte dai nostri Prelati ad occupar Cattedre pubbliche, le ha per amor del ritiro generosamente rifiutate. Nè di minor gloria circonda Castelbuono il Reverendissimo Gaetano, Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice, che un nome non oscuro si è acquistato nella sacra Eloquenza. Licata esulta del suo degno figliuolo, il molto Reverendo P. Serafino, commendabile nelle fisiche, e nelle Teologiche scienze, conoscitore della storia, amico delle Muse nel volgare, e nel Siciliano idioma. Corrono da lui manuscritti sodi, e moltiplici componimenti, i quali alla modestia che spirano, accoppiano un' abbondanza di storiche e mitologiche cognizioni. Trapani si rallegra del molto Reverendo Ex-Provinciale P. Salvatore, distinto nella Canonica, e

(1) Oltre a costoro il P. Serafino da Palermo, e F. Felice della Sambuca compiean santamente i lor giorni.

nella Teologia. L'Eminentissimo Cardinal Pignatelli, Arcivescovo di Palermo, gli conferiva l'onore di Esaminator Sinodale. Roma ammiratrice delle di lui savie consulte, ed allegazioni, nel 1841 gli commetteà la visita della Provincia di Reggio in Calabria, e a tal uopo della qualità di Commissario lo investia. Castelvetrano va lieta del molto Reverendo Ex-Provinciale P. Francesco, che meritava di essere eletto dall'ottimo Prelato di Morreale D. Benedetto Balsamo a Parroco Curato di Campo Fiorito, ov'egli l'ufficio di Pastore egregiamente compieva. La posterità di Campo Fiorito lo riconoscerà sempre come il riformatore dei costumi dei Padri suoi, come il vero istitutore della pubblica quiete. Ora egli è Rettore del Real Albergo di Morreale. Nel 1831 dava alla luce una pia opera intitolata, Dialoghi familiari fra un Cattolico, e un Parroco. E dove lascio i PP. Michele da S. Cataldo, Salvatore della Sambuca, Francesco Antonio da Alcamo? Misurate i lidi della nostra Isola, scorrete le nostre cittadi, e i nostri villaggi, e un plauso universale ascolterete levarsi dovunque in favore di questi zelanti banditori dell'Evangelio, di questi novelli Apostoli del Nazaréno. Dove lascio l'Ex-Lettore P. Bonaventura da Nicosia, chiaro nella fisica, nella meccanica, nella costruzione di machine pneumatiche, ed elettriche perito di assai, infaticabile esploratore della natura nei vulcani del Vesuvio, dell'Etna, e di Lipari, uomo singolare per le scoverte di minerologia, di che ha arricchito il regno delle due Sicilie? Fu egli che ritrovò l'acido borico, l'alume di rocca, il sale ammoniaco, il solfato di ferro, ed un'acqua medicinale antifebrile. Il nostro provvido Governo grato a così vantaggiose scoperte uno stipendio gli accordava per la sorella di lui (1).

---

(1) A compiere l'encomio dei nostri Cappuccini, mi piace qui rapportare le parole memorabili del chiarissimo Canonico D.

§. 9.°

PP. Agostiniani (1).

Il negro obblio non coprirà mai la benedetta memoria del P. Maestro Garrasi, che dai suoi meriti veniva assun-

---

Raimondo Costa, Vicario Capitolare della Diocesi di Girgenti. Dando egli la facoltà di elevarsi a Convento l'Ospizio dei Cappuccini di Menfi, così si esprime .... *Praesertim quod Capucini hodie amplius quam olim hierarchicis applicantur functionibus, imo tamquam Pastorum auxiliares copiae reputantur. Hac nostra etenim tempestate ex Monasteriis Capucinorum, tamquam ex equo Trojano, innumeri Oratores sacri non exiguae celebritatis prodiere, et in animarum profectum, et ad majorem Dei gloriam, et laudes in diem prope modum succrescunt. — Agrigenti die 18 Decembris 1841. — Canonicus Raymundus Costa, Vicarius Capitularis.*

(1) Gli Agostiniani, o sia Eremiti di S. Agostino ristabilirono l'istituto di questo sommo Dottor della Chiesa già quasi estinto. Ciò succedeva sotto il Pontificato di Innocenzo III, verso il tempo del Quarto Concilio Generale Lateranese. Il Papa Alessandro IV colle sue costituzioni dell'anno 1256 riunì in un sol corpo le diverse Congregazioni degli Eremiti di S. Agostino, e lor diede un Generale.

L'Ordine di S. Agostino produsse la Riforma degli Agostiniani Scalzi. Il P. Tommaso di Gesù gittò i primi fondamenti di questa Riforma nel Portogallo verso l'anno 1574. La Congregazione fondata da quest'Uomo di Dio fu approvata da un Capitolo celebrato a Toledo nel 1588, a cui presedette il Generale dell'Ordine. Il Papa Clemente VIII con un Decreto dei 5 Dicembre 1600 permise ad essi di eleggersi dei Priori Claustrali della Riforma, di accettare delle fondazioni, di ricever Novizî, e di ammetterli alla Professione. L'anno seguente fu loro accordato di eleggersi un Provinciale, e 4 Diffinitori collo stesso privilegio degli Agostiniani Calzati sotto un me-

to alla Sede Arcivescovile di Messina, nell' eloquenza del pergamo assai valoroso. Mi taccio dei PP. Maestri Vecchio, Molone, e Lumia di Naro; Zappalà, e Lentini di Ragalbuto; Sotera di Gagliano, De-Lorenzo, e Rimaudi di Catania, bravi nelle Teologiche discipline, e nel ministero della parola. Trasando un Parisi da Piazza, non infimo negli studi filosofici, e nella scienza della Divinità, un Pace da Marsala, pubblico Cattedratico nella sua Patria, un Conversani da Catania, Lettore in quel Seminario, un Siracusa da Palermo, Teologo di quello Arcivescovo, e Consultore del santo Offizio, un Amico da Naro, buon Matematico, Teologo, e Predicatore, un Natale,

---

desimo Generale. Fu tutto ciò confermato con un Breve di Clemente VIII a'12 Febbraro 1602.

Della Riforma degli Agostiniani in Italia.

La Congregazione d'Italia incominciò nell'anno 1591, e ottenne l'approvazione di Papa Clemente VIII nell' anno 1599. Il P. Andrea Dies, Spagnuolo, ne fu l'autore. Era egli Vicario Generale della Congregazione degli Eremiti Agostiniani di Centorbi in Italia, ed avendo dimesso la sua carica, abbracciò la nuova Riforma sul modello degli Agostiniani Scalzi di Spagna. Questa si estese nella Romagna, nel Regno delle due Sicilie, nella Lombardia, nel Piemonte, e nel Genovesato. L'Imperador Ferdinando II chiamò di questi Religiosi a Vienna, ed essi vi si portarono sotto la condotta del P. Marco da S. Filippo. Questo Principe spedì incontro ad essi il Cardinale di Arrach, e tutti i principali signori della sua corte, e li alloggiò nel suo proprio Palazzo, finchè fece lor fabbricare una Casa ad esso contigua, in guisa che la loro Chiesa servia di Cappella al Palagio Imperiale, ove si celebravano le più solenni cerimonie degl'Imperadori. Gli Agostiniani vennero in Sicilia nel secolo XIII. Il loro precipuo Convento è quello di S. Agostino in Palermo. Ivi morì Onofrio Panvinio, celebre Storico, ed Antiquario.

Parroco della Rocca di Vizini, grave Filosofo, un Galluzzo da Sciacca, delle scienze Ecclesiastiche, e delle Matematiche intelligente, un Morselli da Terranova, esimio Teologo, e non meno famoso nella sacra eloquenza. Ma trasandar non posso il Reverendissimo P. Giuseppe Mistretta da Salemi, Generale dell'Ordine Agostiniano. Ogni alma ben nata sparga lagrime, e fiori sul muto avello di quest' inclito Religioso. Ahi quanta speme, ahi quanta gloria dell' Ordine con lui si spense! Lo sa Salemi, che i figli suoi scorgeva ai veri fonti delle scienze. Lo sa Roma, che ne ammirò la religione, e il sapere mirabilmente allegate, allorquando carissimo al supremo Gerarca della Chiesa Leone XII, salia per tutti i gradi dell' Ordine, e reggea l' Agostiniana famiglia. E sallo Napoli, che il vide seder con applauso nel Collegio de' Teologi della sua famosa Università! Tenero, com' egli era, della Patria, di malincuore soffria la meschinità, e l' angustia del suo nativo Convento. Onde, demolito l'antico, un altro novello, e più ampio, e più sontuoso ne eresse. Di 74 anni passava nella tomba. E piangevano al suo morire le lettere, l'amor di patria, le virtudi Evangeliche, la cristiana politica nel maneggio degli affari, la povertà religiosa, ed ogni nobil costume. Calda è ancora l' esanime spoglia di Stimolo da Terranova, non ignobile fra' Poeti, e fra gli Oratori, il quale, mentre in Siracusa tuonava sulla sacra bigoncia contro i depravati costumi della società, volò in Cielo a ricevere il premio delle sue Apostoliche fatiche. Nè, estinti quest'incliti, ogni benigno lume si spense nella Sicula Agostiniana famiglia. Non sono poi ignoti alle scienze i Maestri Armato di Sciacca, che ivi istituisce i suoi giovani compatriotti nelle belle lettere, Palermo, e non fò menzione dei Maestri Corleo, e la Cascia, concittadini del prelaudato Palermo.

PP. Agostiniani Scalzi.

Vive ancora onorata la ricordanza di Marco da santa Rosalia, acuto filosofo, di Gregorio da S. Agostino, di Angelico da S. Lorenzo, e di Carmelo da S. Apollonia, gravi Teologi. E a te sia laude verace, o dolce, e modestó Casimiro di S. Agnese, gloria della mia Patria, nel predicar Gesù Cristo Crocifisso, nello esporre le divine carte a niuno secondo. Il pubblico compianto dei buoni al tuo estremo tragitto abbastanza ti onora. Giulio da S. Giovanni Battista, nella ragion Canonica, Bonaventura da S. Vito nello ufficio Evangelico un nome si acquistavano non oscuro.

§. 10.°

PP. Carmelitani (1).

Mancati Francesco Valenza da Licata, e Niccolò Castelli da Naro, che dettarono con applauso la sacra Facoltà nel Seminario di Mazara; spento Luigi Antonio Faro, da Catania, autor di un Opuscolo in favore dei Beni Eccle-

---

(1) I Religiosi di nostra Signora del Carmelo formano il quarto Ordine Monastico mendicante, che trae il suo nome dal Monte Carmelo. La loro origine vien fissata dal Papebrochio al Secolo XII. Ebbero principio nella Siria, ove molti pellegrini viveano in varî romitaggi, esposti alle scorrerie, e alla violenza dei Barbari. Almerico, Legató della Santa Sede in Oriente sotto Alessandro III, e Patriarca di Antiochia, fu il primo a riunirli, e a collocarli sul Monte Carmelo, ritiro caro un giorno ai Profeti Elia, ed Eliseo, di cui essi si chiamano successori. Alberto, Patriarca di Gerusalemme, diede loro nell'anno 1209 una Regola, che fu confermata da Papa Onorio III. Il lor primo Generale, sulla autorità di Baronio, e di Bellarmino, fu il B. Bertoldo. I Carmelitani giunsero ai lidi di Trinacria nel secolo XIII. Frai lor monasteri dell'Isola quello primeggia di S. Maria Annunziata, che lungi due mi-

siastici, appositamente divulgato nella crisi del 1812, Religioso negli studi sacri commendabile di assai, che lesse con decoro dell' Ordine il Dritto Naturale nell' Università di Catania; estinti G. B. Mazza da Girgenti, famoso in quel Seminario, Giuseppe Ippoliti da Palermo, Esaminatore in Roma del Collegio di S. Bonaventura, Marcello Lucifora, non ignoto ai cittadini della Capitale, ove i nostri Carmelitani di letterati viventi avessero penuria, sono sufficienti a rivendicarli un P. Reverendissimo Palma, attual Generale dell'Ordine, versato nella scienza sacra, e letteratura, Esaminator de' Vescovi, e molto accetto al supremo Gerarca, ed un Agostino Ferrara, da Catania, attual Professore di Teologia Morale nella Metropoli del Cattolicismo, in quel celebre Archiginnasio della Sapienza, Esaminator Sinodale di quel Clero, Confessore del Reverendissimo Capitolo Vaticano, e Consultore di varie Congregazioni.

PP. Carmelitani Scalzi (1).

Fra gli eruditi Carmelitani Scalzi del nostro secolo posso annoverare in Palermo gli estinti Gabriele Pelais, Con-

---

glia da Trapani, s'innalza superbo, e maestoso alle radici dell'Ericina montagna. La sua fondazione rimonta fino al secolo XIII. All'ombra dei suoi chiostri crebbero in santità i miei due immortali concittadini, S. Alberto degli Abbati, Confessore, morto in Messina, e nel secolo XV il B. Luigi Rabbatà, che cadeva in Randazzo sotto il pugnale degli empi.

(1) Dall' Ordine Carmelitico nacque la Congregazione dei Carmelitani Scalzi. Dopo la mitigazione delle regole dei Carmelitani fatta da Papa Eugenio IV, fu questo sacro Istituto riformato da Santa Teresa, Religiosa nel Convento di Avila in Castiglia, e da questa Eroina alla sua primiera austerità ricondotto. Verso l'anno 1540 l'Orbe Cattolico ammirava da una donna eseguirsi la gran restaurazione. Incominciò prima a riformare il sesso più debole, poscia il più forte. Ebbe a coadju-

fessore di Francesco I, Re del regno delle due Sicilie, allora Principe Ereditario, e della Regina Madre, Teologo di Monsignor Airoldi, Regio Giudice della Monarchia, Angelo Maria Firenze, Melchiorre Maria di Cesare, che per ben sette lustri annunciò nella Quaresima la parola di Dio su' primi pulpiti dell'Isola. Dei primi due esistono manoscritte due opere di Teologia, che si conservano nella Biblioteca di quel Convento.

§. 11.°

Minimi (1).

Insigne fu senza dubbio il P. Domenico Danè, Lettore giubilato, e reggente degli studi. Le sue opere Oratorio-Sacre Teologico-Dommatiche-scritturali, i suoi scelti sonetti, il volgarizzamento dei Treni di Geremia, dell'Apocalisse, e dei Salmi danno chiaramente a divedere quanto ci sudò, e come progredì negli ottimi studi. In queste varie traduzioni, testimonio il nostro Giornale Ecclesiastico, tutto lo stile dell'autore è semplice, i suoi versi sono facili, le rime in niente sforzate. Le scienze, e le lingue aveano un laborioso cultore nel P. Gabriele Luigi Cipol-

---

tori della solenne impresa due Religiosi Carmelitani, Antonio di Gesù, e S. Giovanni della Croce. Il Papa S. Pio V avea approvato un tal disegno, e Gregorio XIII lo confermò nel 1530.

(1) I Minimi hanno per loro autore S. Francesco di Paola, Calabrese. Il Papa Eugenio IV approvò quest'Ordine sotto il nome degli Eremiti di S. Francesco di Assisi, Alessandro VI, e Giulio II lo ratificarono. Questi Religiosi vennero in Palermo nel 1518; adeguato al suolo l'antico tempio di Santa Oliva, Vergine, e Martire Palermitana, che sorgea fuori la Porta di Carini, un altro ne eressero più elegante, e sontuoso. Il lor Convento di Santa Maria della Vittoria ebbe principio nel 1598.

la, Lettore giubilato, reggente, ed Ex-Provinciale, ed Ex-Procuratore Generale. Questi sòlo dava alla luce le Supplicazioni a Gesù Cristo, ed alla SS. Vergine, ove è distillato lo spirito, e il linguaggio delle scritture. Ed apparteneva all'Istituto dei Minimi il P. Giovanni Calia, il quale dotato era di fervida imaginazione, e il vago idioma del sì non senza laude coltivava. Tratti costoro dalla fiumana della nequizia al porto della santa città di Dio, qualche giovane pur ci rimane, dolce speme, e conforto di questo religioso istituto.

§. 12.°

Teatini (1).

L'immortale scopritore della Cerere Ferdinandea, l'emulo di Mescheline nella scienza degli astri, uso a spiare i cieli, e a deliziarsi in quei mondi luminosi, appesi nel firmamento, ebbe a disdegno di veder oltre la terra, e nel 1825 saliva a contemplar da vicino i pianeti, e le stelle (2). E il venerando Agrigentino Pastore, Saverio Gra-

(1) I Chierici Regolari Teatini riconoscono per loro fondatore S. Gaetano Tiene, da Vicenza, a cui si aggiunsero nella lodevole impresa Giovan Pietro Carafa, Vescovo di Teate ossia Chieti, e di Brindisi, indi Papa sotto il nome di Paolo IV, Bonifacio Colli, gentiluomo Milanese, e Paolo Ghisilieri. S. Gaetano insieme coi tre soci fece i suoi voti solenni nella Basilica di S. Pietro in Vaticano il dì 14 Settembre 1524. Papa Clemente settimo, con suo Breve del 14 Giugno avea l'anno medesimo approvato quest'ordine di Chierici Regolari, appellati Teatini, perchè Carafa, loro primo superiore, rinunziando coi suoi compagni a quanto possedeva eziandio di benefici Ecclesiastici, conservò il titolo di Vescovo di Teate. I Teatini vennero in Palermo a'12 Novembre 1601.

(2) Giuseppe Piazzi, dopo un lungo soggiorno fra noi, moriva in Napoli.

nata, che vestia di sublimi Toscani concenti la sublimissima Poesia degl'ispirati volumi, vedendo che a lei mal si addiceva il suono di arpa mortale, volava lassuso in questo secolo a cantar coi celesti la eterna melode (1). E veramente quei sommi un lungo desire di se lasciavano nei cuori Siciliani. Ma questo a dì nostri vien come, che sia, fatto pago da Gioacchino Ventura, cognito in Patria, e oltremonti per rinomanza di studi filosofici, di sacra facondia, e di Teologia (2); da Giovanni Laviosa, i di cui Elogî sacri videro in Palermo la publica luce (3); da Domenico Lojacono, autore di vari Sermoni, Panegirici, e conferenze spirituali (4). L'opere di Ventura, e di Lojacono sono altamente commendate nei citati annali di Scienze religiose. E il nostro Giornale di Scienze, Lettere, e Arti plaudiva agli Elogî sacri di Laviosa.

§. 13.°

PP. della Compagnia di Gesù.

La illustre Compagnia (5) che cadde, e risorse dalle sue ceneri, non cede agli altri Ordini Regolari nella gloria della moderna letteratura.

---

(1) Sull'opera di Monsignor Granata *vedi Scinà op. cit.*

(2) L'Ex-Generale P. D. Gioacchino Ventura, da Palermo, ha meritato gli encomî del Domenicano Lacordaire *op. cit.*, e del Francescano Omodei nelle sue Discussioni Ecclesiastiche sullo stato degli Ordini Regolari di Sicilia.

(3) Laviosa, da Palermo, governò da Generale il suo Istituto.

(4) Lojacono da Siculiana, passò dai Gesuiti ai Teatini. I suoi meriti lo hanno promosso al grado di Generale.

(5) I Religiosi della Compagnia di Gesù furono istituiti nel 1534 da S. Ignazio di Lojola, a cui si associarono S. Francesco Saverio, Pietro le Fevre, Giacomo Lainez, Alfonso Bovadilla, e Simone Rodriguez. Il Papa Paolo III li confermò a vo-

E veramente del nome di letterati non son per avventura indegni nè Alessio Narbone, che la storia di ogni letteratura, composta dal suo celebre confratello Giovanni Andres, breviava, e annotava, e le Istituzioni componea della lingua latina; nè Giuseppe Romano che dava alla luce la Scienza dell'uomo interiore colle sue relazioni con Dio, e la natura, e la Aritmetica, e l'Algebra di Besout traslatava in idioma Toscano; nè Luigi Tapparelli, che mettea fuori il Saggio Teoretico di Dritto Naturale appoggiato sul fatto, e gli Elementi di lingua Francese. E merita-

———

ce nel 1559, e l'anno seguente li approvò con Bolla autentica, la quale comincia: *Regimini militantis Ecclesiae*, in data dei 27 Settembre. Ma perchè ne avea fissato il numero dei Professi a 60, li 14 Marzo 1543 levò quest'ostacolo con altra Bolla: *Injunctum nobis*. Il Papa Giulio III parimente li confermò con suo Diploma dei 21 Luglio 1550. S. Ignazio diede il nome di Compagnia di Gesù alla sua nuova milizia a mostrare che il suo disegno era di combattere i miscredenti sotto la bandiera di Gesù Cristo. I suoi figli presero indi la denominazione di Gesuiti, probabilmente derivata o dal predetto titolo, sotto cui Paolo III li confermò, oppure dalla Chiesa del Gesù, loro assegnata in Roma, e che fu la prima sede del loro stabilimento. S. Ignazio ai 22 Aprile del 1541 fu eletto Generale della sua famiglia.

I Gesuiti vennero in Sicilia nel 1547 con Girolamo Domenecco, ivi spedito dal lor Santo Fondatore; prima apparvero nella Capitale, poi in Messina, indi in Siracusa, in Catania, in Bivona, e in altri luoghi dell'Isola. Nel 1549, sotto gli auspicî di Giacomo Lainez, secondo Generale della Compagnia, trasferitosi in Sicilia, si gittarono i fondamenti del Collegio Massimo di Palermo. I Gesuiti in questa città aveano prima abitato nel Tempio della Misericordia, indi dopo due anni in quello di S. Giovanni del Cassaro, finalmente in S. Filippo, o S. Giacomo, un tempo Santa Maria di Cripta, pertinente ai Basiliani, ove fin dal 1583 sorge Casa Professa. Pirri, *Sicilia Sacra*, Stanislao Alberto Pio, *Historia Societatis Jesu Siciliae*.

no pure un luogo fra gli eruditi Pietro Sanfilippo, che la Storia Siciliana restringeva in compendio, e che le vite ritrattava di Santa Rosalia, del B. Agostino Novelli, e del Ven. P. Luigi la Nuga, famoso Missionario Siciliano della Compagnia, ed Ignazio Cutrona, che gli studi pubblicava della lingua di Omero. Nè mi arresto a far parole di Giovanni Castrogiovanni, che rendea di pubblico dritto le Regole Elementari della lingua Italiana, di Rosario Parisi, che in vario metro volgarizzava il libro di Giobbe, e componea le lezioni sul medesimo libro, di Giovanni Pitino, che gli Elementi scriveva di Geografia, di Guglielmo Turner, che un corso di Geometria distendeva non ancor pubblicato. Mi passo finalmente di Scarlata, Esaminator Sinodale della Diocesi di Palermo. E sia lieve la terra alla salma ancor calda di Luigi Bartoli, che portava alle stampe il *Penitente uscito dagli Esercizi.*

§. 14.°

Cherici Regolari Ministri degl' Infermi (1).

La nostra regia Metropoli udiva in questo secolo maravigliata, e commossa aringar dalla sacra bigoncia Giovan Battista Di-Cesare, e Salvadore Barresi, or trapassati. E il bel Paese, ove il sì suona, ha fatto plauso al Trapanese Scalabrini, allorquando salito su' pergami delle sue migliori cittadi annunziava la parola di Dio. Nè sono ignoti

(1) S. Camillo de Lellis, nato in un Borgo della Diocesi di Chieti nell'Abruzzo Citeriore, creò questo Istituto veramente filantropico, che tanto onora l'umanità. Sisto V l'approvò con un Breve degli 8 Maggio 1586. Solo nel 1591 ebbero accordata la facóltà di fare i voti solenni. *V. Domenico Reggio*, e *Cosimo Lenzo*, nelle loro Storie dei Chierici Regolari Ministri degl' Infermi.

i nomi di Leone, Esaminator Sinodale della Palermitana Diocesi, e di Calona, autore di un Discorso accademico sulla verità della risurrezione di Gesù Cristo contro gli Ebrei, e gl' increduli.

§. 15.°

Padri delle Scuole Pie (1).

A quella coppia di Eroi, delle nostre lettere precipui restauratori, dei Siculi Genî Maestri, e Padri, all'ombre onorate di Nurena e di Monti ammirazione, e rispetto. Nurena fu scelto dal chiarissimo Monsignor Testa, Arcivescovo di Morreale, ad avviare i giovani nelle amene lettere, e ben rispose all'alto disegno di quel sommo Prelato, che richiamava nella Patria le scienze, e le lettere, e dall' Italia il fiore dei dotti all' uopo invitava. E dir si può con ragione, che bastò ei solo a fondare una scuola purissima, che allora fioriva in quell'aurea età, nè spenta è ancora in Morreale. Non spendeva egli il tempo in discorsi teoretici, o nello spiegare a lungo i precetti rettorici, e nelle specolazioni astratte, che alcuni chiamano filosofiche, ed inutili riescono alla gioventù. Ma, dati pochi precetti, tutto si applicava a fare intendere ai giovani profondamente gli autori classici, e tanto ad ogni passo par-

---

(1) S. Giuseppe Calasanzio, di una nobile famiglia Aragonese, comprendendo quanto fosse necessario l' istruire di buon'ora i fanciulli nei doveri della Religione, istitui quest' Ordine, figlio anch'esso di un' alta Filantropia. Paolo V permise a questi Chierici Regolari con suo Breve dei 6 Marzo 1617 di fare i tre voti semplici ordinari, Gregorio XV i voti solenni. Secolarizzati un' altra volta da Alessandro VII nel 1656, furono da Clemento IX l'anno 1669 reintegrati nello stato Regolare. Innocenzo XI nel 1689 li esentò dalla giurisdizione degli Ordinari.

lava, e riflettea, che giungeano i discepoli a vederne le bellezze, a pregiarle, ad imitarle, e loro quell'entusiasmo per quei sommi maestri infondea, di che egli stesso era intimamente affetto, ed infiammato. Gli venne in questo modo fatto di formare alle sue lezioni uomini che in prosa, e in verso scriveano con proprietà, e con gusto. Ei riunì in se stesso moltissimi pregi letterarî; eccellenza ebbe nel tradurre, e scrisse di molte Elegie con tal purezza, e semplicità, che creder le vorresti di Catullo. Giova fra tante ricordare quella in onore dell'Arcivescovo Sanseverino, perchè in volgare fu con maestria rivolta da Tommaso Gargallo, traduttor celeberrimo del sommo fra' Lirici del Lazio, perenne onore della Patria di Teocrito, e di Archimede, e di Sicilia, e di Italia preclaro ornamento (1).

Michel Angelo Monti, era l'illustre amico del Siculo Anacreonte, del sommo fra gli Astronomi Italiani, e di Giuseppe Ventimiglia, erudito Principe di Belmonte, che li accogliea sovente come i suoi più cari ospiti nel suo magnifico palazzo dell'Acqua santa, albergo, come ei dicea, dell'amicizia. A vigor d'ingegno, ed a vivace imaginare aggiungeva il Monti scienza di filosofia, che nel cavare il senso dei Classici latini lo faceva sagace, e nel dire maschio, ed ornato. Avendo egli fatto tesoro degli aurei scrittori del Lazio, delle loro bellezze infiorava i suoi versi, e le sue prose, scrivendo in latino con alto dettato, e con grazia, ed eleganza. Le sue opere pubblicate sono le Orazioni latine scritte da lui al principio dell'anno scolastico, un volumetto d'Iscrizioni, e di componimenti poetici in latino, e molte altre composizioni Italiane (2).

---

(1) Scinà *op. cit.*

(2) Quantunque Francesco Murena, e Michelangelo Monti non fossero per vero dire Siciliani, ma quegli Savojardo, e questi Genovese, tuttavolta sì perchè lungamente dimorarono in Sicilia, sì ancora perchè aveano cuore veramente Sici-

Ed oltre a questi van ricordati Boccia, Lenzi (1), De Maria, De Carolis, Terzo, Franchis, Pirrone (2).

liano, possiamo a buon dritto vantarli fra nostri letterati. In fatti Monti si stabilì in Palermo nel 1785, e vi rimase fino alla morte, ch'ebbe luogo nel febbraro del 1822, contando l'anno 71 dell'età sua. Murena venne in Palermo fin dagli anni suoi giovanili. Monsignor Testa, che lo conobbe nell'Accademia del Buon Gusto, seco lo condusse, non ancora ordinato del Sacerdozio in Siracusa, e poi di là in Monreale. Nel 1810 in età di 17 lustri il Murena spirava fra noi l'ultimo fiato. *Scinà op. cit.*

(1) Carlo Maria Lenzi, nato in Palermo il dì 8 Febbraro del 1761, percorse con profitto dei discendenti, e con applauso dei dotti la carriera della filosofia, della matematica, e dell'eloquenza. Profondo, ma nitido nei suoi pensieri, eloquente con una facondia, che sapeva unire l'affluenza francese alla dolce toccante armonia Italiana, divenne per comun sentimento il modello del sacro ministero della parola. I Panegirici degli Eroi del Cristianesimo, le Prediche alle Religiose Claustrali, le orazioni funebri dei magnati, e dei dotti, parecchie delle quali sono alle stampe, furono universalmente ammirate; ed applaudite. Teologo di più Vescovi, accetto oltre modo agli scienziati, ed ai grandi, fu assunto al Vescovado di Lipari nel tempo stesso che il Voto delle Provincie delle Scuole Pie lo chiamava in Roma al Ministero generale. Spiegò in Lipari tutta la energia della sua virtù. Pastore zelante senza bile, e senza orgoglio, benefico senza ostentazione, provvido con avvedutezza, e consiglio, esemplare senza affettazione, umano, compassionevole, prudente, chiuse i preziosi suoi giorni il dì 5 Aprile in età di anni 64, e lasciò un lungo desiderio di se presso quei dolenti isolani. Lenzi, insigne Oratore, si diè sempre a conoscere nell'aringo della sacra Eloquenza il degno allievo, e successore del celebre P. Camillo De Maria. Dall' articolo Necrologico di Monsignor Lenzi, inserito nei nostri Giornali.

(2) Pirrone morì in odore di santità, e il suo corpo si conserva in Palermo fra suoi qual sacro deposito.

Tra i viventi non fia sconvenevole l' additare l' Ex-Provinciale , ed Assistente Generale Giuseppe Noto , delle scienze Ecclesiastiche cultor non volgare , Domenico Avella , ed Angelo Mereo (1) , non dispregevoli oratori.

Se dunque i Religiosi moltissimo dal loro canto influirono nel secolo XVIII , e XIX alla restaurazione , e al progredimento della nostra letteratura , se guidarono quasi per mano i Siculi ingegni nell' aringo delle belle arti , e delle scienze , se fra quei che spirano aure vitali vi sono ancora parecchi eruditi , parecchi scienziati, se vantar possono taluni monumenti di dottrina , e di pietà non indegni dei tempi che furono , con qual fronte viene uno sciolo a decidere su due piedi , così all'impazzata , che a dì nostri regna fra' Monaci una ignoranza fatale , che accoglie in seno atra fucina di ogni delitto più vile? Ha egli per avventura consultato mai le Biblioteche pubbliche , le Biblioteche dei Regolari , il patrio Giornale di scienze , lettere , e arti , il Giornale Ecclesiastico , la statistica della popolazione della Sicilia , le Università , i Licei , i Ginnasî, i Seminari , ove molti Religiosi siedono benemeriti Professori delle amene lettere , delle profane , ed Ecclesiastiche discipline? E se io volessi quì fare un confronto fra' dotti che splendono nel nostro secolo negli Ordini Regolari , e quei che rifulgono nelle altre classi della società ... Ma ogni paragone sarebbe odioso. Garrisca pure a tutta possa quel saccentuzzo , ch' egli può vendere alle donnicciuole , e agli idioti le sue mensogne , se questi medesimi in fatti tanto ovvî si lasciano accalappiare ; ma agli eruditi non le

---

(1) Nel nostro Giornale di Scienze, Lettere, e arti vien commendato il P. Avella , e del P. Nereo si dice in particolare , ch'egli è Oratore laudabile , ed uno dei pochissimi che dimostra facilità di vena non disgiunta da dignità di maniera , forza di mente, e dolcezza di espressioni. Mereo nato in Sardegna , è da più lustri che risiede in Palermo.

venderà giammai. E si copra di vergogna ponendo mente, ch' egli non ha un cuore Siciliano, che ignora fin anche la Storia della Patria letteratura.

Ma trattiamo più a fondo, e separatamente la quistione, se mai i Religiosi sieno a dì nostri cotanto rilassati nella disciplina monastica, che debbono in generale estimarsi ipocriti, e a dir tutto un' *empia genìa*, e veggiamo come il Di-Carlo, così tacciandoli, venga a mancare nei primi principi della Filosofia, e della Religione.



CAPITOLO IV.

§. 1.°

I Religiosi in generale non sono nè ipocriti, nè un' empia genìa.

Il nostro Critico colla sua veduta più corta di una spanna si fa a ritorcere in male l'opre, le parole, i pensieri dei Religiosi, e garrisce a tutta possa, che essi nascondono le loro scelleratezze sotto mentite spoglie, sotto il velame della ipocrisia (1). Al tuono franco, e decisivo, con che dà peso alle sue ciance, sembra che il supremo scrutatore degli spiriti abbia con lui diviso il sovrano potere di penetrare nel fitto bujo dell' animo umano. Chi siete voi, grida S. Paolo, che giudicate il servo altrui? (2) Vi ha solo un Dio che investiga le reni, e i cuori. Egli solo ne conosce i più intimi nascondigli; chè nulla al suo sguardo o in cielo, o in terra, o negli abissi si nasconde. Con qual diritto voi giudicate il vostro fratello innanzi al tempo che sia venuto il Signore, il quale metterà in luce le cose occulte nelle tenebre, e renderà manifesti i consigli dei cuori? E poi siete voi per avventura puro, integro, e di nessuna pecca non maculato? Ebbe-

(1) Frode feral sotto mentite spoglie
.... ipocrisia fallace.
Canto secondo Terzina 12.

(2) *Tu quis es qui judicas alienum servum?* Ad Rom. cap. XIV. v. 4. e seg.

ne : lanciate allora la pietra su'Religiosi (1). Quantunque, a dir vero voi taglieggiando i vostri fratelli, appalesate in tal guisa che siete malvagio (2) ; poichè il giusto esamina strettamente le proprie azioni, condanna se, non si paragona agli altri, risparmia il suo prossimo, e così adoperando giustifica se medesimo. E di fermo, chi ne assicura che voi non giudichiate sopr'animo, e per passione? La maggior parte degli umani giudizi si fondano piuttosto sulle fragili canne dell' odio, o dell' amore, della cupidigia, o della iracondia, del dolore, o dell'allegrezza, della speranza, o del timore, che sulla salda colonna del-

---

(1) Essendo da Farisei presentata a Gesù Cristo un'adultera per condannarla secondo il rigor della Legge, Gesù Cristo senza far motto a quei maligni si mise a scrivere in terra col dito queste memorande parole: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Sicchè essi riconoscendosi rei di delitti forse maggiori, muti, e scornati l'un dopo l' altro partirono via. *Joan. cap. VIII. v. 3., e seg.*

(2) È pur così: l'uomo giudica per lo più del suo simile come guardandosi in uno specchio, egli crede di sorprendere i difetti altrui, nè altro ha sotto l'occhio che i suoi. E il nostro divino Maestro favellando di cotali medici, che dovrebbono prima curar se medesimi, di cotali Farisei, che lungi dal piangere i proprî falli, alzano severo tribunale sulla vita, e sulle opere degli umili publicani, fa a questa indegna genia un solenne rimprovero di simil fatta : *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem quae in oculo tuo est, non consideras? Aut quomodo potes dicere fratri tuo: Frater sine, ejiciam festucam de oculo tuo; ipse in oculo tuo trabem non videns? Hypocrita ejice primum trabem de oculo tuo; et tunc perspicies ut educas festucam de oculo fratris tui. Non est enim arbor bona, quae facit fructus malos, neque arbor mala faciens fructum bonum . . . . . . Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum, et malus homo de malo thesauro profert malum. Ex abundantia enim cordis os loquitur.* Lucae c. VI, v. 41, e seg.

la verità (1). L'ignoranza nei suoi giudizi s'inganna, perchè opina che tutta l'immensa estensione dell'umano sapere sia ristretta nella brevissima sfera delle sue cognizioni. Titiro uso alla pochezza di Mantova, e nuovo alla magnificenza della città di Augusto, giudica nella sua stoltezza, che Roma fosse simile a quella (2). Le opinioni anticipate non ci lasciano luogo a matura disamina. Il fanciullo atterrito sovente dalla mamma, o dal babbo coi vani spauracchi dell'ombre, e degli spettri, allo stormir di una fronda, al più lieve rumore paventa di vederli apparire, e abbrividisce. Lo spirito di partito egualmente s'inganna. Quando Cartesio mise fuori una novella dimostrazione dell'esistenza di Dio, il Protestante Voezio lo trattò d'ateista. L'invidia che dimagra all'altrui pinguedine, e dolora all'altrui esultanza, l'invidia, di cui i Sicoli tiranni non ritrovarono tormento maggiore, nei suoi giudizi s'inganna (3). Zoilo, cattivissimo verseggiatore, invido della fama di quel sovrano Poeta primo pittore delle antiche memorie, ebbe la tracotanza di malmenarlo con una virulenta censura. L'ambizione ne' suoi giudizi s'inganna. Antonio, Lepido, e Ottaviano giudicano espediente il disfarsi dei loro congiunti, e dei loro amici, perchè li considerano siccome un' ostacolo alla loro elevazione. L'orgoglio, quella smisurata idea della propria persona, mista a disprezzo per gli altri, nei suoi giudizi egualmente s'inganna. I Greci, ed i Romani, stimandosi da più del-

(1) *Plura multo homines judicant odio, aut amore, aut cupiditate, aut iracundia, aut dolore, aut laetitia, aut spe, aut timore, aut alia perturbatione mentis, quam veritate.* Cicer. de Orat. l. 2. c. 42.

(2) *Virgil. Bucolic. Egloga 1. v. 20, e seg.*

(3) *Invidus alterius macrescit rebus opimis:*
Invidia Siculi non invenere Tyranni
Majus tormentum.
Horat. *Epistolarum lib. 1. Epist. 2. v. 56. e seg.*

le altre nazioni, riguardavano come barbari tutti gli altri abitatori del globo. Finalmente l'odio nei suoi giudizi s'inganna, e con una strana metamorfosi cangia in vizi le virtù dell'odiato obbietto, i meriti in difetti. I Farisei, invidi di Gesù Cristo, lo tacciavano di trasgressor della legge, perchè aveva in giorno di sabbato conferita la sanità ad un infermo (1). Ah! sono mendaci, conchiude lo Spirito Santo, sono pur troppo mendaci i figli degli uomini nelle loro bilance, sono pur troppo soggetti ad inganno nella loro estimativa. Or quando il nostro Censore accusa i Cenobiti di ipocrisia, giudica egli in tal guisa trascinato da ignoranza, da anticipate opinioni, da spirito di partito, da ambizione, da orgoglio, da invidia, da odio contro i Religiosi? A' giudici imparziali del vero si appartiene la soluzion del problema.

Ma spuntiamo finalmente in generale tutti gli acuti dardi vibrati da quel censore contro i Religiosi, sperdiamo, estinguiamo tutti i carboni desolatori (2) che sparge a piene mani sul capo esecrato dei Religiosi, strappiamo la mentita larva di Religione a quel zelatore. Ei piagnucolando più malinconico del *Miserere* e del *Dies illa*, rimembra dolorando quei giorni beati in cui regnava fra' Monaci scienza, fede, purità, pace, innocenza, amore del pubblico bene, ec. ec.: ed esclama che ora frode, ambizione, ozio, licenza, a dir corto, tutto il bulicame dei vizi fermenta nell' animo dei Cenobiti (3). Il perchè bandisce

(1) *Lucae cap. VI.*

(2) *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam? Sagittae potentis acutae cum carbonibus desolatoriis.* Ps. 119. v. 3. et seq.

(3) Solitudine io son: d'alpestri orrori,
D'alto silenzio, d'erme celle amica,
E delle caste verginelle ai cori.
Fidi seguaci nell'etade antica
Ebbi già molti, che in umil ricetto
Amar scienza, fè, virtù pudica.

la croce contro tutti i Religiosi. Affè che egli con questo spietato sciupinio di mordaci virulenti parole nutre in cuore lusinga di addimostrare al pubblico la sua virtù, il suo zelo (1). Ma non vede nel suo inganno, ch'ei si fa simile

---

Pace', innocenza amar di caldo affetto;
Ed il publico ben, l'eterno Vero
Furo alle menti lor sovrano obbietto . . . .
Ma tanti pregi omai svanir; nè zelo,
Nè più saggezza tra' miei figli, o pace;
D'ogni virtude inaridì lo stelo.
Di rea discordia la sanguigna face,
Frode feral sotto mentite spoglie,
Ambizione, ipocrisia fallace,
Cupa avarizia dalle sozze voglie,
Ignoranza fatal ch'atra fucina
D'ogni più vil delitto in seno accoglie,
Ozio, che al reo fallir le menti affina,
Scandali atroci, ebra licenza iniqua,
Che leggi sdegna, e infuria, e giù ruina,
Son l'empie Erinni, che la pura antiqua
Virtù cacciando, i miei seguaci, i figli
Spronan per via caliginosa obliqua.

Canto secondo Terzina 7. e seg.

(1) Declamando contro i vizî attuali, dice un moderno Autore, si lusingano alcuni di dar prove di virtù, e di zelo. Ricorrono frequentemente a questo mezzo, per procacciarsi fama coloro cui mancano le qualità necessarie per conseguirla. E con questa falsa apparenza di virtù, e di zelo inorpella il Di-Carlo la sua detrazione avverso i Religiosi. Infatti questo encomio si fa indirizzare da Urbano II.

Ma d'altra parte Urbano a me rivolto
Chi sei, sclamò, tu che sì fier gridavi
Contra quel gregge tralignato, e stolto?
Chi sei? testè l'aspre parole, e gravi
Certo dettò tuo cuor franco, e virile,
Che fonte par di sensi austeri, e savi.

Canto secondo Terzina 44. e 45.

allo schifoso insetto, il quale disdegna di trar l'alimento dal calice olezzante dei fiorellini, e si affanna a trarlo dalla putredine; poichè per mal talento di perverse affascinazioni chiude gli occhi alle virtù de' Religiosi, e ne cerca invece col fuscellino i difetti. Che diremo noi pertanto di questa malnata prurigine di maldicenza, di questa putredine dell'ossa, di questa lebbra dell'anima? La chiameremo noi una bassa invidia, che offesa dall' altrui lume fà tutte prove di oscurarlo? ovvero un orgoglio segreto, che le fralezze degli altri fa giovare com'ombra, a risalto del proprio merito? La chiameremo un odio mascherato, che sotto il mele di agguindolate parole nasconde il tossico della sua bile, o una indegna doppiezza, che palpa in sul viso, e morde alle spalle? La chiameremo una vergognosa leggerezza che a darsi vanto di bello spirito assottiglia lo ingegno nella cruna della censura, o una cruda rapina, che toglie altrui quel che ha di più caro, la stima cioè, e l' amore degli altri uomini? (1) Io non so come chiamarla. Vero è però che la maldicenza riunisce in se sola di tutti questi ignobili vizi la bassezza, e il veleno.

La maldicenza non è uno zelo; che essa, dice Tacito, presenta una falsa specie di libertà (2). E di fermo quel sembiante cinico, ed arcigno, quello amaro sorridere, quel fosco sguardo esploratore, che va sempre in traccia di delitti, quel maligno furore di mordere è sfogo di bile, non trasporto di zelo. Credetemi, o Pseudo-Elia, il mondo non si riforma coi latrati.

E questo è poco: io in voi non riconosco il contrassegno infallibile dei seguaci di G. C., l'amore cioè del vostro prossimo (3), l'amore quindi dei Religiosi, che son pure vo-

---

(1) Barbieri *Orazioni Quaresimali.*

(2) *Malignitati falsa species libertatis inest.* Tacit. Hist. lib. 2.

(3) *In hoc cognoscent homines, quod discipuli mei estis, si charitatem habueritis ad invicem.* Joan. cap. XIII. v. 35.

stri simili, vostri fratelli, ministri come voi del Sacerdozio eterno di G. C. Che giova professare a fior di labbra l'Evangelo, e non esser conformi nell'opre, nelle parole, nei pensieri ai precetti di questa divina morale? Voi dite invano di esser nella luce, di conoscere Iddio: siete un mensognero, e v' ingannate a partito, poichè chi odia il suo fratello, è nelle tenebre, e cammina nelle tenebre, e non sa dove vada, chè le tenebre gli hanno acciecato le pupille. Voi non conoscete Dio, perchè non amate, essendo Iddio carità (1). Voi sembrate non nato da Dio, nè Dio alberga nel vostro cuore, poichè carità non l'accende. Voi parlate contro alla sua legge, che v'impone un dovere di non malignar contro il vostro fratello, di sopportarne i difetti, di ricoprirli col manto di carità, e nasconderli così agli occhi altrui. Voi volete mostrarvi peggiore de' pagani medesimi, e sembrare più disumano. I pagani comunque non rischiarati dalla luce folgorante dell'Evangelo, tuttavolta stimavano un eroismo il perdonare le ingiurie, credeano simile a un Nume quel generoso che soffocando la più focosa delle passioni, volgea parole di pace al suo nemico, e obbliata ogni offesa, amorosamente al sen lo stringea. E voi con una rabbia, quasi direi, diabolica, vi avven-

---

(1) *Qui dicit se in luce esse, et fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc. Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, et scandalum in eo non est. Qui autem odit fratrem suum in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat, quia tenebrae obcœcaverunt oculos ejus .... Et omnis qui diligit ex Deo natus est, et cognoscit Deum. Qui non diligit, non novit Deum, quoniam Deus charitas est. Qui non diligit, manet in morte: omnis qui odit fratrem suum, homicida est. Et scitis, quoniam omnis homicida non habet vitam aeternam in semetipso manentem..... In hoc manifesti sunt filii Dei et filii Diaboli. Omnis qui non est justus non est ex Deo, et qui non diligit fratem suum.* Così il Dottor della carità il diletto Discepolo del Nazareno nella prima sua Lettera c. II, III, IV.

tate contro i Religiosi, i quali, lungi dall'avervi per avventura offeso, sono stati forse, se ben vi ricordate, i vostri precipui benefattori. Oh tempi, oh costumi! oh ingratitudine, oh perfidia! I bruti, i bruti medesimi riconoscono i loro benefattori, e voi l'odiate, voi ne lacerate la fama, voi spargete libelli infamatori per denigrarli!

Però io, non sono poi tanto entusiasta dei Religiosi, che chiudendo gli occhi ai loro difetti, li voglia spacciare tutti per santi. Io non nego, che alcuni fra loro, sciolta la briglia ad ogni rea cupidigia, sieno tralignati dalla pietà dei loro Padri. Io vi confesso nell' amarezza del mio cuore, che taluni col loro vivere nequitoso formano la vergogna, e il vitupero del loro Santo Istituto. Altri somiglianti ai discepoli di Gesù Cristo, sono invasi dalla manìa di primeggiare, e si argomentano con tenebrosi maneggi d'inalzare, sull' altrui ruina l'edificio della propria grandezza. Altri pari a turbolenti Assalonni mettono in soqquadro quelle misere Comunità, di cui sono l'obbrobrio, e il flagello. Altri, siccome i fratelli di Giuseppe, vinti da cieco livore pei meriti dei proprî fratelli, li discreditano presso i laici, tirano ogni cosa in sinistro, si arrabbattano a coglier loro addosso una qualche pecca, onde opprimerli, e inabissarli. Altri, come sepolcri imbiancati, nascondono sotto un contegno composto a pietà il loro libertinaggio, e la loro irreligione. Altri menano un vampo insoffribile dei loro supposti meriti, del loro preteso sapere, orgogliano della loro condizione, dei loro natali, delle loro aderenze, ec. ec. Ma che però? Perchè pochissimi sono ambiziosi, ipocriti, sozzi, orgogliosi, debbesi inferire, che tutti sono tinti della medesima pece, che tutti sono un gregge tralignato, e stolto, una empia genia? (1). Voi ignorate certamente i

(1) Vedi strazio feral? vedi la ria
Opra che contro me compie maligna,
Questa (non più miei figli) empia genia!
Canto secondo Terzina 17.

principî della Logica, chè vizioso, falsissimo è l'argomento dedotto dal singolare, o dal particolare al generale. Secondo queste assurde illazioni, perchè alcuni magistrati fanno traboccare al peso dell'oro le bilance di Astrea, tutto questo corpo rispettabile della società, custode, e interpetre delle leggi, propugnatore dei dritti del cittadino, è venale, è corrotto; perchè alcuni medici sono ariolatori, e assassini dei loro simili, tutti i professori di quest'arte benefica camminano a paro cogli Astrologi, come dice il Pignotti, tutti sono fidi satelliti, e vicegerenti della morte; perchè alcuni Leviti del Signore disonorano colla loro malvagia condotta il sublime carattere del Sacerdozio di Gesù Cristo, tutto questo eletto drappello e per pietà venerando debbesi giudicare un gregge tralignato, e stolto, un'empia genia? Basta non aver perduto il senno, basta non essere un insensato giumento per vedere quanto assurde sariano siffatte conseguenze.

Io quando osservo guardarsi in isbieco alcuni religiosi per qualche loro maccatella, e trasecolarne, e farne tal rumore, che è un subbisso (1), non so per verità rattem-

(1) Io non so come le persone del secolo possano garrire cotanto contro alla rilassattezza dei Monaci, mentre tutta la colpa su loro dee principalmente rovesciarsi. Imperocchè quai figli essi offrono a Dio nella Religione? Fanno essi come Abele, che offriva all'Eterno gli agnelli più scelti della sua greggia, ovvero come Caino, che gli offriva i frutti più vili, e più spregevoli della terra? Immolano essi al Dio vivente una vittima volontaria, come Abramo immolava il suo dilettissimo Isacco, oppure, pari ai crudi Ammoniti trascinano sull'ara i loro innocenti figliuoli, e ne spingono sotto la scure le riluttanti cervici? D'ordinario taluni genitori, consigliati dalla prudenza del secolo, che è stoltezza appresso Dio, per isgravar la famiglia di un peso inutile, o pernicioso, destinano a chiostri i figli più balordi, e più discoli. Anzi obbliando di esser padri, chiudendo le viscere ad ogni senso di umanità ne vio-

perar la mia bile, e bramerei la fulminante eloquenza di un Demostene, di un Girolamo, di un Bourdaloue a rimprocciare, a fiaccare la stolta baldoria di così iniqui censori. E che, Signor Di-Carlo, voi che fate eco a cotai zelatori, pretendete voi forse, che la natura umana siasi cambiata pei soli Religiosi? Li vorreste forse scevri di ogni ruga, impeccabili? Ma i Religiosi sono Angeli, o Uomini? Sono Angeli per la perfezione del loro stato? E gli Angeli stessi prevaricarono; Lucifero ne trasse una gran parte nella sua rovina. Sono Uomini? Ignorate voi forse, che tutte le cose umane vanno soggette a cambiamento, a vicenda, ad alterazione, che solo Dio è sempre l' istesso? I Religiosi sono Uomini? Son essi viatori, o comprensori? Si presenta alle lor menti l'eterno Vero in tutto il suo folgorante splendore, l' eterna Bellezza in tutte le sue chiare, irresistibili attrattive, oppure veggono, giusta la frase dell'Apostolo, come specchio in enigma, e la Bellezza eterna si offre loro coverta di un velo (1). I Religiosi sono uomini. Ma di qual tempra pretendete che sieno fatti? Credete forse che l'abito Santo da loro indossato, che la solenne professione dei voti santissimi abbia cangiato le perverse inclinazioni della corrotta umana natura? I Monaci non sono forse al pari degli altri, figli di Adamo prevaricatore, figli del loto impuro, non furono concepiti fin dall'utero materno nel peccato, non portano anch'essi un

---

lentano le coscienze, li cacciano loro malgrado entro i monisteri. Qual bene può mai sperarsi da cotali Religiosi, o piuttosto qual male non dee temersi? Non dobbiamo poi gran fatto maravigliarci, se questi infelici fremono disperatamente, e mordono rabbiosi le loro catene, e riguardano il giogo Monastico como un giogo duro, insoffribile, infernale, e riempiono di lamentanze, e di torbidi le Società Religiose, di cui diventano lo sconcio, il vitupero, la peste.

(1) S. Tommaso d'Aquino nella sua Somma Teologica *2. 2. p. quaest. XXIV. art. XI.*

tesoro prezioso in vasi di corruttibile argilla, non son gravati dal corpo di morte, non sentono in loro una legge di peccato, una legge di carne, che fa continua lotta colla legge dello spirito, che li trascina nel servaggio del peccato, non hanno le medesime passioni, le medesime pecche? E chi tra i nati di Eva può mai vantarsi di essere immacolato dinanzi a quel Dio, al cui cospetto non sono mondi i Cieli, i Serafini non sono puri abbastanza? Bugiardo è colui che superbisce di esser vissuto sempre digiuno di colpa. Anche il giusto spesse fiate incespa, e cade. E poi, questa valle di pianto non è ancora pei Cenobiti un campo di battaglia, dove essi sono di continuo alle prese colle potestà delle tenebre? E il fine del loro istituto non ne costringe la massima parte a conversare col mondo, tenebrosa congrega di ogni fatta di malvagi, putida sentina di tutte le iniquità? Qual meraviglia adunque, che qualche Religioso ne tragga talora alcun chè di lordura? Dovevate anche avvertire, che quando uno stato racchiude, ed esige maggior perfezione, tanto meno agevole diviene alla fragile umanità l'adempirne senza inclinare a destra, o a sinistra, tutti i precetti, tutti i consigli, tutte le regole; che quanto più una cosa ci viene interdetta, o negata, tanto più agogniamo di conseguirla. E ben lo conobbero Orazio, e Ovidio allorchè dissero, che l'uomo si sforza di ottenere checchè gli vien proibito, anela checchè gli si nega, che vede, e approva il meglio, e si appiglia al peggiore (1). E più di ogni altro ben l'avvisava in se medesimo l'Apostolo delle genti, allora quando

---

(1) *Audax omnia perpeti*
Gens humana ruit per vetitum nefas. Hor. Carm. l. 1. Od. 3.
. . . . *video meliora proboque,*
. . . . . *deteriora sequor.*
Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.
Quod licet ingratum est, quod non licet acrius urit.
Ovid.

così ragionava : Io non comprendo ciò che opero ; imperocchè non opero il bene che io voglio , ma il male che odio (1). Poteva per avventura imaginarsi uno stato più perfetto degli Apostoli di Gesù Cristo ? Eppure fra quel picciol drappello altri piativano per la preminenza , altri erano accesi di un falso zelo, Giuda fu un traditore del suo divino Maestro , Pietro uno spergiuro , Tommaso un incredulo. Ciò è tutto a provare l' umana fralezza.

§. 2.°

Ma viemmaggiormente il Di-Carlo appalesa di non essere un buon dialettico, e di essere un Cristiano intollerante, allorquando offeso dal vivere sregolato di pochi Religiosi delira nell'eccesso del suo assurdo furore, che bisogna estirparli tutti (2). Si conceda per poco al nostro avversario , che la maggior parte dei Monaci sieno malvagi. Perciò deve conchiudersi, che faccia mestieri abolirli tutti? Come? Il Signore non vuole, che fosse insieme colla zizania divelto dal suo campo il buon frumento , fa spuntare il sole non meno sui giusti , che su'peccatori , diffonde le benefiche pioggie sul campo dei buoni egualmente, che su quello dei malvagi , non vuol la morte dell' empio , ma piuttosto la di lui conversione , e salvezza , soffre il numero maggiore dei reprobi a riguardo dei pochi eletti , rispar-

---

(1) *Non enim quod volo bonum , hoc facio ; sed quod nolo malum , hoc ago. Ad Romanos* cap. VII. v. 19.

(2) Tacque Ruggiero, ed io di rabbia ardendo
Alle radici il ferro, alle radici
Della pianta si vibri acciar tremendo.
Tristo è il mal tronco, e con triste radici
Rompe, e intrica la terra, e in tanti mali
Si pianti acciar tremendo alle radici.
Canto secondo Terzina 29. e 30.

mia dal fuoco di Pentapoli una intera città non meno corrotta delle altre a riguardo di un solo giusto, di Lot, raffrena il suo giusto disdegno tuttodì stimolato alla vendetta dalla perfidia d'Israello a riguardo di un solo Moisè, tollera l'empietà, e l'irreligione di Salomone, di Roboamo, di Joram, e di Amasia a riguardo di un sol Davidde, e voi ministro di questo Dio sofferente, benigno, e longanime, voi ministro di questo Dio di pace, e di amore, di questo amico degli uomini, voi professate un'ingiusta intolleranza, volete alla rinfusa strappati dalle ime radici tutti gli Ordini Regolari? Se questi esecrandi principî per poco avessero luogo, si aprirebbe il varco ad assurde, e funestissime conseguenze. Dovrebbe rovesciarsi da sommo ad imo tutto l'edifizio sociale, la repubblica letteraria, e la medesima Religione tornar dovrebbe nel primo caos da'suoi cardini scossa la macchina dell'universo. Nella repubblica letteraria la classe più numerosa è quella dei semidotti, nei moltiplici stati della società il numero degli stolti è infinito, nel regno di Gesù Cristo sono moltissimi coloro che battono la via di perdizione, e pochissimi i veri seguaci del Nazareno. Dunque perciò devono abolirsi i magistrati, il commercio, il matrimonio, la letteratura, il Sacerdozio, la Religione? Questo era l'argomento, onde convincea di falsità quei che dalla rilassatezza degli Ordini Monastici ne inferivano la necessità della loro abolizione, non un Dottor della Chiesa, non un Cattolico Scrittore, ma un Mirabeau (1).

» I Monaci, ei dice, studiano, predicano, istruiscono, » travagliano, s'impiegano nelle Parrocchie di campagna. » Inoltre tutti, o la maggior parte hanno nella loro isti- » tuzione qualche oggetto di utilità, dirò di più, qualche

---

(1) L'Amico degli Uomini, *Tom. I. pag. 62. opera citata dall'Anonimo del Dizionario Storico*, *e portatile degli Ordini Religiosi e Militari*, nella Prefazione.

» oggetto di necessità ! Se non adempiono a' loro doveri, » ai legislatori, ed ai magistrati spetta il porvi rimedio. » E che ? io suppongo, che la milizia sia rilassata, e im» mersa nella mollezza, che le magistrature sian dissipa» te, che i nobili sian senza costumi, e senza dilicatez» za ; converrà forse per questo sopprimere la milizia, le » magistrature, le distinzioni ereditarie ? L'invenzione di » sopprimere, e di distruggere è il contrario assoluto del» l' arte di governare ; questa è la magnanimità del suici» dio. Un ignorante chirurgo sa tagliare una gamba, Escu» lapio l' avrebbe medicata, e risanata. Quattro tratta» menti come quelli del Chirurgo, e non rimane altro che » il tronco ».

E qui a chiuder la via ad ogni sutterfugio, e tergiversazione giova il por mente, che gli Ordini monastici non sono assolutamente necessari nell' umana famiglia. Però è fuor di ogni dubbio, che mentre il Clero non può somministrare ministri bastanti a' vari, e moltiplici bisogni della Chiesa, i Monaci saranno sempre necessarî alla Repubblica Cristiana; chè i Monaci sono le truppe ausiliarie nelle battaglie del Signore, i coadjutori degli Ecclesiastici nel ministero Apostolico, e scientifico, i cooperari nella vigna del Dio degli eserciti.

Ma favelli per me dell'utilità, e della necessità degli Ordini Monastici il miglior Filosofo, che la Germania ha prodotto nel secolo andato. Sovra di lui, siccome Protestante, non può cadere alcun sospetto di parzialità verso i Religiosi. » Siccome, dice Leibnitz (1); può procurarsi la glo» ria di Dio, e render servizio al prossimo in varie manie» re secondo la propria condizione, ed il proprio caratte» re, sia coll'autorità, sia coll'esempio, egli è certamen-

(1) Ep. pag. 88. citato dal chiarissimo Autore delle Discussioni Ecclesiastiche sullo stato degli Ordini Regolari di Sicilia.

» te utilissimo, che oltre coloro i quali sono occupati ne-
» gli affari, e nella vita comune, sianvi nella Chiesa uo-
» mini applicati alla vita ascetica, e contemplativa, i
» quali disimpegnati dalle cure terrene, e sprezzando i pia-
» ceri, si dedichino interamente alla contemplazione del-
» la Divinità, ed all' ammirazione delle sue opere, ovve-
» ro di quegli altri, i quali scevri d'ogni affare personale,
» non abbiano altra occupazione, se non quella di sovve-
» nire ai bisogni del prossimo, o insegnando gl'ignoranti,
» ed i traviati, o soccorrendo gl' infelici, e gli afflitti. E
» questa non è certamente l' ultima tra le prerogative di
» quella Chiesa, che solo ha ritenuto il nome, ed il carat-
» tere di Cattolica, e sola offre, e propaga gli esempi emi-
» nenti di tutte le virtù sublimi della vita ascetica.

» Così io confesso di aver sempre approvati singolar-
» mente gli Ordini Religiosi; le pie unioni, e tutte le lo-
» devoli istituzioni di questa fatta. Ed in vero, qual cosa
» può farsi di meglio che portar la luce della verità alle
» nazioni remote, traversando i mari, ed esponendosi al
» ferro, ed al fuoco, interdire a se stesso tutti i piaceri,
» e financo le dolcezze della conversazione, e della socie-
» tà per applicarsi alla contemplazione delle verità so-
» prannaturali, consecrarsi all'educazione della gioventù,
» andare a porgere soccorso agl' infelici, ad uomini per-
» duti, e disperati, ai prigionieri, ai condannati, agl'in-
» fermi, a tutti coloro che sono sprovveduti di ogni cosa
» o nei ceppi, o in lontane regioni, e non ristarsi da que-
» sti servigi di carità tenerissima nè anco per timore della
» medesima peste »?

Sebbene, a dir vero, più alto mira il Di-Carlo col proporre siccome espediente alla società l'abolizione degli Ordini Regolari. Eh! si strappi finalmente la speciosa larva di Cristiano, non ci tenga più a bada, più non volteggi, e addimostri in pien meriggio qual è l' obbietto dei suoi rei sentimenti. Ei sembra, inorridisco a pensarlo! sembra in-

vestito dello spirito, che animava altre volte i corifei della irreligione i D'Alembert, i Diderot, i Voltaire capitanati dal Re filosofo della Prussia, dal gran Federico, sembra mirare allo scopo dei loro scellerati disegni. Imperocchè a riuscire questi empi nell'esecrando divisamento di abbattere e l'altare, e il trono, fra tanti piani da loro inventati, e proposti, mezzo più acconcio escogitar non seppero che l'annientamento del monachismo; poichè ben conosceano la somma influenza dei Cenobiti sulla società, e sulla religione.

» Non bisogna, così scriveva ai suoi amici il coronato » Presidente di quella diabolica lega (1), non bisogna at» taccare di fronte questa maluata superstizione (con que» sto iudegnissimo nome chiamavano la Christiana Reli» gione). La esperienza fin dal suo nascere ha fatto vede» re, che dessa quanto più si urta, tanto più si corrobo» ra, e si dilata. Ora io ho osservato nei miei lunghi viag» gi, che essa ha ivi profonde, e più estese le sue radici, » ove ritrovansi più frati, e monaci, che son le trombet» te, che la spargono, e la coltivano, e la rendono viva » nella mente dei popoli. Per darle adunque un colpo de» cisivo di morte bisogna distruggere, e sterminare i Ce» nobiti.

» Per buona sorte niente più facile dell'arrivare a que» sto scopo, ed arrivarci destramente senza strepito sot» to il pretesto della salute dei Regni. Si sa quanto al pre» sente sbilanciati si trovino i regi Erarî, e quanto i mi» nistri lambicchino le loro idee, e si confondano per ri» trovar modo di ripianare le finanze, di cuoprirne l'im» menso vuoto. A noi non mancano di veri amici in ogni » gabinetto. Possono questi in pieno consiglio, quale uni» ca risorsa, proporre di chiudersi tutti i chiostri per so-

(1) Citato dal ch. M. C., autore delle Discussioni Ecclesiastiche sullo stato degli Ordini Regolari di Sicilia.

» stenere coi loro averi la vita degli Stati. Resterebbe il » Clero: ma, come ben presto la esperienza farebbe vede» re, che i beni claustrali sufficienti non sono a rimargi» nare tante piaghe, si potrebbe indi a poco passare al» l'incorporazione dei beni ecclesiastici, assegnando ad » ogni Vescovo, ed ad ogni prete una giornaliera, o men» sile pensione in danaro, dipendente dalla voglia, e dai » pretesti degli Amministratori. E così, riducendosi il Cle» ro ad una vita precaria, e servile, sarà molto facile a » farlo parlare, ed agire a voglia nostra: per modo che » scomparsi i Monaci, ed avvilito il Clero, tutto è spac» ciato per la Religione Cristiana ». Tanto rivelasi dallo scoverto carteggio di Federico, e dei compagni della sua empietà.

Fù accolto con entusiasmo il piano diabolico, fu posto in opera, e colse ahi pur troppo nel segno. La più gentile, e più culta nazione di Europa, invasata da quell'empio spirito filosofico, raggirata dagli Apostoli della miseredenza, ruppe i chiostri dei suoi Cenobiti, strappò dai sacri asili i pacifici abitatori della cella solinga, e li spinse a rio macello non altrimenti che zebe, immerse un pugnale sacrilego nel seno dei suoi Leviti, e dei suoi Pastori, contaminò di tante sozzure il Santuario, inalzò lo stendardo dell'empietà, e della irreligione. Spenti i Monaci, e i Preti, trasse dal soglio avito al palco ferale gli augusti successori di S. Luigi, commise delitti che vinsero le cene di Atreo e le vendette di Tebe, fè un orrido macello dei migliori suoi cittadini, passò per tutti i subbissi dell'anarchia. Allora non più pubblica, o privata sicurezza, non leggi, non vincoli sociali, nessun freno di religione, nessun pudore, nessun ribrezzo, ma la legge del più forte, la ragion della spada, ma uno spirito di vertigine, un'ebbrezza, un delirio, un orrendo miscuglio di sacro, e profano, un rovesciamento di tutti i patti sociali, uno sconvolgimento di tutte cose divine, ed umane, e dappertutto luride forche,

scuri affilate, lacci, veleni, brandi, sangue, orrore, eccidio, abbominio di desolazione. Ma obbliamo i trascorsi della Francia in quell'epoca sanguinosa; chè ella, rigenerata in un battesimo di sangue espiò tanti delitti, e scossa dal suo funesto vaneggiamento inorridì nel mirarsi regicida, e miscredente.

Or fate pure Signor Di-Carlo, sopprimete, distruggete, sterminate gli Ordini Regolari; e allora mancherà all'infelice chi lo conforti nelle sue pene, alla grama vedova donna e al pupillo oppresso chi li sollievi nelle loro miserie, al poverello chi gli divida sul desco il pane, al moribondo chi ne tempri l'ultime angoscie colle consolazioni del cielo, al giusto chi lo raffermi nel trambusto delle passioni, al peccatore chi lo desti dal letargo di morte, e lo tragga dall'orlo del precipizio eterno. Abolite i Religiosi; e i vizî sciolti di ogni freno romperanno per ogni dove a guisa d'impetuosi straripati torrenti, e il furto, la rapina, la violenza, e mille furie anguicrinite sbucate da' chiostri tartarei inonderanno di delitti, e di sangue la terra, e il Demone della discordia, scuotendo l'ignivoma face accesa in averno, infiammerà di cieco furore l'animo dei popoli, armerà gli amici contro gli amici, i fratelli contro i fratelli, i padri contro i figli, allagherà di sangue, seminerà di cadaveri l'universo; e l'anarchia inalzerà il suo trono sovra mucchi di ossami, sovra i rottami degli scettri, e delle corone. Pera il nome esoso dei Cenobiti; e un'empia filosofia, figlia del libertinaggio, e del materialismo squarcerà, calpesterà tutto ciò che vanta di più sacro, e di più venerando la religione, e le pietre del santuario saranno disperse, e l'abominio di desolazione starà nella casa del santo dei santi, e Dagone, e Moloc si vedranno assisi sull'ara usurpata al Dio d'Israello.

Vedete a che tendono i vostri voti esecrandi, le vostre sacrileghe imprecazioni indirizzate all'intero sterminio di tutti gli ordini regolari; a manomettere tutto, a ruinare le

nazioni, a sovvertire e morale, e politica, e società, e governi, e cose divine, ed umane, e inorridite di un tanto eccesso. Arrivato a questo punto io non so più quai parole rivolgervi, e con quai nomi appellarvi. Cittadino? Voi che sacrificate al vostro odio personale contro i Monaci la felicità dei popoli, il bene di ogni individuo, la sicurezza dello stato, di cui i Monaci sono i più leali propugnatori, essendo essi i migliori ministri di una Religione, base, e sostegno di ogni legittima autorità, i migliori arbitri delle coscienze? Cristiano? Voi che vi collegate cogl' increduli, e cospirate di unita a loro di annientare la miglior porzione del gregge di Cristo, a distruggere il suo Vangelo, di cui i Monaci sono i più gelosi custodi, i più fervidi Apostoli, i più invitti campioni? Prete? Voi che dissimile quanto è la luce dalle tenebre, e Cristo da Belial dal vostro prototipo, dal Pontefice eterno della nuova alleanza, dal divino Benefattore dell' umanità, non avete alcun ribrezzo a spargere feroci principì, massime torbide, e perniziose, aforismi d' intolleranza, e d' irreligione, e nel vostro acciecamento non riflettete che l' esistenza del Clero va unita e confusa coll' esistenza del Monachismo, che eliminato questo, minaccia quello, ruina, crolla, precipita, s'inabissa?

Godete or dunque Messer Di-Carlo, che ne avete ben donde; inalberate pure la fronte, superbite per un miserabil corredo di male appiccata erudizione, per una lieve tintura di latino sapere, per un vezzo di lingua Greca; ostentate pure pompa ridicola di un guazzabuglio di versi miserabili (1), fate l'autoruzzo di poche, e grame operic-

(1) E fossero anche mediocri i versi di Di-Carlo! In fatto di Poesia la mediocrità è un delitto, che secondo l' avviso di Orazio no 'l soffrono nè i Numi, nè i mortali, nè le colonne medesime prive di sentimento.

. . . . . . *Mediocribus esse Poetis*
Non dì, non homines, non concessere columnae.
Horat. lib. de Arte Poetica v.

ciuole, spingete la tracotanza fino a lodarvi a Cielo da voi medesimo (1), fino a farvi l'Apoteosi, chè veramente illustrate la letteratura Siciliana, lo stato, e la Religione, spacciatevi come un quaqquero invaso dallo spirito divino, profetate, o falso veggente di Baal, profetate riforme, infortuni a danno dei Cenobiti, divulgate libelli infamatori, seminate così la zizania, concitate, se vi vien fatto, l'animo pubblico contro i pacifici abitatori dei Chiostri, invocate sul loro capo tutti i fulmini del Cielo, e come se ogni società monastica fosse l'empia Babele nemica del popolo di Dio, conculcatrice del suo tempio, esclamate pure col profeta dei salmi (2). Annientatela, annientatela fin dai fondamenti. Schiccherate pure secondo vostra possa, ed onorate della pubblica luce carmi così ridicoli, ed esecrandi contro i Religiosi, carmi degni di esser publica-

---

(1) Così Di-Carlo risponde ad Urbano II che lo addimandava:

Ma se non vani pregi a' grandi adduco
  Lode d'ingegno intemerato, e santo,
  Di gloria un raggio ancora in me riluce.
Io son colui che di novello canto
  Testè fregiava i bei destin di Roma,
  E della nuova Civiltade il vanto . . . . .
Sorrise Urbano; e conoscente, e grato
  Baciommi in fronte e disse: Eterno ancora
  Di te nel ciel mi loderò beato.
Ma di quella gentil cetra canora
  Non m'era ignoto il Carme, onde le lodi
  Dell'aurea Civiltà tuo stile infiora.
Chè quanti Spirti immacolati, e prodi
  Hanno testè spogliato il mortal velo,
  Pur dei tuoi ci fean molto illustri modi.

Canto secondo Terzina 48, e seg. Vedi ancora il *Canto secondo Terzina 49. e seg.*

(2) *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.* Ps. 136. v. 7.

mente bruciati per man del carnefice, degni di eterno obblio, di eterno anatema. I Religiosi ghigneranno all'accesso della vostra idrofobia, nè cesseranno per questo di beneficare, come è loro costume, l'umanità; così la luna niente curando il latrato dei cani, percorre imperturbata la sua luminosa carriera, e diffonde ovunque il suo tranquillo chiarore.

Ma troppo tardi mi accórgo di aver violato il savio precetto di un Maestro di civiltà, quello cioè di non perdere tempo, e parole in confutar cose palpabilmente false. Una censura così ridicola, e incoerente, così spietata, e ingiusta, così sacrilega, e infame avventata da un Prete contro i Religiosi, non val la pena di più lungamente discuterla, e confutarla. Miglior partito è troncare il discorso, e rimettermi al giudizio degli uomini imparziali, dei savi, ed onesti cittadini, dei buoni seguaci di Gesù Cristo, giacchè una più lunga discussione recherebbe noja ad essi senza riuscire a persuader l'avversario. Zenone negava l'esistenza del moto: Diogene senza spendere parole si mise a passeggiare. Zenone persistette nel suo paradosso, e Diogene continuò il suo passeggio. Allorchè Didone s'incontra negli Elisi con Enea, da cui era stata sì ingiustamente; e sì barbaramente abbandonata, si arresta ella per argomentare con lui, e convincerlo. Enea cerca di riacquistare il di lei animo; ella gli volge spregevolmente le spalle senza far motto.

FINE.